

LA GRANDE MENZOGNA



Fabrizio Prianti

Fabrizio Prianti

LA GRANDE MENZOGNA
Un uomo chiamato GESU'

Portoferraio Agosto 2008

*Questo libro è dedicato ai miei figli
Gianluca, Marco, Cinzia ed ai miei “Fratelli”*

Osservare freddamente Dio. Caldamente, lo fu già abbastanza”

Gentile lettore:

Nel mondo in cui viviamo emerge la necessità di porsi, un quesito radicale sulla storia delle religioni nella loro globalità e nella loro interrelazione: “I fedeli cattolici, ebrei, buddisti, islamici, induisti pensano che il “loro” Dio sia l’unico, quello vero, il capo supremo di altri dei minori, o l’unico Dio per tutte le religioni”.

Qual è allora il vero Dio e la vera religione?

Ognuno cresce in una situazione storica anche ricca d’opportunità: se dei cattolici europei fossero nati in India sarebbero oggi induisti o viceversa.

Non è detto che in una società a forte influsso cattolico non si possa aderire al buddismo o altro.

Giovan Battista Vico nella “Scienza nuova” del 1725, dimostra che la vita umana è come penetrata dal divino, e, che l’uomo non può più vivere senza credere perché in lui risiede una “veritas aeterna” che proviene direttamente da Dio e si esprime attraverso la creazione di forme simboliche.

Questa affermazione fa pensare ad una spiritualità misteriosa che ha sede in ogni persona.

Cicerone parla di religione definendola come un “raccoliere”, un “riunire”, tra cielo e terra, un “legare” tra corpo ed anima, tra uomini e dei.

Già i cosiddetti primitivi, vedi l’arte rupestre in Valcamonica d’ottomila anni fa, la roccia di Naquale V-VI Mill. a.c. in cui sono presenti persone in preghiera, ecco già allora si viveva in uno stato di riflessione esistenziale.

Oggi abbiamo un'infinità di segnali espressivi della sensibilità umana in merito al mistero: quanti si rivolgono ai maghi, agli astrologi, quanti frequentano ed entrano a far parte delle "sette" affascinati dai sincretismi religiosi!

Tutta questa normale tensione interiore, che ha bisogno di trovare accoglienza e comprensione, va spesso a finire come preda, in pasto di illusionisti e di truffatori, che non sono nuovi alla storia dell'uomo, ma che sottolinea la superficialità di molti.

Ma le grandi religioni? Le chiese?, Cosa fanno di fronte a questa realtà? Si sente parlare di religioni che si fanno "guerra" per strapparsi reciprocamente nuove schiere di fedeli: l'induismo, il buddismo e l'islamismo ai danni del cristianesimo inteso come cattolici protestanti e ortodossi.

Il fattore orientale affascina e lascia più liberi rispetto alle normative rigide e morali, alla staticità istituzionale delle chiese occidentali.

In ogni modo nel mondo, centinaia di milioni di persone si rivolgono al "loro" Dio convinti della sua esistenza, e, di rispettarlo nell'adempiere alle pratiche ed ai riti indicati dai vari "mediatori" ufficiali.

Allora il buddista, il cattolico, l'ebreo, l'induista, l'islamico e insieme con loro tutte le persone religiose chi invocano?

L'ecumenismo nel mondo cristiano non è riuscito ancora a riunire le diverse chiese, la cattolica, la protestante, l'ortodossa.

Come potrà avvenire una cosa simile tra cristiani, ebrei, musulmani, che appartengono allo stesso ceppo religioso che trova incontro in Abramo,

mentre si paventano programmi di conquista religiosa da più parti?

Se il padreterno è l'unico, chissà cosa penserà nel vedere con quale e quanta violenza questa umanità si scomunica e si combatte nel suo nome, inventando guerre di religione, torture, inquisizioni e sistemi d'indottrinamento.

Come sarà possibile uscire da questa assillante domanda?

Oggi viviamo un momento storico nel quale la finzione, l'illusione e la falsificazione sembrano prevalere sulla realtà minando il credo, la fede che una persona può avere verso una religione, se questo è vero è anche vero però che c'è troppa facile credulità per risolvere i problemi della vita.

Le religioni istituzionali classiche si trovano in difficoltà perché non riescono più a dare un senso al credo dei loro fedeli e così, perdono il valore e il potere divino-temporale, quindi la loro legittimazione nella situazione sociale.

I movimenti orientali, le sette, il misticismo, sono il banco di prova verso cui le chiese cristiane si trovano a confronto.

Ciò che uno crede, spesso lo crede veramente, e, quindi ritiene unico e vero il proprio Dio, però nessuno potrà dimostrare né questo, né il suo contrario.

La nostra religione cattolica, che non riesce a dimostrare la sua attendibilità se non dando interpretazioni del tutto discutibili alle traduzioni delle antiche scritture e trovano il suo culmine nei Vangeli.

L'unico Dio che adesso conosciamo è solo un dio di vendetta e non certo presente nelle vicissitudini di questo mondo in rovina, dove ci si uccide tra padre

e figlio, dove si massacrano moltitudini di popoli senza che leggi terrene o divine intervengano per mitigare quest'ondata di violenza crescente.

*Questo Dio è quello degli antichi patriarchi, con le stesse atrocità descritte nei testi biblici, sottoposti per questo ad interpretazioni di comodo e del tutto inattendibili, questo è ciò che voglio dimostrare obbiettivamente, in altre parole che l'errore è all'origine di tutto, da chi per primo ha redatto quei testi, su cui qualcuno, non sappiamo bene il perché, ha manipolato, e voluto costruirvi sopra i pilastri di una religione opinabile, nascondendo i misteri racchiusi al loro interno affermandoci che**La fede inizia dove***

DIO..... CHI E'?

Dio se c'è..... è nascosto! Se veramente esiste, perché da sempre gli uomini sono costretti a cercarlo a tentoni? E non sempre la loro ricerca ha uno sbocco od ottiene un risultato positivo o negativo che sia.

C'è da meravigliarsi e diffidare di coloro che affermano di non avere difficoltà a credere, forse (*io penso*) perché non hanno capito bene di cosa si tratta.

La disperante esperienza umana è che non vediamo nessuna divinità fare capolino da dietro le nuvole, il cielo e la terra tacciono da sempre! Se lo hanno fatto non è stato mai in prima persona ma tramite la voce dei "profeti" come dubbi intermediari.

Allora se un Dio esiste, non si nasconde solo dietro il silenzio della natura. Si cela anche dietro la realtà del male, degli innocenti che sembrano accusarlo senza possibilità di difesa; dietro la molteplicità delle religioni. In queste, dietro le difficoltà delle tante "scritture sacre", Bibbia compresa.

Se c'è si nasconde pure dietro gli scandali delle chiese; dietro gli errori e le incoerenze di coloro che dovrebbero testimoniare con la vita stessa l'esistenza.

"Perché Signore? Le tue creature stanno davanti a te sperdute e angosciate, chiedendo aiuto; e a te, se esisti, basterebbe per farle accorrere verso di te, mostrare un raggio dei tuoi occhi, oppure l'orlo del mantello; e tu non lo fai? "

Teilhard de Chardin

UN UOMO CHIAMATO GESU'

Di solito nelle discussioni dalle più pacate alle più accese, di Gesù non si parla, è uno tra gli argomenti che mettono a disagio perché hanno insite le domande: *Chi era veramente?, Da dove veniva?, Verità o leggenda?*

Troppi secoli di sacrocuorismo, e bugiarde immagini di Nazareni con i capelli biondi, gli occhi azzurri, troppi i miracoli veri o presunti che gli sono ripetutamente attribuiti.

Ci si laurea in storia senza neppure avere sfiorato il problema dell'esistenza dell'oscuro falegname ebreo che ha spezzato la storia in due: prima e dopo Cristo. E' singolare, la misura del tempo, finisce con Gesù e da lui riparte, eppure egli sembra nascosto, il più delle volte improbabile, o si trascura, o si dà per certo.

L'avvenimento più rilevante nella storia del mondo è la rivoluzione grazie alla quale le più nobili stirpi dell'umanità passarono dalle antiche religioni comprese sotto la denominazione di *Paganesimo* ad una religione fondata sull'unità divina e l'incarnazione del figlio di Dio.

L'origine di questa rivoluzione risale ai regni d'Augusto e di Tiberio. *Anno 750 c.a. di Roma.*

Visse allora una persona eccezionale che, con la sua audace iniziativa e l'amore che seppe ispirare, creò l'oggetto e fissò il punto di partenza della futura "*fede*" dell'umanità.

Il buonsenso c'insegna che da quando ci furono gli uomini, ossia animali deboli, capaci di ragione e di follia, soggetti agli accidenti, alle malattie e alla morte, questi esseri avvertirono la loro debolezza ed

il loro stato di dipendenza, riconobbero facilmente che esisteva qualcosa di superiore, di più potente che loro, sentirono una forza nella terra, una nell'aria, nel fuoco, una nell'acqua ecc. ecc.

Che cosa c'era di più naturale per uomini ignoranti, l'immaginare esseri che presiedevano a tali elementi, cosa era più naturale che riverire quella forza invisibile che faceva risplendere ai loro occhi il sole, la luna, e le stelle?

Dunque l'uomo, ebbe da sempre il bisogno di una credenza, di una religione, in altre parole di credere in qualcosa di soprannaturale che lo preservasse di là dalla morte, aprendogli le porte ad una vita equa e soprattutto eterna.

E' insito nell'uomo sin dal momento della sua creazione la paura della sua provvisorietà, ed è proprio questa paura che lo ha spinto a credere a torto o a ragione nell'esistenza di qualcuno o qualcosa di là dalla ragione materiale delle cose. .

Questo confuso incrociarsi d'idee, di paure e di sogni, questa scelta di delusioni e speranze, queste aspirazioni represses dalla realtà, trovarono il loro interprete in quell'uomo incomparabile, al quale la coscienza universale ha attribuito il nome di "*figlio di Dio*", e a buon diritto, visto il tale passo in avanti che ha fatto fare alla religione, un tale passo avanti che nessun altro gli può e forse non potrà mai essere paragonato.

In realtà però da molti secoli il dibattito su Gesù è la riserva di caccia gelosamente sorvegliata, di chierici, di laici accademici e di specialisti, che hanno prodotto migliaia di volumi confutandosi a vicenda in un'interminabile disputa di dotti.

Frattanto alla gran massa è stata inculcata la convinzione che il problema Gesù sia questione solo

di sapienti e di teologi e che al di sopra della loro competenza deve esistere solo la "*fede*".

La difficoltà di crearsi un'opinione personale ha fatto sì, che ciascuno distogliesse il pensiero dal problema, l'incredulo per conservare il suo dubbio sulla storicità di Gesù dei vangeli, il credente per vivere (di)ve nella *fede*.

Gli autori dei Vangeli, cui si deve il tramandarsi di questa "*leggenda di fede*" hanno costruito un *messia* secondo le attese di quei tempi, gli hanno attribuito i caratteri delle profezie, adattando le allegorie profetiche all'uomo chiamato Gesù.

Il messaggio (*se messaggio ci fu*) venne dunque organizzato secondo schemi d'utilità, convenienza e messo in risalto secondo gli interlocutori che aveva, in sostanza le parole e gli atti dell'uomo Gesù, furono interpretati secondo quello che richiedevano le necessità degli ascoltatori.

La redazione dei vangeli scritti che possediamo, avvenuta qualche decina d'anni dopo l'inizio della predicazione, è l'unica fonte che abbiamo, accettata dalla chiesa, su cui poter disquisire, perché la comunità cristiana su ottanta vangeli circa ne ha riconosciuti autentici solo quattro, tralasciando e non discutendo pubblicamente la gran differenza esistente tra i primi tre vangeli ed il quarto.

Matteo, Marco, Luca concordano perfino nelle parole, pur presentando molte divergenze, come se avessero tentato di plagiarsi in qualche maniera.

Il vangelo di Giovanni invece, sicuramente scritto più tardi, e, sebbene disponesse degli altri tre testi, segue un suo sviluppo indipendente, forse dando un'interpretazione personale alle notizie attinte.

Sono conosciuti attualmente ben 4680 antichi scritti neotestamentari, tra cui una settantina di "papiri".

Cosa da non sottovalutare (*e non lo farò*) sono i silenzi inspiegabili dei vangeli, su determinate questioni e tempi che ritengo della massima importanza, non solo dal lato della mitologia religiosa, ma per la stessa psicologia cristiana come ad esempio: l'aspetto fisico di Gesù, a parte il caso a dire il vero sconcertante della "*sindone*" di Torino, quest'enigmatico lino, che il progresso degli studi rende sempre più affascinante, anche se pare che siano ben 39 nel mondo gli altri lenzuoli, panni e drappi, venerati come vera immagine del volto di Gesù.

Ad ogni buon conto, si da ormai per certo che tutti e 39 sono delle pie falsificazioni.

Ma torniamo all'immagine di Gesù e come si sia tentato di rappresentarla in ogni modo possibile, ebbene nei vangeli che la chiesa ha accettato, non esiste neppure una parola sull'aspetto fisico di questo, in qualche modo straordinario personaggio, nulla cui possa aggrapparsi la devozione e la curiosità.....nulla! Ma permettetemi una prima osservazione:

Dobbiamo iniziare subito con una constatazione che ci lascia da subito esterrefatti, in altre parole è menzogna affermare che non si sa niente dell'aspetto fisico di Gesù se gli Evangelisti hanno fatto di tutto per fare apparire il loro Cristo come l'adempimento delle profezie messianiche dell'antico testamento, certo è che dovevano avere, anche loro, letto *Isaia Cap.52-53* dove si descrive dettagliatamente l'aspetto fisico del futuro "*messia*" che in un tempo imprecisato della storia sarebbe stato inviato da *Jahvè* e che *Matteo, Marco, Luca* e *Giovanni* hanno identificato in Gesù; ma proviamo a leggerlo insieme. *Cap.52* versetto 13:

Ecco il mio servitore, agirà con perspicacia. Sarà in alta posizione e per certo sarà innalzato ed esaltato assai. Vers.14: Nella misura in cui molti si sono stupiti di lui- tanto era sfigurato circa il suo aspetto più che quello di qualsiasi altro uomo e circa le sue maestose forme più che quelle dei figli del genere umano. Cap. 53 versetto 2: egli verrà su come virgulto dinanzi ad uno e come una radice da un paese senz'acqua. Non ha forma maestosa , né alcuno splendore; e quando lo vedremo, non ci sarà l'aspetto così che dovremo desiderarlo Ecc.Ecc.

Come si spiega allora questa grande lacuna nella religione Cristiana ? Come mai Gesù è rappresentato di bell'aspetto, quando le grandi profezie messianiche lo sconfessano? (*Cercheremo di vederlo in seguito*) Insomma è rilevante come i quattro vangeli tacciano su almeno 9/10 della vita del loro protagonista.

Tra la nascita e l'inizio delle predicazioni è ricordato un solo episodio, che riguarda l'infanzia di Gesù quando appena dodicenne, fugge dai genitori, andando a discutere con i dottori della legge nel tempio di Gerusalemme.

Qui dobbiamo mettere in risalto che l'obbedienza filiale, in quei tempi e luoghi, erano valori sacrali.

In quei tempi, un simile episodio per la mentalità e la logica comune erano una pessima figura sia per un Gesù ribelle all'autorità familiare, sia per i suoi genitori, incuranti di lui, al punto da accorgersi della sua scomparsa solo il giorno appresso.

Aprendo una piccola parentesi vorrei dire che, al contrario, nei vangeli cosiddetti "apocrifi" perché non accettati dalla chiesa, i redattori, si rivelano ben più meritevoli di successo e conoscitori del cuore degli ascoltatori o lettori; essi riempiono di storie

mirabolanti gli anni “oscuri” di Gesù, con la costante preoccupazione di far fare bella figura al loro Cristo. Insomma i vangeli in uso alla cristianità, tengono solo a tenere in vista il messaggio del "mistero Pasquale" cioè *Passione, Morte e Resurrezione*:

I vangeli sono accettati al solo scopo di diffondere la fede in un *Messia*, che sorregga il cammino della religione e consolidi la potenza della chiesa e dei suoi ministri.

La divinità di Gesù, come vediamo, risulta quindi materia discutibile, egli stesso ci appare come un prodotto prefabbricato, messo su pezzo per pezzo, unendo come in un mosaico, i vaticini (*cosiddetti*) profetici dell'antico testamento.

INFANZIA E EDUCAZIONE DI GESU'

Dunque Gesu' nasce a Betlemme (*forse sarebbe meglio dire a Nazareth anche se questa città non è citata negli scritti dell'antico testamento, ma si deduce dal fatto che per tutta la sua vita fu chiamato il Nazareno*).

S'ignora la data esatta della sua nascita che avvenne sotto il regno d'Augusto, verso l'anno 750 di Roma, e del re Erode di Giudea. *Matteo II, 1 Luca I, 5*.

Il nome che gli fu imposto, Gesù è un'alterazione di Giosuè ed era un nome molto comune, la sua famiglia forse per il risultato di più matrimoni era molto numerosa, Gesù aveva fratelli e sorelle e pare fosse il maggiore, i veri fratelli di Gesù non ebbero notorietà, come del resto la loro madre Maria che fu ricordata e consacrata solo dopo la morte del figlio Gesù.

La scarsa notorietà dei fratelli di Gesù in particolare per Giacomo detto "il giusto" che come si dice da antiche tradizioni orali, sia l'erede della dottrina del fratello maggiore e fu il primo Vescovo di Gerusalemme, è sconosciuto dalla chiesa, forse per ragioni d'opportunità che affronteremo dettagliatamente in seguito.

Come ho anticipato, un capitolo oscuro nella vita di Gesù riguarda la sua infanzia, c'è come un lasso di tempo di cui nemmeno i vangeli parlano e tra questi non esiste nemmeno un segno dell'istruzione che avrebbe ricevuto, dunque è difficile sapere se Gesù sapesse leggere e scrivere, affermavamo che di questo non esiste traccia se non un piccolo frammento nel vangelo di *Giovanni VIII, 6*.

L'idioma usato da Gesù era il dialetto Siriaco misto ad ebraico, lingua che si parlava in quei tempi in Palestina *Matteo XXVII, 46. Marco III, 17 V, 41 VII, 34.*

Dunque si desume che Gesù non conobbe altro al di fuori della cultura Giudaica, ma si può supporre tuttavia che sia venuto a conoscenza dei principi di *Hillel*, che cinquant'anni prima di lui aveva pronunciato degli aforismi che ritroveremo durante la predicazione di Gesù, come ne troveremo altri che provenivano dall'antico testamento o ancora altri che erano pensieri di sapienti come Antigono di Soco e che presumibilmente erano arrivati a lui non attraverso studi eruditi ma sotto forma di proverbi spesso ripetuti dal popolo.

Gli scritti dell'antico testamento fecero su di lui una profonda impressione, il canone dei libri sacri era composto di due parti principali: la legge cioè il *Pentateuco* e i *Profeti*, così come sono giunti fino a noi, a questi libri era applicata un'ampia esegesi allegorica e si cercava di ricavarne ciò che non vi era, ma che rispondeva alle esigenze dell'epoca.

In particolare nei *Profeti* e nei *Salmi*, si credeva che quasi tutti i passi minimamente misteriosi alludessero al "Messia" e si cercava a priori il tipo di colui che doveva realizzare le speranze della nazione.

Gesù fu certamente influenzato da questi scritti.

L'avvento del Messia con le sue glorie i propri terrori, il crollo rovinoso delle nazioni, il cataclisma del cielo e della terra furono il familiare nutrimento della sua fervida immaginazione e dato che quelle rivoluzioni erano credute prossime, egli si sentì parte integrante di questi prossimi mutamenti e benché nato in un'epoca già a conoscenza dei primi

rudimenti della scienza positiva , visse in pieno soprannaturale.

Gesù non era certo diverso dai suoi coetanei , credeva al diavolo che considerava come una specie di genio del male .*Matteo VI,13* e pensava, come tutti, che le malattie nervose fossero effetto dei demoni, i quali s'impossessavano della persona e la tormentavano, il meraviglioso per lui non era certo l'eccezione ma la regola.

Il suo singolare carattere si rivelò ben presto, la leggenda si compiace di mostrarlo sin dall'infanzia ribelle all'autorità paterna e refrattario a percorrere le vie comuni per seguire la sua vocazione *Luca II, 42*.

E' certo che le relazioni di parentela contarono ben poco forse niente per lui, sembra che la sua famiglia non l'abbia amato, Gesù come tutti gli uomini esclusivamente votati ad una causa, un'idea, un fine, non considerava altri se non se stesso.

Per capire meglio la "*leggenda*" del Cristo bisogna innanzi tutto dare uno sguardo all'ambiente politico e all'ordine d'idee che vigevano all'epoca dell'infanzia di Gesù, tempo quello, che attraversava uno di quei momenti, nei quali la partita della vita pubblica era giocata con franchezza, e, la posta della vita umana era centuplicata.

In quei tempi dunque gli Ebrei aspettavano il loro misterioso "Messia" e questa constatazione è già sorprendente, ma ci sorprende ancora di più scoprire che proprio in quel tempo anche altri popoli erano in attesa.

C'era insomma una sorta di fermento, d'attesa universale di qualcuno annunciato dalle antiche scritture che doveva venire dalla Giudea.

Ci rendono testimonianza di questo due dei più grandi storici latini, Tacito e Svetonio, raccontandoci

come all'avvicinarsi del secolo che ora chiamiamo primo dopo Cristo i popoli fossero in fermento: Svetonio da "Vita di Vespasiano" scrive: *cresceva per tutto l'oriente l'antica e costante opinione, che fosse scritto nel destino del mondo che dalla Giudea sarebbero venuti in quel tempo i dominatori del mondo.*

Tacito da "Historiae": *L'oriente sarebbe salito alla potenza massima e dalla Giudea sarebbero venuti i dominatori del mondo.*

Insomma era in atto il gigantesco sogno che tormentava da secoli il popolo Ebraico (*e non solo*) e ringiovaniva la sua decrepita esistenza.

Estranea alla teoria delle ricompense individuali diffuse dall'antica Grecia, sottoforma dell'immortalità dell'anima, la Giudea, aveva concentrato ogni desiderio di speranza, nel proprio avvenire nazionale. Essa credette d'avere la promessa divina di un futuro illimitato, di un'estrema potenza alla quale sarebbe assurta ben presto.

Il paese era un'ampia fornace entro cui erano in ebollizione i più diversi elementi, si credeva stesse per spuntare l'alba del gran rinnovamento, le scritture alimentavano le più calde speranze. In ogni riga dei semplici scritti dell'antico testamento si scopriva la promessa, ed in qualche modo il programma del regno futuro, doveva portare la pace ai giusti e suggellare per sempre l'opera divina.

In quest'ambiente d'esaltazione Gesù viveva e cresceva, fin dall'infanzia come ogni buon Giudeo fece il viaggio annuale a Gerusalemme in occasione delle festività *Luca II, 41.*

Il pellegrinaggio era per gli ebrei della provincia oltre che una tradizione, una solennità piena di

dolcezze, questi viaggi nei quali la nazione riunita si comunicava le proprie idee, che creavano annualmente nella capitale, dei focolai in perpetua agitazione, mettevano Gesù in contatto con i bisogni del popolo e già gli ispiravano le parole e le promesse che avrebbe detto nelle sue predicazioni.

PRIME PREDICAZIONI, AFORISMI, PRIMI DISCEPOLI

Come si sviluppò il pensiero di Gesù nel periodo oscuro della sua infanzia?, Quali meditazioni lo indussero ad intraprendere la carriera profetica?, Lo ignoriamo, essendoci pervenuta la sua storia sotto forma di racconti sparsi e senza un'esatta cronologia. Certo non vi è dubbio che una personalità rilevante come quella di Gesù non abbia obbedito a leggi rigorosissime.

La convinzione estrema della sua divinità che egli non dovette certo al Giudaesimo ma solo ad una sua creazione, fu in un certo senso il principio della sua forza.

Quest'esaltazione della personalità, non va confusa con l'egoismo, perché al contrario, simili uomini, posseduti dalle loro idee, giungono ad offrire la vita per suggellare la propria opera, è l'identificazione dell'io con l'oggetto che hanno abbracciato, spinta all'estremo limite.

Certo Gesù non arrivò subito ad una così alta affermazione di sé, ma è probabile che sin dal principio egli si considerasse con Dio in rapporti di figlio a padre.

Come tutti i predicatori del tempo Gesù racchiudeva la propria dottrina in aforismi concisi, espressivi nella forma, alle volte enigmatici e bizzarri.

Alcune delle sue massime più famose venivano dall'antico testamento, altri come già citato in precedenza erano pensieri di sapienti più moderni come Antigono di Soco, Gesù figlio di Sirach, Hillel, ed erano proverbi che si ripetevano spesso facendo parte di un'antica tradizione orale, es:

Non fare ad altri quello che non vorresti fosse fatto a te stesso. Quest'assioma era usato abitualmente da Hillel e si trova nel libro di Tobia *IV, 16*.

Sull'elemosina, la pietà, la dolcezza, la pace, il disinteresse, non vi era niente di nuovo da aggiungere alla dottrina della Sinagoga.

Unica differenza, era in Gesù, che riusciva a dare a questi aforismi un accento ed un tono diverso, una dolcezza che colpiva direttamente il cuore dei suoi ascoltatori.

Gesù non parlava mai contro la legge, ma è chiaro che ne vedeva un ostacolo alla sua missione e lo faceva capire con eleganti sottintesi, insomma il gran pregio dell'uomo chiamato Gesù consisteva nella sua dialettica che riusciva ad infrangere le barriere dei cuori.

Le sue prime predicazioni erano solo rivolte al bene e mai parlava di se stesso e del padre suo, egli non fingeva nessun segno esterno d'ascetismo, accontentandosi di pregare o piuttosto di meditare sulle montagne od in luoghi solitari dove si dice, l'uomo ha sempre cercato Dio.

Matteo XIV, 23. Luca V, 16 IV, 42 VI, 12.

I primi aforismi sepolti a lungo nel cuore di Gesù, raccoglievano già alcuni iniziati.

Lo spirito del secolo era favorevole alle sette, era il momento degli Esseni e dei Terapeuti, spuntavano da per tutto dei maestri (*rabbi*), ciascuno con la propria scuola.

Si scriveva pochissimo, tutto consisteva in conversazioni pubbliche, perciò non fu un avvenimento il giorno in cui il giovane falegname di Nazareth cominciò a rendere pubbliche quelle massime, per la maggior parte già note ma che

grazie a lui, acquistavano un significato che avrebbe dovuto rigenerare il mondo.

GIOVANNI IL "BATTISTA"

Influenza sulla predicazione di Gesù

Ai tempi delle prime predicazioni di Gesù, si diffuse per tutta la Palestina, la fama di un certo Johanan o Giovanni, giovane asceta focoso e passionale, personaggio che vedremo come avrebbe avuto un ruolo fondamentale nella vita dell'uomo Gesù. Sin dall'infanzia Giovanni fu *nazir* cioè vincolato per voto all'astinenza *Luca I, 15*.

Il deserto lo attrasse subito ed egli vi conduceva una vita da yogi indiano, vestito di pelli o di stoffe di pelo di cammello, si cibava solo di cavallette e di miele selvatico. *Matteo III, 4 Marco I, 6.*

Un certo numero di discepoli si era raccolto intorno a lui condividendone la vita e meditando su i suoi severi sermoni.

La pratica fondamentale della setta di Giovanni era il battesimo o l'immersione totale, anche se le abluzioni erano già familiari agli ebrei. Egli la usava come una sorta d'iniziazione per l'introduzione dei proseliti in seno alla sua religione.

Giovanni aveva fissato il teatro della sua attività nella parte del deserto di Giudea più vicina al Mar Morto *Matteo III, 1 Marco I, 4* Una folla numerosa proveniente principalmente dalla tribù di Giuda, accorreva da lui e si faceva battezzare *Marco I, 5.*

In poco tempo era diventato uno degli uomini più influenti della Giudea, il popolo lo riteneva un profeta e molti addirittura affermavano che fosse il profeta *Elia* resuscitato *Giovanni I, 21* La credenza di simili resurrezioni a quel tempo era molto diffusa *Matteo XIV, 2 Luca IX, 8.*

Nelle sue predicazioni egli annunciava una "*grande ira*" cioè l'avvento di terribili catastrofi ormai imminenti, ed era come Gesù, seguito ed ascoltato dalle classi più umili, il tono che egli usava era molto duro e le espressioni che aveva contro gli avversari erano violentissime *Matteo III, 7 Luca III, 7.*

Nella sua scuola spuntava qua e là l'idea della comunanza dei beni e l'idea che il ricco sarà costretto a dividere ciò che ha. *Luca III, 11.*

Benché il centro d'azione di Giovanni fosse la Giudea la sua fama non tardò ad arrivare in Galilea e

arrivare a Gesù che con la sua predicazione si era già creato una piccola cerchia d'uditori.

Godendo però Gesù ancora di poca autorità e spinto dal desiderio di conoscere un maestro di cui condivideva gli insegnamenti che senz'altro lo avrebbero arricchito, Gesù lasciò la Galilea e con il suo piccolo seguito, si recò da Giovanni *Matteo III, 13 Marco I, 9 Luca III, 21 Giovanni I, 29*.

I nuovi venuti si fecero battezzare e Gesù fraternizzò con Giovanni e per tutto il tempo che stette con lui lo riconobbe superiore a sé e dette solo timide prove del suo genio locutorio.

Il battesimo era stato messo in voga da Giovanni; Gesù però si credette obbligato a fare altrettanto, battezzò e anche i suoi discepoli battezzarono *Giovanni III, 22-26 IV, 1-2*.

La superiorità di Giovanni era troppo incontestata perché Gesù ancora poco conosciuto pensasse di combatterla, Egli si accontentò di crescere nella sua ombra credendosi obbligato per guadagnarsi la folla, ad impiegare gli stessi mezzi che avevano consentito a Giovanni l'attenzione delle masse.

Quando Gesù iniziò a predicare dopo l'arresto del Battista, le prime parole che gli sono attribuite sono la ripetizione d'espressioni di Giovanni *Matteo III, 2 IV, 17*.

Parecchie frasi dello stesso Giovanni si trovano nei suoi discorsi, così da legare in pace le due scuole che sembrano avere vissuto a lungo in buon'armonia e dopo la morte di Giovanni, Gesù fu uno dei primi a capire la portata di quest'evento.

Senz'altro se Giovanni fosse rimasto in vita, Gesù non avrebbe saputo scuotere il gioco dei riti e delle pratiche materiali e sarebbe rimasto un settario

sconosciuto ed oggi al suo posto come "*Messia*" nella storia forse ci sarebbe stato il Battista.

Il cambiamento di Gesù dopo la scomparsa del più noto Giovanni è notevole: egli non sarà più un dolce e piacevole moralista che aspira a racchiudere sublimi lezioni in aforismi brevi e vivaci, egli diventerà il rivoluzionario trascendente che cerca di rinnovare il mondo e di fondare in terra l'ideale accarezzato di "Aspettare il regno di Dio".

Nei suoi nuovi impeti d'eroica volontà, si crede onnipotente, se la terra non si piega a questa trasformazione, sarà frantumata, purificata dalla fiamma e dal soffio di Dio, sarà creato un cielo nuovo, ed il mondo intero sarà popolato da angeli di Dio. *Matteo XXII, 30*. Una rivoluzione radicale che si estenda a tutta la natura, fu questa l'idea principale di Gesù e disprezzando la terra convinto che il mondo non meriti le nostre preoccupazioni si rifugiava nel suo regno ideale, fondando la gran dottrina del disprezzo trascendente.

Matteo XVII, 23-26 XXII, 16-22.

Gesù annunciava uno sconvolgimento senza pari, e ciò che lo distingueva dagli agitatori del suo tempo e di tutti i tempi era il suo puro idealismo.

Da un certo punto di vista si potrebbe definire un anarchico perché non aveva nessun'idea di governo civile, questo governo anzi gli sembrava un puro e semplice abuso.

Egli vuole distruggere le ricchezze ed il potere, predice ai discepoli persecuzioni e supplizi. *Matteo V, 10 Luca VI, 22 Giovanni XV, 18 XVI, 2-20-33 XVII, 14*.

L'idea che la sofferenza e la rassegnazione rendano onnipotenti, che la purezza del cuore trionfi sulla forza è un'idea propria di Gesù, egli è un autentico

idealista, il suo sogno era un'immensa rivoluzione sociale in cui sarebbero invertiti gli ordini e che tutto ciò che era ufficiale in questo mondo fosse capovolto e umiliato.

Affermerà che i suoi discepoli non saranno di questo mondo, saranno solo un piccolo gregge d'umili e di semplici che vinceranno proprio per la loro umiltà. *Giovanni XV, 19 XVII, 14-16*

Posseduto da un'idea sempre più imperiosa ed esclusiva, Gesù camminerà d'ora in poi con una specie d'impassibilità fatale, sulla strada tracciata dal suo straordinario genio e dalle eccezionali circostanze in cui viveva.

L'AVVENTO DEI POVERI

Il centro d'azione di Gesù in questo periodo fu la cittadina o villaggio di Cafarnao sulle rive del lago Genazareth, paese al quale Gesù si affezionò moltissimo fino a considerarla la sua seconda patria *Matteo IX, 1 Marco II, 1*.

Poco dopo il ritorno dall'esperienza del Giordano con Giovanni il Battista, egli aveva fatto un tentativo a Nazareth che però non ebbe successo e non vi poté

compiere nessun miracolo come osservano i suoi biografi *Marco VI, 5 Matteo XIII, 58 Luca VI, 23.*

La sua famiglia, infatti, era troppo conosciuta e scarsamente considerata perché ciò potesse giovare al suo prestigio ed anche perché la sua famiglia lo avversò rifiutandosi drasticamente di credere alla sua missione divina. *Giovanni VII, 3.*

Addirittura i Nazareni più violenti tentarono di ucciderlo gettandolo da una rupe *Luca IV, 29.*

Così Gesù tornò a Cafarnao dove gli animi erano meglio disposti nei suoi riguardi, e da quel paese organizzò una serie di predicazioni verso le città circostanti.

L'autorità e la notorietà del giovane maestro cresceva ogni giorno e naturalmente più si credeva in lui più egli credeva in se stesso.

Insomma a Cafarnao, nella piccola cerchia che lo adorava dimenticò presto la sua famiglia scettica e l'ingrata Nazareth con la sua beffarda incredulità, nel paese fu soprattutto una casa a dargli asilo sicuro e discepoli devoti, era quella di due fratelli figli di un non meglio identificato Giona, uno dei fratelli era Simone soprannominato Cefa ed in greco Petros (*la pietra*) l'altro era Andrea, sembra che quest'ultimo fosse stato discepolo del Battista, e forse Gesù l'aveva conosciuto sulle rive del Giordano. *Giovanni I, 40.*

Insomma Gesù a Cafarnao era servito e riverito, tre o quattro giovani galilee devote accompagnavano sempre il maestro e si disputavano il piacere di ascoltarlo e accudirlo al meglio, alcune erano ricche e con la loro fortuna mettevano il giovane "*profeta*" in condizione di vivere senza esercitare il lavoro di falegname. *Luca VIII, 3*

Da notare come in questo periodo la figura della madre non appaia mai accanto al maestro e sarà solo dopo la morte di Gesù che Maria, acquisterà una grossa considerazione, anzi un ruolo di primo piano; Infatti essa sarà lo strumento principale per stabilire la fede nella resurrezione.

Tra i suoi discepoli, Simone, si distingue per un'importanza tutta particolare, Gesù abitava con lui ed insegnava nella sua barca da pescatore *Luca V, 3*. Simone era stato il primo a riconoscere il "*messia*" in Cristo, e significative sono le parole dettegli da Gesù in un momento d'impopolarità, che ci aiutano a capire meglio il pensiero che accomunava i discepoli alla sua dottrina: *volete andarvene anche voi?* E Simone risponde: *da chi andremo Signore? Solo tu hai parole di vita eterna.*

Giovanni VI, 68-70.

Più volte Gesù gli promise una certa supremazia in seno alla "sua" chiesa ed interpretò il suo soprannome siriano *Kepha (pietra)* nel senso di pietra angolare del suo nuovo edificio, anzi sembra ad un certo punto promettergli anche le chiavi del "Regno dei cieli" e concedergli il diritto di pronunciare decisioni che sarebbero state ratificate per l'eternità. *Matteo XVI, 19 XVIII, 18. (In una tradizione orale si afferma che quest'eredità sia invece*

toccata al fratello minore di Gesù "Giacomo il giusto" come dimostrerebbero i fatti che videro Giacomo primo vescovo di Gerusalemme.

E così tutti immaginavano Gesù come un essere che vivesse in una sfera inaccessibile al resto dell'umanità, e le voci che circolavano lo descrivevano nei momenti di solitudine, sulla montagna che parlava con Mosè e con Elia e che gli

angeli venissero a rendergli omaggio e stabilissero un commercio soprannaturale tra lui ed il cielo. *Matteo IV, 11 XVII, 3 Luca IX, 30-31 Marco I, 13.* Insomma se cerchiamo di stabilire lo *status* dei suoi discepoli ci accorgiamo come non potessero essere altri che poveri e deboli, perché le promesse di Gesù e la sua predicazione era rivolta solamente a quella cerchia di persone appartenente ad un determinato stato sociale, l'aristocrazia non era rappresentata tra suoi discepoli che erano dunque, soltanto pescatori e gente semplice, la loro ignoranza era estrema, la loro intelligenza limitata, credevano negli spettri ed agli spiriti. *Matteo XIV, 26 Marco VI, 49 Luca XXIV, 39 Giovanni VI, 19*

Ma vediamo il tenore delle predicazioni prendendone in esame alcune frasi significative:

Gesù diceva: Non seppellite tesori perché poi i vermi e la ruggine li divoreranno, non datevi pena per il cibo che vi permette di vivere, né per i vestiti con i quali coprite il vostro corpo.

Guardate gli uccelli del cielo, essi non seminano e non mietono, non hanno né cantina né granaio, e il vostro padre celeste li nutre, e allora uomini di poca fede, non ripetetemi cosa mangeremo, cosa berremo, di che cosa saremo vestiti, solo i pagani si preoccupano di queste cose. Il vostro padre celeste sa che n'avete bisogno, ma cercate prima il regno di Dio ed il resto vi sarà dato in sovrappiù. Non preoccupatevi del domani, ci penseremo domani, ad ogni giorno il suo affanno. Matteo VI, 19-21 Luca XII, 22-31.33-34 XVI, 13.

Vendete tutto quello che avete e datelo in elemosina, fare economie per eredi che non vedrete mai, che cosa c'è di più insensato? Luca XII, 20.

Il puro *ebionismo*, cioè la dottrina che solo i poveri (*ebionim*) saranno salvati, che il regno dei poveri stava per essere instaurato, fu la gran promessa della dottrina di Gesù "*Guai a voi ricchi diceva perché avete la vostra consolazione! Guai a voi che adesso siete sazi, perché avrete fame! Guai a voi che ora ridete, perché gemerete e piangerete*" Luca VI, 24-25.

Quest'idea che Dio è il vendicatore del povero e del debole contro il ricco ed il potente, si ritrova ad ogni pagina degli scritti dell'antico testamento.

Nel libro di Enoch le maledizioni sono ancora più violente di quelle del vangelo contro il mondo, i ricchi e i potenti.

Il lusso vi è presentato come un delitto, il "*figlio dell'uomo*" in quelle pagine depone i re, li strappa alla sua vita voluttuosa, e li precipita nell'inferno. *Enoch XLVI, 4-8*. Immaginate adesso un predicatore simile nella nostra attuale società, fondata su un'idea molto rigorosa della proprietà, la situazione dei paesi poveri è spaventosa e certo aderirebbe ad una proposta di rivoluzione sociale che invertisse le parti, praticamente si verificherebbe una situazione analoga a quella dei tempi di Gesù. Si capisce bene che questo gusto esasperato della povertà non sarebbe passato inosservato a lungo.

Certo che trasportato in mezzo alla società umana il cristianesimo doveva un giorno acconsentire molto facilmente ad annoverare i ricchi nel proprio seno, se no non si spiegherebbero le grandi ricchezze giacenti in Vaticano, nelle chiese, ed il lusso e il potere in possesso dei suoi ministri.

Avere fatto della povertà un oggetto d'amore e di desiderio, avere innalzato il mendicante sull'altare e quasi santificato l'abito del povero, si rivela un colpo

da maestro, davanti al quale il vero moralista non può rimanere indifferente.

Come tutti i grandi uomini, Gesù, amava il popolo e si trovava a suo agio tra la gente, dove predicava un vangelo fatto per i poveri che recava la buona novella della salvezza e della remissione dei peccati. *Matteo X, 23 Luca VI, 20-21.*

Egli dunque si sente interprete della debolezza delle genti e questo lo portava a frequentare ogni tipo di persona, sia di malaffare, prostitute, piccoli criminali abituali, cosa che destava stupore presso i Farisei ed i Dottori del tempio.

Donne di dubbia reputazione, uomini colpevoli e deboli, assaporavano per la prima volta nella loro vita meschina una considerazione che li lasciava stupiti.

Chiaramente questa grande parte di popolo, trovando nella conversione alla dottrina di Gesù una facile e gratuita riabilitazione, vi si attaccavano morbosamente.

Con questo contorno Gesù percorreva la Galilea in mezzo a continue feste, alle volte i suoi discepoli spiegavano i loro abiti come tappeto lungo la strada per agevolare e osannare il cammino del maestro. *Matteo XXI, 7-8.*

Ogni casa era aperta per Gesù ed era una gioia ed una benedizione il poterlo accogliere e servire, dal canto suo Gesù prometteva protezione a tutti coloro che volevano accoglierlo, ascoltarlo ed onorarlo. *Matteo XXVI 7ssg Marco XIV, 3ssg*

Perciò i bambini e le donne in particolare lo adoravano e ciò dava adito ai nemici di Gesù per accusarlo di strappare questi esseri inconsapevoli e delicati alle loro famiglie seducendoli con le sue

parole. (*Vedremo in seguito come l'accusa di seduzione risulterà fatale per Gesù*).

Questi piccoli discepoli gli tributavano di continuo ovazioni che egli gradiva molto, chiamandolo "figlio di David" e gridando Hosanna!

Gesù li lasciava fare, rispondendo evasivamente a chi lo chiedeva; che la lode che gli era tributata se pronunciata da labbra giovanili era la più gradita a Dio. *Matteo XXI, 15-16*.

Insomma ognuno dei discepoli seguendo le parole del maestro si vedeva già seduto su un trono *Luca XXII, 30*, Si spartivano posti, e si cercava di calcolare i giorni che mancavano a questa rivoluzione sociale, era la dottrina di Gesù che riassumeva i sogni di tutta questa moltitudine, sogni che a tutt'oggi sono rimasti tali.

I MIRACOLI

La grande missione di Gesù aveva bisogno per dare sostegno alla sua predicazione di due generi di prova, i miracoli e il compimento delle profezie dell'antico testamento, dunque andremo a vedere come il Cristo ed i suoi discepoli usarono questi due strumenti.

La cristianità ha cercato da sempre di dimostrare come il maestro rispondesse perfettamente a ciò che i profeti avevano predetto del "Messia" *Matteo, 1-22 II, 5-6-15-18 IV, 15.*

Molti raffronti il più delle volte trattavano di circostanze fortuite che ricordavano ai discepoli certi passi dei *Salmi* e dei *Profeti*, nei quali per la loro continua preoccupazione finivano per vedere solo le sue immagini.

Matteo I, 23 IV, 6-14 XXVI, 31-54-56. Marco XIV, 27 Giovanni XXII, 14-15 XVIII, 9 XIX, 19-24-28-36.

L'esegesi del tempo consisteva quasi tutta in giochi di parole, in citazioni artificiali da non considerarsi un serio argomento, bensì un artificio stilistico.

Quanto ai miracoli, in quei tempi erano considerati come il suggello indispensabile ad avvalorare la divinità e la vocazione profetica.

Anche a molti filosofi Alessandrini del resto si attribuivano dei miracoli (*come Plotino ed altri*).

Di conseguenza Gesù per rendere la sua dottrina più efficace e credibile dovette suo malgrado scegliere tra due cose: O rinunciare alla sua missione, oppure diventare taumaturgo. A questo punto è importante rilevare come in tutta l'antichità, eccetto la Grecia, si ammettesse il miracolo, è probabile dunque che il gruppo dei discepoli di Gesù si sentisse più colpito dai suoi prodigi che dalle sue prediche divine.

Aggiungo che senza dubbio la fantasia popolare, prima e dopo la morte di Gesù esagerò enormemente il numero di simili fatti.

Infatti, i tipi dei miracoli evangelici, mettono in risalto più la quantità che la qualità, essi si ripetono continuamente e sembrano ricalcati da un numero ristretto di modelli anch'essi adattati al gusto e alla necessità del paese.

Quindi ci rimane assai difficile sapere se i miracoli o altre circostanze abbiano il sapore di ciarlataneria.

La maggior parte dei miracoli che Gesù credette di compiere sembrano essere stati fenomeni di guarigione.

La medicina in quei tempi in Giudea non era per niente scientifica, ma interamente abbandonata alla ispirazione individuale, in tale modo la presenza di un uomo superiore che trattasse il malato con dolcezza e riuscisse a dargli qualche segno tangibile di una solerte guarigione, trovava spesso un rimedio decisivo. Alle volte ritrovare fiducia in se stessi, volontà di reazione e sicurezza nei propri mezzi era un sicuro "miracolo" di guarigione.

(La medicina oggi per esempio conosce sia il nome, sia le cause della malattia che fece la fortuna di Maometto: Hysteria muscularis).

Gesù uniformemente ai suoi compatrioti, non aveva nessuna idea della scienza medica razionale, e come tutti gli altri credeva che fosse possibile guarire solo mediante pratiche religiose, ed una tale credenza era perfettamente condivisa.

Dunque guarire era considerata una cosa morale e Gesù che sentiva la propria forza morale, doveva ritenersi molto dotato per guarire, convinto che il contatto della veste *Luca, VIII, 45-46* l'imposizione delle mani *Luca IV, 40* l'applicazione della saliva *Marco VIII, 23* *Giovanni IV, 6* facessero bene ai malati e sarebbe stato crudele negare ai sofferenti un sollievo che era in suo possesso accordare, anche perché in fondo la guarigione dei malati era considerata come uno dei segni del "Regno di Dio". Anche gli Esseni che vantavano legami di parentela con Gesù avevano fama di medici spirituali molto potenti.

Una delle guarigioni che Gesù operò più frequentemente era l'esorcismo, o l'espulsione dei demoni. (*La credenza nei demoni era molto diffusa ed era opinione universale che essi s'impadronissero del corpo di certe persone e lo facessero agire contro la sua volontà*).

Si escogitavano modi più o meno efficaci per espellere i demoni, la professione di esorcista era regolare come quella di medico e non c'è dubbio che Gesù in vita, avesse la fama di conoscere tutti i segreti di quest'arte.

Matteo XVII, 20 Marco IX, 24 ssg.

Vivevano in quel tempo molti malati di mente in Giudea forse a causa della grande esaltazione degli animi, questi pazzi erano lasciati vagare, abitavano in grotte, ricettacolo abituale di vagabondi, e Gesù aveva un grosso ascendente su questi infelici *Matteo, VIII, 28 IX, 34 XII, 43 ssg Marco V, 1 ssg Luca VIII, 27 ssg.*

Una particolarità nell'esame della miracolistica di Gesù è l'attenzione che egli mette nel compiere i miracoli di nascosto, raccomandandosi a coloro che guarisce di non dire niente a nessuno. *Matteo VIII, 4 IX, 30-31 XII, 16 ssg Marco I, 44 VII, 24 ssg VIII, 26.*

Ammetteremo quindi senza alcuna esitazione che nella vita di Gesù, hanno avuto grande rilievo fatti che riportati al giorno di oggi sarebbero considerati come illusioni o pazzie.

E' peraltro altrettanto vero che Gesù fu taumaturgo ed esorcista, e come capita spesso nelle grosse personalità religiose, i miracoli erano più opera della gente che di colui al quale erano attribuiti.

Certo che se il Cristo si fosse ostinato a non effettuare miracoli la folla senz'altro li avrebbe fatti per lui.

I miracoli dunque furono una necessità per l'uomo Gesù, una concessione strappatagli dalle consequenzialità del momento, e poiché alla loro consistenza e veridicità rimaniamo nel dubbio, perché la lista dei prodigi attribuitagli non è affatto dissimile ma anzi di portata minore se confrontata ai testi di ogni altra religione.

IDEE DI GESU' SUL REGNO DI DIO

Abbiamo visto sin dal principio l'idea fondamentale di Gesù sull'avvento del "*Regno di Dio*".

Come lui si erga a capo democratico che vuole semplicemente il regno dei poveri e dei diseredati e come la sua visione dell'avvento "del regno" sia assai apocalittica, infatti, le sue parole *Matteo XIX, 28* profetizzano un'immensa rivoluzione, un'angoscia immane, una palingenesi o rinascita preceduta da calamità, da strani fenomeni *Matteo XXIV, 3 ssg Marco XIII, 4 ssg* fatta di visioni luminose, tempeste che squarceranno le nubi, di una striscia di fuoco che solcherà improvvisamente il cielo: "*Il Messia verrà con le nubi*" *Daniele VII, 13 Apocalisse I, 7* Allora i morti resusciteranno ed il Messia procederà al giudizio, questo sarà un giudizio tremendo, qualcosa d'incomprensibile se contrapposto alla dolcezza, all'invito al perdono, pietre fondamentali della dottrina predicata dal Cristo.

Gli esclusi dal "Regno di Dio" saranno precipitati nella Geenna (*Vallata ad occidente di Gerusalemme dove in varie epoche si era praticato il culto del fuoco e diventata in seguito una vera e propria cloaca*).

Le parole di Gesù dunque descrivevano un sotterraneo pieno di fuoco, dove gli esclusi saranno arsi e rosi dai vermi in compagnia di Satana e dei suoi angeli ribelli. *Matteo XXV, 41*.

L'Apocalisse è stata scritta nell'anno 68 c.a. della nostra epoca quando era in carica il VI° imperatore romano Galba.

"Il tempo è vicino" *Apocalisse I, 3 XXII, 10*
L'Apocalisse fissa il termine ultimo a tre anni e mezzo *Apocalisse XI, 2-3 XII, 6-14* (*La bestia che deve tornare di cui si parla nei versetti è utile alla interpretazione della profezia è Nerone il cui nome è dato in cifre. Apocalisse XIII, 18.*

Gesù però nelle sue predicazioni non dava mai una data precisa su questo avvento, e se, si interrogava, rifiutava di rispondere, anzi mi correggo, una volta dichiarò ai suoi discepoli di essere all'oscuro della data del gran giorno, perché essa era nota solo al Padre suo, il quale non l'aveva rivelata a nessuno nemmeno agli angeli. *Matteo XXIV, 36 Marco XIII, 32* e continuava a ripetere che il tempo era vicino e azzardava: *L'attuale generazione non passerà prima che tutto si compia, tra coloro che sono presenti molti non moriranno prima di vedere il "Figlio dell'uomo entrare nel suo regno!"* *Matteo XVI, 28 XXIII, 36-39 Marco VIII, 39 Luca IX, 27 XXI, 32.* Gesù immaginava la meta più vicina di quanto non fosse in realtà, credeva di realizzare ciò che a distanza di quasi duemila anni deve ancora essere compiuto.

CRESCITA DELL'ESALTAZIONE DI GESU'

Con il passare del tempo cresceva a dismisura la fiducia di Gesù in se stesso, tanto da apparire come una sorta di megalomania atta a ergere la sua

immagine al di sopra di tutte le cose non solo terrene.

Le sue esigenze non conoscevano ostacoli, disprezzando i sani principi della natura umana, che egli voleva esistesse solo per lui, che si amasse solo lui e per questo salmodiava: *In verità vi dico che chiunque lascerà la casa, la moglie, i fratelli, i genitori, i figli per il regno di Dio, riceverà cento volte tanto in questo mondo e la vita eterna in quello a venire. Luca XVIII, 29-30.*

Fedele all'idea che le preoccupazioni della vita turbano l'uomo e lo umiliano, Gesù, esige dai suoi seguaci un completo distacco dalla terra, una devozione assoluta a lui e alla sua opera.

Essi non devono portare con se né denaro né provviste, devono praticare la povertà assoluta, vivere di elemosine e di ospitalità ed il pensiero rivolto soltanto alle sue parole ed alla sua persona: *Se uno viene da me-diceva- e non odia il padre e la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e anche la sua stessa vita, non può essere mio discepolo. Luca XIV, 26. Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me. Tenere conto della vita, vuole dire perdersi, sacrificare la vita per me e per la buona novella, vuol dire salvarsi. Che giova ad una persona qualsiasi guadagnarsi la vita ma perdersi? Matteo X, 37-39 XVI, 24-26 Marco VIII 34-37 Luca IX, 23-25 Giovanni XII, 25.*

Quindi proseguiva: *Forse voi credete che io sia venuto a portare pace sulla terra; no! Io sono venuto a gettarvi la spada, in una casa di cinque persone tre saranno contro due e due saranno contro tre, io sono venuto a seminare la discordia tra padre e figlio, madre e figlia, nuora e suocera,*

ormai tutti avranno nemici in casa propria Matteo X, 34-36 Luca XII, 51-58.

E ancora: *Io sono venuto a portare il fuoco sulla terra, tanto meglio se essa già brucia.* Luca XII, 49.

Ecco, egli era se così si può dire, completamente fuori dalla natura delle cose, e la famiglia, l'amicizia, la patria, non avevano più senso alcuno per lui.

Alle volte siamo tentati di credere che vedendo nella morte un mezzo per fondare il "proprio regno" egli abbia concepito il deliberato proposito di farsi uccidere.

Matteo XVI, 21-23 XVII, 12-21-22.

Un amore particolare per le persecuzioni e le torture lo pervadeva continuamente. *Luca VI, 22 ssg.*

Trascinato da questo inarrestabile entusiasmo, conseguenza di una predicazione sempre più esaltata, Gesù non era più libero, ma apparteneva completamente alla sua missione.

Alle volte sembrava, che la sua ragione vacillasse, aveva delle angosce e agitazioni interiori. (*Giovanni XII, 27*) per queste ragioni bisogna ricordare che anche i discepoli lo credettero un po' pazzo ed i suoi nemici posseduto.

Marco III,21 ssg- III,22 Giovanni VII, 20 VIII, 48 ssg.

Il suo operato non obbediva a nessuna legge della ragione, egli si prendeva gioco di tutto ciò che era umano e sempre più imperiosamente esigeva la "fede".

Matteo VIII, 10 IX, 2-22-28-29. Giovanni VI, 29

La parola "fede" era la più ricorrente nelle sue predicazioni essendo essa parola di ogni movimento popolare.

Gesù non cercava tanto di convincere logicamente, quanto di trascinare gli animi, anche se la sua

proverbiale dolcezza sembrava abbandonarlo e alle volte si mostrava rude e stravagante. *Matteo XVII, 17 Marco III, 5 Luca VIII, 45- IX, 41.* Del resto ogni comportamento dell'uomo Gesù descrittoci dai vangeli, sfugge agli schemi ed ai modelli di interpretazione sociologica, è un comportamento deviante rispetto ai valori fondamentali della società in cui è fatto muovere.

Il ritratto tramandatoci evangelicamente non cessa di sconcertare e sfugge ad ogni paragone contemporaneo.

OPPOSIZIONI E CONSEGUENZE DELLA DOTTRINA DI GESU'

Gesù si era già reso conto da qualche tempo dei pericoli che la sua dottrina produceva presso le classi

aristocratiche del paese dominio incontrastato fino a quel momento di Scribi e Farisei, *Matteo XVI, 20-21 Marco VIII, 30-31* ed evitò per circa un anno di andare in pellegrinaggio a Gerusalemme. *Giovanni VII, 1.*

Ma i suoi parenti sempre malevoli e increduli nei suoi riguardi lo invitarono a recarsi alla "festa dei tabernacoli" (*nell'anno 32 circa, data riportata dagli studiosi*) *Giovanni VII, 5.*

(L'evangelista Giovanni a questo proposito sembra insinuare, che nell'invito si celasse un'occulta insidia destinata a perderlo).

La città non piaceva a Gesù, egli aveva sempre evitato i grandi centri, preferendo per la sua azione le campagne, ed i paesi di mediocre importanza, molti dei precetti impartiti agli apostoli erano assolutamente inapplicabili al di fuori di una semplice società di gente di basso livello.

Matteo X, 11-13 Marco VI, 10 Luca X, 5-8.

A Gesù non piaceva l'arroganza dei preti e la criticava aspramente, un giorno alcuni suoi discepoli che conoscevano meglio di lui Gerusalemme, vollero fargli notare le bellezze delle costruzioni del tempio, la buona scelta dei materiali e la ricchezza delle offerte votive che coprivano le pareti: *Vedete tutti questi edifici -Disse Gesù- Ebbene! Vi dichiaro che non ne resterà nemmeno una pietra. Matteo XXIV, 1-2 Marco XII, 41 ssg.*

Non volle ammirare più niente e rivolse la sua attenzione solo ad una povera vedova che deponeva un obolo nella cassetta dicendo: *Guardate gli altri hanno dato il superfluo, lei il necessario. Marco XII, 41 ssg.*

Questo modo di criticare quanto si faceva a Gerusalemme, di lodare il povero che dava poco e

criticare il ricco che dava molto, *Marco XII, 41* di biasimare il clero opulento che non faceva niente per il bene del popolo, esasperò ed indigno ovviamente la casta sacerdotale, sede di un'aristocrazia conservatrice, il tempio era l'ultimo posto al mondo dove la rivoluzione intentata da Gesù potesse avere successo.

Eppure quello era il centro della vita Ebraica, il punto dove si doveva vincere o morire!

In Gerusalemme il Cristo soffrì forse più che sulla croce, i giorni trascorrevano tra dispute accanite, tra noiose controversie di diritto ed esegesi, nella quale Gesù non era certo avvantaggiato, bensì veniva spesso messo in una sorta d'inferiorità.

Proviamo ad immaginare ai nostri giorni (per termine di paragone) un innovatore, un predicatore con tanto di seguito che venisse a predicare una rivoluzione spirituale e di comportamento, a rovesciare completamente il modo di vivere e di pensare nel Vaticano, sede mondiale della Cristianità e sede del suo sommo rappresentante, cosa succederebbe?

Ma torniamo all'uomo Gesù che dopo avere passato le giornate a discutere senza successo al tempio decise di riposare andando nei dintorni di Gerusalemme nella valle di Cedron in uno stabilimento agricolo chiamato Getsemani che serviva come punto di ritrovo per gli abitanti delle cittadine vicine.

Tutti i sobborghi vicini furono in un certo senso il quartiere di Gesù e dei suoi discepoli, lo conoscevano tutti casa per casa, campo per campo, così poté predicare ai suoi consueti interlocutori di sempre, contadini, poveri, e persone di basso spessore, ricevendone in cambio ospitalità e servizi.

Gesù a volte mostrava la sua amarezza e con lo sguardo rivolto alla città santa esclamava: *Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che ti sono inviati, quante volte ho cercato di radunare i tuoi figli, come la chioccia raccoglie i pulcini sotto le ali, e tu non hai voluto!* Matteo XXIII, 37 Luca XXIII, 34.

Gesù dunque per Gerusalemme rimaneva un provinciale ammirato da provinciali come lui, e respinto da tutta l'aristocrazia della nazione.

I capiscuola erano troppo numerosi ed influenti perché potesse destare impressione vederne comparire uno in più. Così la sua voce aveva scarsa risonanza nella città e l'insegnamento di Gesù in questo nuovo mondo si modificò ancora una volta (*La prima volta l'abbiamo visto dopo la morte di Giovanni il Battista*).

Le sue belle prediche qui cadevano nel vuoto, le perpetue affermazioni di se stesso diventavano noiose.

Giovanni VIII, 13 ssg Fu costretto a farsi polemista, giurista, esegeta, teologo e le sue conversazioni divennero delle vere e proprie dispute. Matteo XXI, 23

Frattanto la borghesia Farisea gli innumerevoli Scribi che campavano sulla scienza delle "tradizioni" si sentivano minacciati dalla dottrina del nuovo maestro, per questo cercavano di trascinarlo in discussioni politiche per comprometterlo con il partito di Giuda il Gaulonita, la tattica era astuta e dette i suoi frutti. Gesù frattanto rimproverava gli Scribi ed i Farisei arringandoli davanti alla folla: *Guai a voi Scribi e Farisei ipocriti, che avete preso le chiavi della scienza e ve ne servite solo per*

chiudere agli uomini il regno dei cieli, voi non ci entrate ed impedito agli altri di entrarvi.

Guai a voi, perché divorate le case delle vedove fingendo lunghe preghiere! Il vostro giudizio sarà in proporzione.

Guai a voi che percorrete le terre ed i mari per fare proseliti e non sapete fare altro che figli della Geenna!

Guai a voi Scribi e Farisei ipocriti, perché lavate la superficie della coppa del piatto, ma non vi preoccupate dell'interno che è pieno di furti e di cupidigia. Cieco Fariseo lava prima l'interno e poi pensa alla pulizia esteriore. Luca XI, 37 ssg.

Le sue terribili parole si rivolgevano come una minaccia sanguinosa contro l'aristocrazia, e il suo titolo di "Figlio di Dio" che egli si attribuiva apertamente nelle vivaci parabole in cui i nemici venivano rappresentati come assassini degli inviati celesti, questa per i sacerdoti era una sfida al Giudaismo legale.

Matteo XXI, 37 ssg. Marco XII, 6. LucaXX, 9. Giovanni X, 36 ssg.

Ma l'audace appello che rivolgeva agli umili era ancor più sedizioso, egli dichiarava di essere venuto a ridare la vista ai ciechi ed ad accecare coloro che credevano di vedere. *Giovanni IX, 39.*

Un giorno la sua acredine contro il tempio gli strappò una frase colma d'ira che lasciò una ferita profonda nell'amor proprio dei suoi oppositori: *"Questo tempio edificato dalla mano dell'uomo potrei distruggerlo se solo lo volessi, ed in tre giorni ne riedificherei un'altro non costruito dalla mano dell'uomo". Marco XIV, 58. Xv, 29.*

Queste parole minacciose figurarono tra i motivi dell'arresto di Gesù e risuonarono alle sue orecchie nel tormento del Golgota.

I Farisei durante i suoi sermoni il più delle volte gli scagliavano pietre *Giovanni VIII, 39* seguendo legalmente un articolo di legge che ordinava di lapidare senza ascoltarlo ogni profeta anche taumaturgo che sviasse il popolo dal vecchio culto. *Deuter. XIII, 1 ssg. Giovanni X, 33.*

Si prendeva nota delle parole di Gesù, per invocare contro di lui le leggi di una teocrazia intollerante che la dominazione romana non aveva ancora abrogato.

Luca XI, 53-54.

Nel frattempo ciò che affliggeva maggiormente i fedeli Galilei era il fatto che a Gerusalemme Gesù non facesse miracoli, essi stanchi della cattiva accoglienza che ricevevano, desideravano a ragione un grosso miracolo che scuotesse energicamente l'incredulità dei gerosolimitani, essi chiedevano a Gesù una resurrezione, ma questi gli rispondeva: "*Anche se un morto resuscitasse, essi non crederebbero!*" *Luca XVI, 30-31.*

Nel frattempo s'inasprivano i poteri pubblici, e fu allora che i sacerdoti si riunirono per porre la questione: Gesù ed il Giudaismo potevano convivere? Ed il sommo sacerdote Caiafa (*O Giuseppe Caiifa*) poté pronunciare il suo sanguinoso suggerimento: "*E' bene che un uomo muoia per tutto il popolo!*". *Giovanni XI, 47 ssg.*

Questo fu dunque il pensiero del partito sacerdotale, partito che era contrario alle ribellioni popolari, cercava di frenare gli entusiasmi religiosi, prevedendo con ragione che i predicatori esaltati avrebbero condotto il paese alla rovina, per questo i sacerdoti vedevano in Gesù un pericolo che avrebbe

messo in discussione il tempio, fonte delle loro ricchezze e dei loro onori. *Giovanni XI, 48.*

La morte di Gesù fu dunque decisa a Febbraio o Marzo ma egli vi sfuggì per qualche tempo ritirandosi (*Giovanni XI, 53*) in una città poco nota, Efrain o Efron, ad una giornata di cammino da Gerusalemme e situata ai margini del deserto, visse là per alcune settimane lasciando passare la bufera. Era già stato dato l'ordine di arrestarlo se si fosse visto nei dintorni del tempio.

La solennità di Pasqua si avvicinava e si pensava che egli sarebbe venuto secondo le sue abitudini a celebrarla a Gerusalemme. *Giovanni XI, 55-56.*

Gesù partì, infatti, con i discepoli per la città santa, le speranze dei suoi seguaci erano sempre più esaltate e tutti credevano che l'avvento del "Regno di Dio" si sarebbe manifestato di lì a poco.

La persuasione era tale che già ci si disputava il diritto di precedenza nel regno dei cieli. *Luca XXII, 24 ssg.*

Frattanto si era sparsa la voce del suo prossimo arrivo, i Galilei che erano venuti alla festa gli prepararono un trionfo, misero le vesti più belle a guisa di gualdrappa sulla schiena di un'asina, vi fecero sedere Gesù, mentre altri stendevano le loro vesti sulla strada cosparsa di rami verdi, la folla che lo seguiva gridava "*Hosanna al figlio di David*" qualcuno tra la folla gli dava perfino il titolo di: "*RE D'Israele*" *Luca XIX, 38. Giovanni XII, 13.*

In questi ultimi giorni Gesù era pervaso da una tristezza premonitrice, ed anche prima dell'arresto, sembra che lasciandosi andare abbia esclamato all'improvviso: "*La mia anima è turbata. O padre salvami da quest'ora*"

Giovanni XII, 27 ssg.

Appare palese che in questi ultimi giorni Gesù avvertì duramente il grande peso della missione che aveva intrapreso, la sua natura umana tornava a prendere il sopravvento e cominciò forse a dubitare della sua opera, il terrore e l'esitazione s'impadronirono di lui e lo precipitarono in uno smarrimento forse peggiore della morte. (*Siamo giunti al Giovedì 13 di Nisan " Aprile e vigilia della sua morte*).

Sembra che verso la fine della serata i presentimenti di Gesù avessero contagiato anche i suoi discepoli perché tutti avvertivano il grande pericolo che minacciava il maestro.

Per un istante Gesù pensò di prendere delle precauzioni e parlò di spade, ve ne erano due nel gruppo: "*bastano*" disse.

Luca XXII, 36-38. Ma desistette pensando alla lotta impari che si sarebbe verificata.

A questo punto lasciamo tutta la storia dell'arresto di Gesù, del tradimento di Giuda e di tutta quella prassi riportataci dagli evangelisti considerandola di scarso valore storico ai fini della nostra confutazione sulla divinità dell'uomo chiamato Gesù.

ARRESTO E PROCESSO

Conviene ricordare che l'azione che i sacerdoti avevano intentato contro Gesù era pienamente conforme alle leggi allora vigenti.

I discepoli ci dicono che una delle imputazioni attribuita a Gesù era di seduzione *Giovanni VII, 12-47* ma ancora più peso avevano avuto le parole fatali che il maestro aveva realmente pronunciato davanti al tempio:

"Distruggerò il tempio di Dio e lo ricostruirò in tre giorni" Queste parole al processo vennero confermate da due testimoni, bestemmiare il tempio di Dio secondo l'antica legge Giudaica era come bestemmiare Dio stesso.

Matteo, XXIII, 16 ssg. Gesù in quel caso rimase in silenzio e rifiutò di spiegare la frase incriminata.

Dal punto di vista del Giudaismo ortodosso, egli era veramente un bestemmiatore, un distruttore del culto stabilito, e questi crimini erano puniti dalla legge con la morte. *Levitico, 14 ssg. Deuter. XIII, 1 ssg.*

L'assemblea unanime lo dichiarò colpevole di questo delitto capitale.

Durante il processo Pilato (*V° Procuratore Romano a reggere la Giudea*) gli chiese tra l'altro se egli fosse o si ritenesse veramente il "Re dei Giudei" *Giovanni XVIII, 33.*

Gesù a queste parole rispose: *"Il mio regno non è di questo mondo"* Pilato non capì molto di queste parole e forse per una sorta di simpatia o per non creare tumulti con una sentenza troppo drastica che non riteneva opportuna, considerò Gesù come un sognatore esaltato ma inoffensivo e cercò di ricorrere ad un espediente per conciliare i suoi sentimenti con le esigenze del popolo fanatico.

Era uso per la festa di Pasqua consegnare un prigioniero al popolo, Pilato sapendo che Gesù era

stato arrestato soltanto per la gelosia dei sacerdoti *Marco XV, 10* cercò di farlo beneficiare di quella tradizione e propose alla folla di rilasciare "il Re dei Giudei" ma i sacerdoti fiutando un pericolo che gli si sarebbe rivolto contro, per contrastare la proposta di Pilato, suggerirono alla folla il nome di un prigioniero che a Gerusalemme godeva di grande popolarità si chiamava anch'esso Gesù detto Barabba (Bar.Rabban) *Matteo XXVII, 16* che era stato arrestato a seguito di una rissa sfociata in un omicidio.

Si alzò allora grande clamore tra la folla che urlò all'unisono Barabba, Barabba! E Pilato chiese allora alla gente "*Cosa devo fare del Gesù cosiddetto Cristo?*" tutti dissero: "al palo che sia crocefisso"!

PERCHE L'ABOMINIO DELLA CROCE?

Prima di proseguire dobbiamo fare alcune rapide considerazioni sull'assurdità della morte di Gesù sulla croce.

Tra tante fini possibili, perché scegliere proprio quella per cui il mondo antico aveva più orrore e disprezzo, riservata solo all'ultimo degli schiavi?

C'è del resto la prova storica della difficoltà dei cristiani ad accettare un Dio che era morto per loro sulla croce.

Per i primi quattro secoli (*Fino a quando la croce rimane il simbolo usato per le condanne più abbiette*) i cristiani sembrano avere una sorta di difficoltà o di vergogna del modo in cui il "messia" era morto, da rifiutare di rappresentarlo visivamente.

Così nei primi tre secoli della sua storia il simbolo del cristianesimo non è la croce, si cerca anzi di nascondere perché, anche solo la vista di quello strumento di morte (*Il servile supplicium di Cicerone*) potrebbe compromettere la predicazione.

Lo scandalo di un Dio crocifisso era uno scandalo riconosciuto non solo per i pagani, ma dagli stessi cristiani, alcuni dei quali seguendo e accettando la divagazione dei seguaci di Basilide si dice sostituirono la persona di Gesù crocifisso con quella di Simone di Cirene.

La più antica rappresentazione grafica del crocifisso risale al terzo secolo e fu scoperta nel 1856 sul colle Palatino a Roma, ma non è un segno di fede cristiana, bensì la beffa atroce di un pagano, sulla croce, infatti, vi è crocifisso un asino. Già nel 180 Celso diceva con ironia ai cristiani, beffeggiandoli perché adoratori della croce "*Che il figlio di Dio sarebbe quel tale che suo padre non ha potuto salvare dal più infamante dei supplizi?*".

Se dunque i primitivi cristiani impiegano secoli ad accettare l'idea che il loro Dio fosse morto proprio sulla croce, come pensare che questo modo di morire sia stato il modo migliore per rappresentare il riscatto del mondo intero. E non invece una lapidazione come Stefano o una decapitazione come Giovanni il Battista?

C'è oltretutto da osservare che se nei pagani la croce suscitava un orrore "sociale", negli Ebrei provocava lo scandalizzato sgomento religioso. Dice il Capitolo 21 del *Deuteronomio* che *"l'appeso al legno cioè il crocifisso o l'impiccato, è maledizione di Dio!"*.

Perché dunque la croce? Morte dall'apparenza estremamente anti-messianica, supplizio il più inconcepibile per l'incarnazione di un Dio!

MORTE DI GESU'

Dopo la condanna Gesù fu rivestito degli abiti che gli erano stati tolti quando era salito alla tribuna, e unito ad altri due condannati da crocifiggere il corteo si mise in marcia verso il luogo dell'esecuzione; esso era un colle brullo subito fuori della città chiamato Golgota (*Teschio, nome che forse derivava dalla assoluta mancanza di vegetazione*) Lo stesso condannato doveva portare lo strumento del proprio supplizio, ma Gesù debole e non avvezzo alla fatica non poté sopportarne il peso, cosicché una delle guardie al seguito, prese un uomo dalla folla (*Simone di Cirene*) e lo costrinse a portare il tronco fatale.

Nessun discepolo in quei momenti era accanto a Gesù *Luca XXIII, 27-31*.

Si giunse al luogo dell'esecuzione, secondo l'uso Ebraico si dava da bere ai condannati del vino molto aromatizzato con il fine di stordirli, Gesù dopo avere sfiorato con le labbra il calice lo rifiutò *Marco XV, 23*. Allora venne spogliato delle sue vesti e appeso alla croce, essa era composta da due travi levigate a forma di "T", era poco alta così che i piedi dei condannati poggiavano quasi in terra *Giovanni XIX, 29* Anzitutto veniva eretta, poi vi si appendeva il condannato conficcandogli dei chiodi nelle mani; anche i piedi venivano inchiodati o più raramente legati con delle corde *Giovanni XX, 25-27 Luca XXIV, 39* un ceppo di legno era fissato al centro della croce e passava sotto le gambe del condannato che vi poggiava sopra, altre volte una tavoletta orizzontale era fissata all'altezza dei piedi per sostenere il peso della persona.

Secondo il costume Romano all'estremità della croce del Cristo venne posto un cartello scritto in tre

lingue, Latino, Greco ed Ebraico, che recitava: *"Il Re dei Giudei"*.

Ancora non c'era traccia dei discepoli, solo la tradizione vuole che il solo Giovanni sia rimasto sempre ai piedi della croce *Giovanni XIX, 25 ssg.*

I passanti lo insultavano, egli sentiva intorno a se sciocche beffe e le sue alte grida di dolore erano motivo d'ilarità e di scherno, sembra che anche i due ladri crocefissi accanto a lui lo insultassero. *Matteo XXVII, 44. Marco XV, 32.*

Egli forse si pentì di soffrire tanto per una razza così vile ed esclamo' al colmo della disperazione: *"Eli, Eli, lama sabactani?"*. "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (*Questa frase la ritroviamo all'inizio del Salmo 22, ed è per questo che dubitiamo che queste parole siano state dette veramente, ma pensiamo che gli siano state attribuite per dare credito alle scritture*).

La delicata costituzione di Gesù gli risparmiò una lenta agonia, lo tormentava una sete ardente, chiese da bere, c'era lì vicino una brocca colma di bevanda ordinaria, mistura di acqua e aceto che i soldati portavano sempre appresso in tutte le spedizioni dove si prevedeva un'esecuzione.

Un soldato vi immerse allora una spugna e postala sulla cima di una canna l'accostò alle labbra di Gesù che la succhiò *Giovanni XIX, 28-30* Poi d'improvviso gettò un urlo terribile nel quale alcuni credettero di udire le parole: *"O Padre, rimetto il mio spirito nelle tue mani"* Altri invece preoccupati del compimento delle antiche profezie credettero di udire *"Tutto è consumato"* quindi Gesù, chinato il capo sul petto spirò.

Premessa a la **SEPOLTURA E RESURREZIONE**

Bisognerà da adesso prestare molta più attenzione perché è nostra opinione che la divinità di Gesù è su questi fatti che può o non può basare la sua veridicità.

Certamente tutto ciò che ci è stato tramandato dagli evangelisti non può essere di valore risolutivo, abbiamo già detto in precedenza come il racconto dei vangeli sia il più delle volte enfatizzato, ingrandito al limite del verosimile, abbiamo detto delle discordanze esistenti tra i primi tre vangeli ed il IV° di Giovanni, abbiamo notato come tanti fatti non possano corrispondere a quella che era stata la realtà dei tempi e come talvolta lo zelo dei biografi di Gesù abbia innescato processi di critica, quindi dovremo, seguendone il racconto, trarne noi le conclusioni, non certo lasciandoci trasportare dai sentimenti ma usando la ragione, mettiamo quindi per un attimo da parte la "fede" e valutiamo con raziocinio tutto ciò che ci viene raccontato, perché ripeto, qui e solo qui a mio modesto avviso sta' forse la verità sull'uomo chiamato Gesù.

DEPOSIZIONE E SEPOLTURA

Si calcola che era il pomeriggio quando Gesù spirò, una legge Giudaica impediva di lasciare il corpo sospeso al patibolo oltre la sera del giorno dell'esecuzione, e siccome il giorno dopo era sabato, in più giorno particolarmente solenne, i Giudei espressero all'autorità Romane il desiderio che quel giorno non fosse contaminato da uno spettacolo simile.

La richiesta dei Giudei fu accolta; furono dunque impartiti gli ordini per affrettare la morte dei tre condannati e staccarli dalla croce, i soldati ubbidirono e sottoposero i due ladri ad un nuovo supplizio il *Crurifragium* che consisteva nello spezzare le ossa delle gambe onde accelerare la fine; così fecero dunque i soldati ma la stessa sorte non toccò a Gesù, perché venne considerato già morto (*O per adempiere alle profezie*) Solo un soldato per sicurezza gli trafisse il fianco con un colpo di lancia e credette di vedere fuoriuscire dalla ferita del sangue misto ad acqua e fu considerato segno di morte sicura.

A questo punto è da sottolineare come il vangelo faccia intervenire l'apostolo Giovanni come testimone oculare, ed insiste molto su questo particolare.

Giovanni XIX, 31-35

Era, infatti, evidente che sorgessero dei dubbi sulla morte effettiva di Gesù, alle persone abituate a vedere delle crocifissioni, poche ore di sospensione sulla croce sembravano insufficienti a provarne la morte, tanto che qualcuno insinuò che morte così rapida doveva essere attribuita ad un'altro miracolo celeste.

Stupore si trova anche nel racconto di Marco *XV*, 44-45

Anche se l'odio dei Giudei verso il Cristo ci induce a credere che non sia stata usata nessuna leggerezza nell'assicurarsi che la morte di Gesù fosse veramente avvenuta, ammesso che i soldati romani ne avessero permesso le verifiche.

Se Gesù avesse avuto come discepoli solo quei poveri e miseri Galilei sicuramente la sua fine sarebbe stata quella che secondo la legge romana diceva che il crocifisso doveva restare sospeso sulla croce e preda degli uccelli, e quindi gettato in una fossa comune, ma ben sappiamo che nonostante l'insuccesso di Gerusalemme, Gesù aveva conquistato la simpatia di alcune persone importanti che erano attratte dal profetizzare un avvento del "Regno di Dio" e che pur non considerandosi suoi discepoli nutrivano nei suoi confronti una stima profonda.

Uno di questi era Giuseppe della cittadina di *Arimatea* che ammirava il Cristo in segreto per paura di rivalse dei Giudei, egli verso sera andò dal procuratore a reclamare il corpo del Cristo. *Matteo XVII*, 57 ssg. *Giovanni XIX*, 38 ssg.

Giuseppe era un uomo benestante e membro del *Sinedrio* e ben sapeva che la legge Romana ordinava in quel tempo di consegnare il corpo del giustiziato a chi lo reclamasse.

Anche Pilato si stupì della morte così repentina di Gesù e chiamato a se il centurione che aveva comandato l'esecuzione volle sapere come si erano svolti i fatti.

Dopo avere ricevuto le dovute assicurazioni Pilato acconsentì alla richiesta di Giuseppe, il corpo quindi

gli venne consegnato perché ne disponesse a suo piacimento.

Capitò in questo frangente un'altro amico segreto di Gesù, Nicodemo *Giovanni XIX, 39 ssg.* Uomo questo che già in altre occasioni aveva usato la sua influenza per difendere Gesù.

Egli venne portando un'abbondante provvista di sostanze necessarie all'imbalsamazione, quindi Giuseppe e Nicodemo prepararono Gesù secondo la legge Giudaica, avvolgendolo in un lenzuolo con *Mirra e Aloè.*

Le donne Galilee erano presenti e accompagnavano questa cerimonia con grida e pianti. *Matteo XXVII, 61.* Era tardi e tutto avvenne in fretta, non era ancora stato scelto il luogo dove porre definitivamente il cadavere, inoltre il viaggio avrebbe potuto prolungarsi fino a tardi e non

si voleva violare in tal modo il sabato, anche perché i discepoli scrupolosamente osservavano ancora la prescrizione della legge Giudaica.

Fu dunque stabilita una sepoltura provvisoria *Giovanni XIX, 41-42* in un giardino vicino c'era una tomba scavata di recente nella roccia di proprietà di Giuseppe D'Arimatea, la grotta consisteva in uno stanzino in fondo al quale, una nicchia scavata nella parete indicava il posto del corpo, nella grotta vi si entrava direttamente e l'ingresso veniva chiuso da un masso molto pesante a smuovere.

Depositano quindi il corpo di Gesù nella grotta e vi rotolarono il masso davanti all'apertura ripromettendosi di tornare a dargli una completa sepoltura trascorso il sabato *Luca XXIII, 56.*

Per la storia la vita di Gesù in qualche modo documentata, termina per lasciare il posto alla "leggenda della resurrezione" che non ha nessun

raffronto storico, ma si basa esclusivamente su impressioni emotive, scritte dagli evangelisti con l'enfasi del momento.

La leggenda della **"RESURREZIONE"**

La mattina della Domenica le donne con in testa Maria di Magdala, si recarono al sepolcro *Giovanni XX, 1*.

Il masso era stato spostato ed il corpo non si trovava più dove era stato deposto.

Nello stesso tempo nella comunità cristiana iniziava un grande fermento e correvano già le voci più strane, l'opinione, influenzata dalla volontà di provare l'avverarsi delle profezie dell'antico testamento, fecero alzare alto il grido che corse tra i discepoli come un lampo: "E' risorto!"

L'amore e la dedizione nei riguardi del Cristo fece trovare a quel grido un facile credito.

Dunque per la storia, la vita di Gesù termina con l'esalazione dell'ultimo respiro tra l'altro non pienamente accertato, per le cause descritte in precedenza, ma dobbiamo notare che tanto fu profonda l'impronta che Gesù aveva lasciato nei suoi seguaci che egli continuò a vivere e consolarli ancora per varie settimane dopo la sua morte.

Da chi era stato trafugato il suo corpo? Questa è anche la prima domanda che Maria Maddalena rivolge a Pietro dopo la scoperta del sepolcro vuoto. *Giovanni XX, 2*.

In quali condizioni l'entusiasmo sempre credulo poteva avere influito sui fatti descritti? Cosa fece nascere la serie dei racconti fantastici con i quali si cercò di stabilire la "fede" della resurrezione?

Come abbiamo già detto non ci sono mai stati dei documenti attendibili al riguardo, tutto ciò che sappiamo è solo frutto di interpretazioni personali degli evangelisti, il più delle volte discordanti tra loro.

Siamo comunque certi che la figura di Maria Maddalena fino a quel momento ignorata da Gesù *Matteo XII, 46 ssg.* ebbe in quella circostanza un ruolo fondamentale, essendo essa l'unica testimone iniziale della presunta "resurrezione".(O se vogliamo precisare della scomparsa del corpo dal sepolcro).

Dunque tutta la credibilità, si basa sull'unica testimonianza di una donna, vediamo dunque come lei (*La donna*) veniva considerata nel contesto sociale dell'epoca.

Diceva una preghiera d'Israele: *benedetto tu sia Signore, che non mi hai fatto nascere donna.* Mentre l'uomo recitava con orgoglio queste parole, la donna sottomessa mormorava altresì: *Ti ringrazio o Signore che mi hai fatto nascere secondo la tua volontà.*

In certi passi dell'antico testamento, la donna viene catalogata come un "bene" patrimoniale di cui il maschio (*marito o padre*) poteva disporre a volontà, leggiamo per esempio dall'*Ecclesiaste cap. 42: E' preferibile la malizia di un uomo, ad una donna che fa dei benefici.* Mentre invece il libro dei *Proverbi* dice: *La donna è rissosa, stolta e lunatica.*

Di notevole interesse storico è anche l'opinione dei massimi maestri "Pagani": *Socrate ignora le donne, Epitteto, spesso paragonato imprudentemente a Gesù e maestro dello "stoicismo", le mette sullo stesso piano delle delizie del palato, per Euripide la donna è "il peggiore dei mali", per Aristotele invece le donne sono di natura difettosa e incompleta.*

Come ben vediamo la testimonianza di una donna a quello che possiamo senza ombra di dubbio definire l'evento più sensazionale della storia dell'uomo Gesù, a ragione deve avere creato all'epoca dei

fondati dubbi che tuttora a distanza di quasi duemila anni sussistono interamente.

Anche Gesù stesso aveva una sua concezione sulle donne e la possiamo leggere in Logion 121 Vangelo di Tommaso: *“Maria si allontani di mezzo a noi, perché le donne non sono degne della vita! E Gesù disse:- Ecco, io la trarrò a me in modo di fare anche di lei un maschio, affinché anch'essa possa diventare uno spirito libero simile a voi maschi, perché ogni donna che diventerà maschio entrerà nel regno dei cieli.*

Ma torniamo adesso al personaggio Gesù e vediamo invece la sua "posizione" riguardo alle donne; Qui la sua originalità nei loro riguardi sembra rivelarsi in maniera sorprendente ed in netta disputa con gli usi e le opinioni dell'epoca.

Egli nelle sue predicazioni si professa difensore della loro dignità e dei loro diritti, infatti, egli (*si racconta*) riserva l'onore della prima apparizione da *"risorto"* proprio a delle donne, quasi a sfidare ancora la cultura Giudaica e quella di tutto il mondo antico.

Mette le donne a parte del meglio della sua dottrina, si fa spesso seguire nelle sue peregrinazioni da ex prostitute, donne dice *Luca* che erano state guarite dagli spiriti maligni e dai cui corpi erano usciti sette demoni.

Gesù nella donna rifiuta il dilemma del "puro" ed "impuro" perché solo lui ha il potere di giudicare.

Ancora Gesù è descritto rimandare in pace un'adultera che i bigotti volevano lapidare, evento per quei tempi scandaloso e talmente intollerabile che alcuni "Padri" della chiesa preferirono considerare "Apocrifo", l'episodio che secondo loro concedeva alle donne una specie di *"Peccandi*

Immunitas" in poche parole un peccato che godeva dell'immunità. (*Tale peccato ai nostri giorni viene aborrito e condannato dalla chiesa cattolica*)

E' chiaro dunque come la donna in generale dopo la morte di Gesù tendesse a "mitizzare" e "divinizzare" un uomo che per primo nella storia l'aveva difesa ed in un certo qual modo "redenta", concedendogli una pari dignità con l'uomo, cosa che non si era mai verificata fino a quel momento e che quindi le donne cercavano di mantenere in vita.

Ecco tutte le prove che abbiamo sulla resurrezione di Gesù, sono in queste poche righe, non c'è altra prova se non la "fede" dei preti per sorreggere l'ipotesi della resurrezione..

CONSIDERAZIONI ESSENZIALI SULL'UOMO GESÙ

Gesù come abbiamo visto, non si spinse mai oltre l'ambito del Giudaismo, sebbene la tolleranza e la simpatia per tutti i reietti dell'ortodossia lo portasse ad ammettere i "*pagani*" nel "regno di Dio" e sebbene più di una volta abbia soggiornato in terra pagana e sia stato in compagnia amichevole con gli infedeli *Giovanni XII, 20 ssg.*

Sappiamo che la sua vita trascorse interamente nel ristrettissimo mondo dove era nato.

I paesi Greci e Romani non sentirono parlare di lui, il suo nome figura soltanto cento anni dopo negli autori profani, come portatore di movimenti sediziosi provocati dalla sua dottrina o dalle persecuzioni di cui vennero fatti oggetto i suoi discepoli. *Tacito ann. XV, 45 Svetonio. Claudio 25.*

Nel giudaismo stesso Gesù non lasciò una impressione molto duratura, *Filone* morto circa verso l'anno 50 non sapeva della sua esistenza, *Giuseppe Flavio* nato nel 37ca scrivendo verso la fine del secolo, ricorda vagamente della sua condanna e ne parla in poche righe come un avvenimento di secondaria importanza.

Essersi fatto amare e avere sedotto con la parola le genti, è stato il capolavoro di Gesù e questo stupì non poco i suoi contemporanei.

La sua dottrina era così poco dogmatica che non pensò mai di scriverla o di farla scrivere. (*Però i Dogmi saranno in seguito le basi della dottrina della chiesa*)

Vorrei ricordare come in quei tempi la credulità nelle cose che oggi definiremo soprannaturali, fosse invece cosa normale, i miracoli, le resurrezioni, gli spiriti ed altro, non erano messi in discussione, ma trattati invece come fatti naturali, così avveniva

anche nella speranza dell'arrivo di un "messia" che li avrebbe condotti al sospirato "regno di Dio".

Voglio citarvi alcuni fatti e personaggi che ritengo significativi sul succedersi dei "messia" e su come si dimostrava facile catturare la credenza popolare Giudaica anche dopo la morte e resurrezione del Cristo della nostra storia.

Uno dei tanti "messia" annunciati fu *Theudas* profeta che verso l'anno 44 (*negli stessi anni dunque della massima notorietà di Gesù*) trascinò il popolo fanatico ancora una volta verso Gerusalemme. Al suo passaggio profetizzò che le acque del Giordano si sarebbero divise.

I suoi discepoli poi trovarono la cavalleria romana mandata dal nuovo procuratore di Giudea *Cuspio Fado* (*Pilato era ormai lontano forse a meditare sulla pericolosa mania Giudaica di credere nei "Messia"*)

Le schiere di Theudas furono sconfitte dopo una scaramuccia e furono disperse, la testa del loro capo, in segno della vittoria romana fu portata a Gerusalemme.

Morte gloriosa in battaglia questa del *profeta del Giordano*, fine forse ben più gloriosa e quindi se vogliamo più adatta a stimolare la fede dei discepoli di quanto non fosse un giudizio infamante come quello della croce.

Non si era ancora spento l'eco di Theudas che alcuni anni dopo, verso il 52, un *Ebreo egiziano* conduce la stessa folla sul monte degli ulivi, annunciando che alla sua voce sarebbero cadute le mura di Gerusalemme ed il popolo sarebbe potuto entrare nel tanto sospirato regno "Messianico".

Il procuratore giudeo di turno *Felice* esce allora alla testa della cavalleria romana, lo scontro è furibondo

le note degli antichi storici riportano un massacro di circa quattrocento uomini, ed i fanatici, del nuovo Messia, sono ancora una volta sgominati.

Alla fine della battaglia però il corpo del capo *L'Ebreo egiziano* è scomparso, testimoni raccontano di averlo visto attraversare incolume, come protetto da Dio, le schiere romane.

Anch'esso era una splendida occasione per fare nascere il mito "dell'inviato di Jahvè", ma anche di questo "messia" la storia non ci ha tramandato neppure il nome.

Per ultimo ecco *Bar Kokheba*; è il vertice del messianesimo ebraico non solo in senso cronologico ma anche ideale.

Il nuovo "messia" si chiamava *Simone*, l'altro nome gli fu dato in riconoscimento dei suoi titoli messianici, in aramaico *Bar kokheba* significava "*Figlio della stella*" un termine applicato soltanto al "messia".

Del resto il più celebre dei *rabbini* e *dottori* della legge "*Akiba il grande*" riconobbe in lui pubblicamente il Cristo, anche se molti nell'ebraismo consideravano "*i tempi scaduti*" ed era ormai passata nella delusione il periodo dell'attesa, la grandezza delle gesta di *Simone il Magnifico* ed il riconoscimento ufficiale da parte dei sacerdoti, finirono col trascinare tutti dietro di lui.

Nell'anno 132 *Bar Kokheba* riuscì a cacciare i romani da Gerusalemme e l'entusiasmo dilagò incontenibile, tanto che si batterono le monete del regno così a lungo atteso, portavano l'iscrizione "*Anno I° della redenzione d'Israele*", il primo anno cioè dell'era Messianica.

Seguirono altre esaltanti vittorie, che convinsero i restanti dottori della legge ancora perplessi, che il "messia " era davvero giunto.

Quando Roma passò al contrattacco la lotta diventò terribile, la resistenza degli Ebrei fanatici e convinti di combattere sotto le insegne del *Cristo d'Israele*, fu tale da stupire il mondo intero, così almeno scrisse lo storico antico *Dione Cassio*.

Tanta era la fede che i legionari romani dovettero espugnare con gravi perdite circa 980 tra città e villaggi.

Quando l'incredibile resistenza crollò determinò la seconda rovina totale d'Israele, cessò anche la fede in quel "Messia". Gli stessi sacerdoti che lo avevano appellato col nome di *Bar Kokheba " figlio della stella"* lo ribattezzarono col nome *Bar Koseba " figlio della menzogna"*!

La verità è che comunque fossero andate le cose per i vari candidati messianici in Israele, un'operazione come quella effettuata per Gesù non poteva assolutamente avvenire.

La fede in lui che abbiamo visto sorgere in un ambiente ebraico sino a fargli valicare il confine dell'umano, costituisce un *unicum* che si tenta ancora di spiegare, un autentico prodigio in senso culturale e storico.

Nei quattromila anni di storia religiosa dell'ebraismo, non solo non è mai avvenuto l'inspiegabile processo di divinizzazione operato nei riguardi della figura di Gesù, ma non è mai neppure avvenuto che qualcuno dei discepoli dei tanti "messia", pur nell'entusiasmo iniziale, abbia pensato di equiparare anche solo in parte o per un solo momento il suo Cristo a Jahvè.

Rispetto a tanti altri pretendenti messianici ebraici, infatti, Gesù non è soltanto l'unico che sopravviva allo scacco della morte, è anche l'unico per cui si osi l'identificazione divina. Dunque in quattrocento secoli di vicende religiose in Israele Gesù è il solo ebreo che ebrei abbiano mai adorato.

Nel culto per il Cristo un gruppo di ebrei va persino al di là dei *pagani* che detestavano, perché proclivi ad inventarsi miti ed a improvvisare deificazioni.

Non stupiva che nel *Pantheon* romano ci fosse un Dio in più od in meno, si era così tolleranti che c'era persino un *ara* dedicata al *Dio ignoto* per la paura di averne dimenticato qualcuno. Invece Gesù, era dio ancora prima di nascere!

UN PONTE TRA GESU' E DIO

Una tra le più grosse difficoltà per l'analisi e la valutazione della vita di Gesù è senz'altro legata alle uniche fonti dei vangeli.

Se vogliamo considerare i primi tre vangeli *Matteo*, *Marco*, *Luca* come "sinottici" ovvero riassuntivi, vedremo come essi rappresentino la tradizione spesso leggendaria sulla persona di Gesù, questo fatto li costringe ad usare continuamente nelle narrazioni le formule ambigue "*Si diceva che....Alcuni raccontavano che....ecc*"

Se invece rivolgiamo la nostra attenzione valutativa sul IV° vangelo di *Giovanni* che come abbiamo già scritto in precedenza si distacca dagli altri in maniera notevole, vedremo come in queste pagine, egli sia più completo, come si differenzi notevolmente dagli altri oltre che nella narrazione anche e soprattutto negli scopi finali dell'opera, facendone emergere il suo personalismo ed un radicale partito preso che tende più a dimostrare che a raccontare.

In comune con i sinottici possiede solo le tradizioni, cita le stesse profezie, ma il suo racconto appare più progredito, più maturo, insomma degno (*con le dovute cautele*) di attenzione.

Gia dal primo capitolo il vangelo di *Giovanni* da subito un'idea degli scopi dell'autore portandoci direttamente in piena teologia apostolica e facendo riferimento ad idee personali, ci avverte che l'opera non è una semplice storia trasparente ed impersonale ma egli vuole dimostrare la sua tesi: cioè che Gesù è il *Logos* divino. *Logos* inteso come nella filosofia di Platone, che indica Dio perché sorgente d'idee (*per i neo-Platonici, uno degli aspetti della divinità*). E queste dimostrazioni sono in piena armonia con il

gruppo etnico, teatro della vicenda e destinatario per primo del messaggio evangelico.

Ma parliamo di questo piccolo gruppo etnico che dall'inizio della storia pone la sua speranza nell'avvenire, che attende *"una benedizione per la sua stirpe"* che aspetta un regno eterno stabilito da *"Uno che uscirà da lui"*.

Tale è la sicurezza che i commentari alle scritture, alle volte degenerano in forme di megalomania sconcertante: *"Il mondo sarebbe stato creato per Israele, e senza Israele l'universo non esisterebbe"*.

Se queste parole ci lasciano stupiti, uno stupore maggiore ci assale su l'origine di questa fede, come spiegare, infatti, le parole bibliche *Javhè re d'Israele?*

Questo stesso Dio che nei vangeli si è manifestato in Gesù e che viene dalle profondità del mistero, sfida le leggi che regolano con costanza le religioni.

E da dove viene in Israele il suo rigoroso monoteismo se tutte le religioni antiche (*Mediterranee, Orientali, Africane, Americane ecc.*) sono invece politeiste?

Perché gli Ebrei sin dall'inizio della sua storia, non immaginano un cielo popolato da una miriade di dèi ma giungono subito ad un Dio solo?

Questa concezione storica della divinità è *sempre il risultato di una lunga evoluzione*. Questo popolo invece sembra arrivarci di colpo e non dopo una serie di successive esperienze.

Quasi a dare ragione alle sue scritture sacre che affermano che Israele il suo Dio non se lo è inventato e nemmeno scelto, ma è Jahvè che ha scelto il suo popolo e ha rivelato se stesso ai Patriarchi.

Il carattere dunque inspiegabile del monoteismo in Israele non si riduce ad una questione di *quantità*, non è solo problema di numeri (Dio uno contro molti dèi) ma anche e soprattutto di *qualità*, perché Dio in quanto creatore del cielo e della terra e di tutto quanto cielo e terra contengono, questo *Dio di Abramo* è indipendente dalla natura e di ogni limite geografico.

Sembra quasi che ci sia una affinità con le altre religioni antiche che mostrano come ogni Dio sia un Dio "*locale*", Dio di un popolo o di una città mai un Dio "*Universale*".

Ma si badi bene che il Dio di Israele non è solo *Unico* e *Universale*, è un Dio *Etico* e *Morale* la cui cura suprema è la *santità* e la *giustizia*.

Qui entriamo nel cuore dell'enigma religioso d'Israele, il comandamento della santità rivolto agli uomini, si fonda sul convincimento che Dio stesso è santo:

" il Signore parlò a Mosè dicendo: *Parla a tutta l'assemblea d'Israele , e di loro- Siate santi, perché io, il Signore , vostro Dio sono santo. (Levitico 19.)*

Se agli uomini è richiesto di essere giusti: *Smettete di fare il male, imparate a fare il bene, ricercate la giustizia, soccorrete l'oppresso. (Isaia1)E' perché Dio stesso è giustizia: Il santo Dio si mostra santo nella giustizia. (Isaia 5).*

Questo Dio santo e giusto che gli uomini devono guardare come modello morale è ancora una volta separato con un abisso da ogni altra concezione della divinità.

Al politeismo dove gli dèi venivano rappresentati con i vizi e le virtù degli uomini, dèi che concedevano favori o si adiravano per il più piccolo

capriccio, Israele oppone il suo Dio radicalmente "diverso".

Un Dio dunque quello Ebraico, unico, universale, santo e giusto. Concezione straordinaria la cui origine sfugge ad ogni indagine.

Concezione di Dio come primato indiscusso d'Israele nella visione religiosa e sua manifesta inferiorità nelle arti, nelle filosofie, nel diritto, nelle tecniche e grande vulcano da sempre in eruzione originario di guerre e massacri tanto da definirlo a ragione un gruppo etnico sempre in guerra con gli altri e con se stesso.

Ecco ci rimane inspiegabile questo *gap*, questa grande frattura tra religione elevatissima e sviluppo mediocre in ogni altro settore, culturale, sociale od economico che sia.

E' un'altro problema questo che sfugge anch'esso alle leggi storiche secondo le quali: il sistema religioso di una comunità è legato al suo sviluppo globale.

Dunque Israele come popolo, non sceglie il suo Dio, perché è Dio medesimo che lo sceglie e lo privilegia con una "rivelazione" unica.

L'insegnamento sul Dio d'Israele esordisce sin dalle prime pagine della scrittura *Genesi 1,1*: " *In principio Dio creò il cielo e la terra*" parole che rispetto a qualsiasi altra religione antica risulta come un'autentica "propaganda ateistica". Si separa subito la natura da Dio e insieme l'uomo è distinto dalla natura.

Per ogni altro sistema di religione antica, l'uomo vive in una specie di foresta incantata, dove tutta intera la realtà è avvolta in un magico potere, persino per Babilonia maestra di sapienza dell'oriente intero la luna, e le stelle sono esseri divini.

Invece per l'incolto Israele, ammasso di rozze tribù di pastori, il sole e la luna, come ogni altro aspetto della realtà, non sono che creazioni dell'unico, provvidente eterno Iddio. Solo con lui la natura si svuota da ogni magia e libera il mondo dal brulicare di entità inquietanti.

La proibizione di adorare la natura introdotta come prima norma del *Decalogo* (*Non avrai altro Dio fuori che me*) è la correlativa condanna a tutto il mondo politeistico.

Questo carattere è tale da creare subito una netta, invalicabile separazione tra il Dio d'Israele ed ogni altra concezione di Dio.

E' questa concezione che permette a l'uomo di muoversi liberato dai terrori, e di costruire nel rispetto della volontà divina, il suo libero destino.

Solo per l'Ebraismo l'uomo è il "socio" il "collaboratore di Dio nell'opera creatrice, nell'attività dello spirito infinito che quotidianamente rinnova l'opera della creazione.

Come sappiamo la fedeltà a dispetto del tempo del Dio d'Israele è continuata fino ai nostri giorni.

Israele è il solo popolo che abbia superato il dissolvimento del mondo antico, conservando intatte le sue identità.

Nel solo bacino del *Tigri* e dell'*Eufrate* da cui viene Israele, decine di popoli giungono, fioriscono, scompaiono in qualche migliaio di anni: e non solo, *Assiri, Babilonesi, Sumeri, Medi, Hittiti, Persiani ecc.ecc.* guerre perdute, invasioni, persecuzioni, significano per tutti i popoli il declino e la fine delle società, delle culture, delle religioni, e delle razze stesse, per tutti tranne che per Israele!

Se questa persistenza stupisce noi uomini di "poca fede" ciò non accade con coloro che si professano

"credenti" che trascinati dalle profezie e affidandosi alle parole dei suoi profeti *Geremia cap. 31*: "*Semmai queste leggi vengano meno davanti a me, oracolo del Signore, allora cesserà anche la schiatta d'Israele di essere un popolo davanti a me per sempre*".

Oppure su quanto agli ebrei stessi Jahvè ribadisce in *Isaia cap 66*:

"Sin quando i nuovi cieli e la nuova terra che io sto per fare, dureranno davanti a me, oracolo del Signore, così durerà la vostra stirpe ed il vostro nome".

Anche nel *Salmo 89* si legge: "*Ho stretto un patto col mio eletto, ho giurato a Davide mio servo; farò durare la tua discendenza, fonderò il tuo trono per tutte le età(...) farò eterna la tua discendenza(...) la tua progenie durerà in eterno...durerà nei secoli, come la luna testimone fedele nei cieli.*

Noi, dice l'antico manoscritto di Qumran: noi figli di Abramo e di Mosè siamo un popolo eterno.

Sembrerebbe che attraverso tanti secoli di persecuzioni, gli ebrei abbiano voluto dimostrare, l'esempio di quel "messia" crocifisso e adorato dai cristiani ed è come se dicessero al mondo intero: *Voi che vi dite cristiani, che avete esaltato la condizione dell'uomo calpestato e distrutto, messo in croce. Ebbene noi portiamo tra voi questa croce, siamo noi che rappresentiamo l'uomo umiliato che dite di adorare.*

Forse in tutta questa grande fede, esiste ancora l'antica e mai doma speranza degli ebrei di essere il popolo eletto che regnerà e sottometterà il mondo intero.

La costante speranza nella promessa ripetuta nelle antiche scritture del ruolo eternamente speciale

assegnato a questo popolo; promesse che si accompagnano però nelle stesse profezie ad un avvertimento *Ezechiele cap 34* dove Dio ammonisce gli ebrei di non abbandonare mai il "gregge" perché se così fosse, egli stesso verrebbe a riprenderselo, facendo cessare di esistere la stirpe d'Israele. cosa avverrà allora del "gregge" ed ancora in *Ezechiele: "Poiché così ha detto il Signore Iddio- Eccomi qui, io stesso ricercherò le mie pecore e ne avrò cura"*.

Sembra quindi annunciato qui, nell'intervento diretto di Dio, nella storia, quell' " altro " che dovrà fare le sue veci sulla terra, quel tanto sospirato "messia" delle profezie che toglierà il "gregge" ai sacerdoti del Giudaismo.

Il nuovo gregge annunciato non sarà più formato soltanto da Israeliti ma in lui entreranno "pecore" da tutte le nazioni, continua così *Ezechiele: "Come il pastore s'interessa del suo gregge nel giorno in cui tra le sue pecore ve ne fossero delle disperse, cos' mi interesserò io delle mie pecore e le trarrò in salvo da tutti i luoghi dove sono state disperse nel giorno di nebbia e di oscurità. Le farò uscire di mezzo ai popoli, e le raccoglierò dalle regioni, le condurrò nella loro terra e le pascerò sui monti d'Israele. E poi ancora prosegue: "Io stesso pascerò le mie pecore, io stesso le farò tosare, dichiara il Signore Iddio. Cercherò le sperdute e ricondurrò la smarrita ecc."*

E' questo l'annuncio del buon padre che si è cercato di estrapolare dalle scritture, quel Gesù che i cristiani confessano.

E' da notare comunque che Cristo realizza questa profezia, per i suoi credenti, al di là dell'attesa messianica d'Israele.

Tra le varie ipotesi ebraiche sul messia non c'era, infatti, quella che Dio si fosse fatto uomo, Gesù invece (*osservano i credenti*) adempie la profezia di *Ezechiele* dell'intervento diretto di Jahvè che si fa lui stesso pastore del suo gregge.

Parlavamo della grande promessa di Dio verso Israele, ma dobbiamo, anche notare come l'antico testamento mescola nei suoi testi e talvolta negli stessi capitoli le promesse alle minacce per il futuro d'Israele all'annuncio della straordinaria espansione della sua fede, della sua persistenza eterna, si affianca il vaticinio(*come abbiamo già visto*) non solo della

perdita del monopolio religioso, non solo di un nuovo patto da stringere con altri, ma anche di una sorta di cecità che colpirà il popolo, tale da rendere Israele *in proverbio e sarcasmo con gli altri popoli* secondo la minaccia del *Libro dei Re cap. 9* e per *Isaia (che in altre occasioni esalta il futuro d'Israele)* Dio compirà " *Mirabili prodigi*" contro il popolo " *onde perisca la sapienza dei suoi sapienti e scompaia la sagacia dai sagaci*".

Ai disprezzati stranieri dice ancora il Dio di *Isaia cap.56* " *io darò alla mia casa, entro le mie mura, un monumento ed un nome migliore dei figli e delle figlie*".

Praticamente dobbiamo dire: che Israele è manifestamente un popolo creato per servire da testimonia al messia, non bastava che le profezie esistessero bisognava che esse fossero diffuse in tutti i luoghi (*Con l'interpretazione prettamente ebraica*) a testimonianza.

Leggiamo in *Michea cap.4* Questi annuncia che: " *La parola del Signore uscirà da Gerusalemme*". Che colui che Israele attende: " *Sarà giudice tra molti*

popoli, arbitro per nazioni possenti e lontane" Che " Colui che deve regnare su Israele nascerà a Betlemme". Allora dice Michea: " Avverrà che il resto di Giacobbe (gli ebrei) starà in mezzo a molti popoli, come rugiada che viene dal Signore, come pioggia sull'erba che nulla s'attende dall'uomo e nulla spera dai figli dell'uomo".

Insomma come abbiamo già notato in precedenza un Dio d'Israele un Dio

" *pro domo sua* " inviato dai "locali" al mondo intero.

Se dunque per la fede l'annuncio profetico a Israele, dove la promessa è mescolata alla minaccia, Gesù concilia nel suo destino le contraddizioni del vaticinio messianico.

Da un lato, infatti, l'antico testamento profetizza al messia gloria e immensità, d'altro lato sono annunciati per lui anche umiliazioni e dolori, il destino appunto che solo nel Cristo si sarebbe realizzato.

Ecco al proposito una grande e impressionante profezia dal *cap.52-53 del libro di Isaia*: (Ebrei e cristiani la intesero sempre in senso messianico) " *Ecco il mio servo avrà successo, sarà in alto, esaltato innalzato assai(...)farà trasalire molte genti, i Re chiuderanno la loro bocca, che vedranno fatti mai narrati, intenderanno cose mai prima udite...."*

Subito dopo però la profezia sulla misteriosa figura messianica del "servo di Jahvè" cambia radicalmente accento: " *Non era bello né nobile a vederlo, né aveva un aspetto da sentirsi attratti, era disprezzato e reietto agli uomini, uomo di dolori, esperto del dolore, come uno da cui si gira la faccia, era disprezzato e non lo stimammo. In verità egli portava le nostre infermità, si era caricato dei nostri*

dolori, mentre noi lo ritenevamo percosso, colpito da Dio umiliato".

Seguono nel testo di *Isaia* versetti dove il credente crede di riconoscere (*Secondo la sua interpretazione*) l'annuncio della vicenda di passione di Gesù ed il suo ruolo nel destino dell'uomo: "*Tutti noi come pecore eravamo sbandati, ognuno sviato dal suo sentiero, ma il Signore lasciò cadere le colpe di tutti noi su di lui. Maltrattato tuttavia si umiliò, né aprì mai la bocca: come agnello condotto al macello, come pecora davanti al tosatore, con tiranna sentenza fu tolto di mezzo".*

Quest'ultima parte della profezia Isaiana benché impressionante contiene a nostro avviso delle inesattezze, cioè dobbiamo riconoscere obiettivamente che la sentenza che condusse Gesù al patibolo non era assolutamente tiranna ma bensì legale per le leggi vigenti in Israele in quei tempi e luoghi.

Ma torniamo alla profezia di *Isaia* e vediamo che termina come aveva iniziato: "*Dopo il profondo tormento vedrà la luce e si sazierà della conoscenza, il giusto mio servo giustificherà molti e delle loro colpe egli si caricherà.*

Gli darò perciò in premio le moltitudini e dei potenti egli farà bottino".

Da notare come queste profezie si possano adattare a qualsiasi martire del cristianesimo in particolare persone come Stefano (*il primo martire*) oppure *Giovanni il Battista*. Si possono adattare anche ad altri esponenti delle altre religioni che sono stati immolati per il loro ideale.

Gli autori dei vangeli hanno "costruito" un messia secondo le loro attese e quelle di tutto il popolo

Ebraico, gli hanno attribuito i caratteri che le profezie imponevano.

E' impressione che Gesù sia stato un prodotto prefabbricato, messo su pezzo dopo pezzo, unendo come in un mosaico i vaticini profetici dell'antico testamento.

Per noi è opinione che Gesù sia un messia che sconvolge gli schemi mentali dominanti nell'antico Israele.

La figura messianica era ed è tuttora, oggetto per l'ebraismo di aspettative contrastanti, non potrebbe essere altrimenti, visto il numero di attributi contraddittori che le profezie accumulano sul misterioso "atteso".

E' indubbio però alla certezza che un enigmatico personaggio sarebbe uscito da loro e che avrebbe realizzato un piano mondiale, gli ebrei affiancavano l'opinione che quello messianico sarebbe stato un "regno" nel senso pieno della parola ovvero un regno terreno, potente, con Israele arbitro e padrone di tutte le genti, infatti, i riferimenti al messia delle scritture, riguarda essenzialmente un futuro terreno.

E questo futuro delle profezie non era visto solo nell'interesse religioso! tutt'altro.

Del resto che questa fosse l'aspettativa generale è confermato anche dalla storia: centinaia di presunti messia sorsero nell'ebraismo e ciascuno cercò di mettersi a capo di un movimento religioso e nel contempo politico-militare.

Lo stesso nuovo testamento trabocca dell'impazienza delle folle e degli stessi discepoli che vogliono creare un regno glorioso con la spada, e acuisce la delusione per questo messia che vieta perfino di difendersi, che raccomanda prudenza per non eccitare l'entusiasmo patriottico, che sceglie quella

via particolare di gloria, che passa attraverso la sofferenza e l'umiliazione.

Tra i tanti messia d'Israele questo dunque non è solo l'unico che abbia successo (*pur avendo scelto la via per fallire umanamente*) è anche il solo che superi l'incapacità dell'antico Israele di distinguere tra storia religiosa e storia politica, egli è l'eletto di Jahvè che come profetizza ancora *Isaia cap.42: " non griderà e non farà clamore, nell'apportare " il diritto alle nazioni"*.

Pur nelle infinite interpretazioni che davano ai passi messianici i Giudei attendevano "qualcuno" che fosse nello stesso tempo, Re terreno e gran Sacerdote, l'aspettativa generale, cioè, andava nella direzione opposta a quella seguita da Gesù.

Anche in questo caso egli è per i credenti, l'unico "cifrario" valido per interpretare il rebus messianico, l'annunciato da *Isaia: " Con fermezza promuoverà il diritto, pur non spezzando la canna fessa, ne'spegnendo il lucignolo fumigante"*.

Ed appare remota la possibilità che egli sia stato costruito così da un mito di ebrei devoti in una operazione culturale incomprensibile in quell'ambiente e tra quelle attese.

E' fede degli ebrei che la loro stirpe discenda da *Abramo*, attraverso il figlio *Isacco*.

"Abramo è il padre di tutti noi" Ricorda *Paolo* ai cristiani, I musulmani a lungo si dissero *"Ismaeliti"* discendenti cioè da *Ismaele*, figlio di *Abramo* e di *Agar*, *Abramo* per il seguace di *Maometto* è lo *Hanif* il saldo nella fede, il difensore dell'unicità di Dio.

A 44 Chilometri da Gerusalemme c'è la città di *Hebron*, in arabo *El Khalil* con circa 40/50mila abitanti, qui secondo la tradizione, *Abramo* il patriarca d'Israele sarebbe stato sepolto, e qui in

questa città, dove da sempre, si acuisce la lotta fratricida del conflitto religioso.

Ma a noi non interessa la veridicità di questo fatto, bensì ci interessa osservare come attorno a quella tomba (vera o presunta) pregano i fedeli di tutte e tre le grandi religioni monoteistiche del mondo.

Per l'ebraismo quel posto è una sinagoga, per il cristianesimo una chiesa, ed infine per l'islamismo una moschea.

Nei secoli il possesso di quel luogo sperduto, ha spinto gli uomini di ogni confessione a guerre e scontri sanguinosi.

Questo affollarsi a Hebron dei tre monoteismi del mondo fa riflettere. Sembra avere trovato qui, la promessa che secondo la bibbia, Dio, avrebbe fatto ad uomo storicamente poco conosciuto di nome Abramo, promessa che gli autori ebraici scrissero molto prima di

Gesù e Maometto, e scrissero per giunta nel momento in cui Israele non era che un popolo piccolo, disprezzato, seminomade, sperduto nel Medio Oriente gonfio di imperi potenti.

Genesi cap.12: " Ora il signore Iddio disse ad Abramo- vattene dalla tua terra, dal tuo parentado, dalla casa di tuo padre, verso la terra che ti mostrerò, Io farò di te una grande nazione, ti benedirò e renderò glorioso il tuo nome e sarai una benedizione (...) In te saranno benedette tutte le famiglie della terra".

Genesi cap.15: " Poi lo condusse fuori e gli disse - Guarda il cielo e conta le stelle se puoi, Così sarà la tua discendenza. Ed egli Abramo credette, e Dio glielo ascrisse a giustizia".

Genesi cap.18: " Abramo sta per diventare una nazione grande e potente in lui saranno benedette tutte le nazioni della terra".

Promesse di sterminata prolificità queste, alcune decine di secoli dopo la redazione di queste "profezie" sono quasi un miliardo e mezzo i seguaci delle fedi che si confessano "*nate da Abramo*" (nome che non a caso significa: padre di una moltitudine).

Dunque in tutta la sua storia, così come l'ha affidata alla Bibbia, Israele, non ha mai avuto dubbi sul compito eterno e mondiale che Dio gli avrebbe affidato.

Esodo 19: " Sarete per me un regno di sacerdoti ed una nazione santa".

Sono molti nella Bibbia questi esempi, tanto da indurci a pensare che la si sia scritta politicamente, per esaltare un popolo altrimenti incapace di sopravvivere alla potenza degli altri.

Genesi cap.49: " Adunatevi che voglio dirvi ciò che accadrà negli ultimi tempi.(Dio parla per bocca di Giacobbe): "Lo scettro non sarà tolto da Giuda, né il bastone del comando dai suoi piedi, finché non venga colui al quale appartiene e a lui andrà l'obbedienza dei popoli".

E' Gesù a cui andrà l'obbedienza dei popoli? il cristiano ne è certo.

La speranza messianica in Israele trova uno dei principi fondamentali nel libro di *Samuele cap.7* cioè la promessa fatta da Dio per bocca di *Davide: " E quando i tuoi giorni saranno giunti a compimento e andrai a riposare insieme ai tuoi padri, io farò che sussista dopo di te la tua progenie, quella che uscirà dalle tue viscere, e renderò stabile il tuo regno.*

Sarà lui a costruire una casa dedicata al mio nome, ed io penserò a stabilire in eterno il suo trono regale.

Io gli sarò padre e lui mi sarà figlio (...) La tua casa ed il tuo regno saranno stabili in eterno al mio cospetto, il tuo trono sarà solido per l'eternità.

Ma citiamo ancora l'ultimo libro dell'antico testamento, quello attribuito a *Daniele cap.7*: " *Nel primo anno di Baldassarre, re di Babilonia, nel suo letto ebbe un sogno e visioni nella sua mente; Io stavo guardando le visioni notturne ed ecco, con le nubi del cielo, uno come figlio d'uomo stava venendo, egli avanzò fino all'antico dei giorni (Dio, L'Eterno) e fu fatto avvicinare in sua presenza. Gli furono dati dominio, onore e regno, tutti i popoli nazioni, chiunque lo servivano, e il suo dominio è tale che non sarà distrutto.*

Sino dai tempi apostolici, la chiesa ha interpretato questo passo come l'annuncio del messia.

Nell'ultima citazione, essenziale tra le tante possibili sull'avvento messianico vale la pena di leggere il libro di *Michea cap4*: " *E avverrà alla fine dei giorni (quando giungerà l'atteso) che il monte della casa del signore s'ergerà sulla vetta dei monti, s'eleverà al di sopra dei colli, ed a esso affluiranno i popoli.*

Numerose nazioni vi accorreranno e diranno: - Su saliamo al monte del Signore, alla casa del Dio di Giacobbe, egli ci insegnerà le sue vie e noi cammineremo per i suoi sentieri.

Perché da Sion uscirà la legge, e la parola del Signore da Gerusalemme".

RIFLESSIONE SULLA RESURREZIONE

Dunque la “fede”, crede nella resurrezione di Gesù, crede nonostante con l’ascensione, sia scomparso dopo pochi giorni dalla vista degli uomini *At. 1,6-11* Crede anche se, la resurrezione è avvenuta durante la notte senza nessuna certa testimonianza e non sotto gli occhi di tutti come è avvenuto per la sua morte. (*la sua presunta resurrezione, se resa pubblica, sarebbe stato un capitolo che avrebbe pianificato qualsiasi diatriba di natura religiosa distruggendo in maniera implacabile ogni accenno di ateismo*)

Dunque se nessuno ne è stato testimone è certo che nessuno l’ha vista, ma ci sono secondo il racconto del nuovo testamento testimoni del sepolcro vuoto o delle apparizioni *post-mortem* di Gesù ad alcuni di loro. Comunque quei testimoni non sono più con noi da duemila anni, cosicché più che credere alla loro testimonianza, crediamo nel fatto che “allora” si sia creduto in base a quelle testimonianze e si sia poi continuato a credere.

L’argomento decisivo per “credere” o non credere nella resurrezione di Gesù è, secondo Paolo, la verifica della veridicità sulla resurrezione dei morti.

1.a Lettera ai Cor.15,13-19

Se non c’è resurrezione dei morti allora neanche Cristo è risuscitato.

Ma se il Cristo non è risuscitato, allora il nostro annuncio è vano, e vana è anche la nostra fede.

Risultiamo allora dei falsi testimoni di Dio, perché contro Dio abbiamo testimoniato che egli ha risuscitato Gesù, mentre invece non l’ha fatto, e se è vero che i morti non risuscitano dunque risulterebbe vana la fede e vana la speranza di essere stati mondati dai nostri peccati.

Se è solo per questa vita che noi abbiamo riposto la nostra speranza in Cristo, noi siamo i più miserabili tra gli uomini.

Ebbene dopo duemila anni, nemmeno uno dei morti è mai risuscitato e lo spazio della fede è mostruosamente diminuito, e la prova di questa mancata resurrezione è ancora una sconfitta di Dio, e lo è tanto più in quanto la stessa resurrezione, tardivo rimedio a quello che è il destino fallimentare di dovere morire, ha il sapore della sconfitta.

Il vangelo di *Marco 16,8* si concludeva con le donne che fuggono spaventate alla scoperta del sepolcro vuoto.

Il Gesù risorto *Gv.20,14-16* è irriconoscibile, o almeno non è riconosciuto da Maria di Magdala, e *Lc. 24,31* né dai discepoli che pure l'avevano di fronte e stavano parlando con lui.

Da ogni parte del mondo gli occhi della fede cominciano ad intravedere la sconfitta di Dio.

Già le prime comunità cristiane, dinanzi ai primi martiri erano costrette a pensare che qualcosa mancasse al perfetto sacrificio del redentore.

I martiri ad iniziare da Stefano e via via lungo i secoli della chiesa, morivano con gioia, affrontavano supplizi, anzi li desideravano per essere ricongiunti con il loro signore, così almeno ci è stato tramandato.

Questa gioia che rende fra l'altro la morte dei martiri così diversa e lontana da quella di Gesù.

Questa gioia, Paolo dice, *Col.1,24* di provarla nelle sofferenze con le quali completa nella sua carne (ovvero ciò che manca nei patimenti del Cristo).

Apocalisse 6,10: Fino a quando signore santo e fedele, tarderai a fare giustizia, a fare vendetta del nostro sangue sugli abitanti della terra?*

*** Come si può invocare vendetta ad un Dio di misericordia e di perdono?**

Ad essi viene risposto:

**Apocalisse 6,11: Pazientate ancora un pò, il tempo necessario per completare il numero dei loro compagni di servizio e fratelli che devono essere messi a morte come loro.*

****Vediamo come, quando tutto sembra concluso dal sacrificio di Gesù Cristo, tutto esige ancora sangue!***

Il numero dei martiri dopo venti secoli non si è evidentemente ancora completato, sebbene l'Apocalisse, l'ultimo libro della rivelazione biblica si concluda insistendo sulla promessa 22,10 " *Il tempo è prossimo* "

e 22,7 - 22,12 - 22,20 " *Il ritorno di Cristo è vicino* ".

Se a coloro che conservano la fede a prezzo del martirio è ancora promesso una salvezza al di là della morte vediamo come a beffa si aggiunga beffa che da secoli si ripete con le dolci parole dei preti.

Come del resto abbiamo già detto in precedenza sulla veridicità di un "inferno" (parola insopportabile a orecchie moderne) che solleva ancor di più l'ennesimo dubbio:

Se c'è l'inferno, come può Dio salvare le sue creature?

La centesima pecora per la quale il pastore, è disposto ad abbandonare nel deserto le altre novantanove e a dare la propria vita, non si può allora salvare?

E' una serie di sconfitte di Dio quello che emerge dalle letture degli antichi testi, sconfitte talmente disastrose da fare sorridere (*non dimenticando che nella modernità il sorriso è la forma più radicale della tragedia*) il rimedio è facile ed a portata di

mano, non pensare più a Dio, e leggere le scritture come semplice cronaca storica e familiare della mania di grandezza del popolo ebreo.

Certo è, che la chiesa con i suoi comportamenti non fa niente perché tutto ciò venga discusso e studiato imparzialmente e già da secoli si dice che la corruzione è ovunque..... **ma nella chiesa peggio che altrove.**

I.a lettera ai Corinzi 5,1

Non si sente parlare che di impudicizia in mezzo a voi, e di una impudicizia tale che non ne esiste di simile tra i pagani.

Fil. 2,20

Tutti cercano i loro interessi, non certo quelli di Gesù Cristo.

I.a lettera Pt 4,17

E' venuto il momento di cominciare il giudizio dalla casa di Dio

L'Apocalisse o rivelazione, il libro abbiamo detto che conclude le scritture è completamente un grido altisonante contro l'abominio che è insito all'interno della chiesa e del mondo, una inequivocabile invocazione alla vendetta.

Ma non si tratta solo di un giudizio morale si tratta di una profonda smentita delle aspettative che sembravano incarnarsi nella comunità dei salvati dal Cristo, dei redenti dal peccato.

A PROPOSITO DI DIO

All'inizio del libro nel I° capitolo titolato "*Dio chi è*" abbiamo esordito parlando di un Dio nascosto, improbabile, una evidenza che viene messa in discussione dal mondo stesso, dalle sue inspiegabili manifestazioni di assurda violenza, dal crescente insulto verso i deboli, i bambini, ecco perché ci viene spontaneo ribadire un concetto determinato dal dubbio, sulla veridicità della divinità di Gesù sulla sua consustanzialità con Dio:

Se tra i tanti messia apparsi nell'antichità l'uomo chiamato Gesù è solo uno dei tanti mistificatori, allora Dio non ha ragione di esistere.

L'unica *chance* per avvalorare l'esistenza di Dio è dunque e solo la testimonianza dell'uomo Gesù e della sua presunta divinità.

Se Dio è legato a Gesù (*nel senso che negare Dio significa togliere tutto il suo significato al problema stesso di Gesù*) si può dire in cambio ed inversamente, che fare del Gesù del vangelo un essere reale, significa rendere a Dio agli occhi delle moltitudini "*La sua probabilità di esistere*".

Dunque è solo se Dio si è manifestato nell'uomo Gesù, che egli conserva ancora la sua probabilità di esistere.

Parliamo adesso per nostro solo e specifico convincimento dello "scandalo del male":

L'obiezione classica stringe dunque il teismo in un grosso dilemma che possiamo sintetizzare in due sole domande;

I°)

Dio può impedire il male e allora non è "*buono*" perché non lo impedisce.

II°)

Dio non può impedire il male, e allora non è onnipotente.

Nei due casi manca a Dio un attributo essenziale: o la bontà o la potenza e questo autorizza in parte a metterne in discussione l'esistenza.

Solo se Gesù è l'immagine di Dio, da scandalo qual'è, il male può trasformarsi in mistero, sia pure incomprensibile ed insondabile per l'umanità, il mistero di un'onnipotenza che si presenta alle sue creature, schiavo crocifisso.

Solo in questa ipotesi, non si deve ricorrere alle assurde astute ed inutili acrobazie di certi teologi per salvare la faccia ad un Dio che pur essendo onnipotente e buono, fa però strage di bambini, umilia i vecchi, stermina gli innocenti ecc.

I difensori di questa "*causa persa*" dicono: *Il male è un trascurabile neo nella creazione, che Dio tollera senza esserne responsabile*" Queste parole forse possono essere di qualche conforto per il cristiano sofferente, ma non sono certo risposte, parole dette da persone insensibili allo scandalo profondo che giornalmente si rinnova nel mondo.

Al di fuori di chi adora un Dio inchiodato nudo su una croce, l'uomo che soffre e che accetta questa sofferenza di cui il creatore non partecipa affatto è moralmente migliore di lui, l'uomo tormentato dal male, è più grande e merita la vita assai più che il Dio delle filosofie e delle religioni, quel Dio che avrebbe creato il male senza però parteciparvi!

Allora ditemi; che credibilità e rispetto avere per un essere "*supremo*" che avrebbe ritenuto necessario includere nel suo "*divino sistema*" il cancro, la pazzia, le varie menomazioni fisiche e mentali ed ogni altro tipo di handicap? Malattie che non hanno

niente da invidiare alla morte (*come abbiamo detto nelle pagine precedenti*) di un Gesù che sulla croce ha sofferto inspiegabilmente solo per pochi attimi?

Allora ci riteniamo nel giusto e nella ragione e per niente bestemmiatori se pensiamo che la creazione è veramente il "peccato mortale" di un simile creatore.

Ecco allora una delle ragioni perché insisto nell'asserire che la sua unica possibilità di giustizia, è quella di non esistere!

Credo dunque che non valga la pena di replicare al rimprovero di "sadismo" verso un Dio che avrebbe, più che permesso, favorito l'equivoco di Gesù, potrebbe farlo il fedele di ogni altra religione.

E' solo nel cristianesimo che l'inganno, se inganno ci fosse stato, si è spinto fino a fare adorare un uomo, sino a compromettere la natura divina con un oscuro ebreo Galileo, solo in questo caso la provocazione diventa insolente.

Ogni altro sistema religioso (*monoteismo ebraico e Islamico inclusi*) si limita ad onorare i profeti, visti come semplici rivelatori della verità divina.

Quei profeti onorati sono nettamente separati (*in quanto uomini, anche se di una certa levatura*) da quel Dio o da quegli dèi ai quali soltanto si dà adorazione.

E' solo nel cristianesimo che Dio avrebbe lasciato ad una serie di casi, di farlo identificare con uno dei tanti predicatori vaganti, permettendo per giunta all'errore di assumere, in estensione ed in durata proporzioni senza confronti.

Se la grande religione d'Occidente non è altro, in fondo, che la povera apoteosi di un individuo, essa, nonostante la sua diffusione immensa, è di un tipo sconcertante.

Religiosamente si può dire inferiore al Giudaismo e l'Islamismo, che si guardano bene da prendere per dèi Mosè e Maometto. Sulla scala delle religioni dunque possiamo ben dire che il cristianesimo si colloca in una posizione mediocre del culto imperiale romano, e forse, ancora peggio se Plinio, l'aristocratico rappresentante della cultura antica descriveva al suo imperatore la fede dei primi cristiani dicendola: "*Superstitionem pravam, immodicam*", ovvero, un culto superstizioso, turpe, stravagante.

Ed è solo per questo sbaglio volgare, che tante generazioni di credenti avrebbero immolato la loro vita e geni tra i più alti sprecato la loro intelligenza? Non obiettatemi adesso che la speranza anche se senza fondamento non deve cessare di essere una speranza, e che i cristiani, se l'eternità non ci fosse, non lo saprebbero mai, e che infine il nulla non può turbare nessuno.

Simile ragionamento vale per quelli che non hanno abbandonato il mondo se non quando, da molto tempo, il mondo li aveva abbandonati, per quelli che offrono a Dio delle reliquie di cui nessuno vuole più sapere.

Nella I.ma dei *Corinti*, Paolo grida: *Se poi Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati, perciò anche quelli che si sono addormentati in Cristo sono perduti, se poi in questa vita riponiamo la nostra speranza in Cristo, siamo i più infelici di tutti gli uomini.*

IL GIORNO DELLA "PROVA"

Mi chiedo a questo punto cosa avverrà quando la critica scientifica investirà le religioni "*non cristiane*", quando Islamismo, Buddismo, Induismo e tutti gli altri "*ismi*" professati dai due terzi del mondo verranno sottoposti allo stesso "*vaglio storico delle origini*" e al giudizio di valore sul "*messaggio*" cui è stato sottoposto il cristianesimo, unico che fino ad oggi ha retto alla bufera critica.

Non ha perso valore il messaggio cui anzi la sensibilità moderna sembra dare nuovo vigore. Lo constatiamo in silenzio biblicamente "*con timore e tremore*" cercando di non dimenticare la misteriosa ed inquietante parola del Cristo al 18° cap. di Luca: "*Il figlio dell'uomo, alla sua venuta, troverà forse la fede sulla terra?*".

Che avverrà dunque degli antichi venerabili sistemi religiosi d'Asia e d'Africa quando a livello di massa e non solo di élites di teologi affronteranno la stessa prova del fuoco? La realtà è che la fede Ebraico-Cristiana vede il mondo come realtà essenzialmente buona, creazione com'è di un Dio che ne è separato e lo ha creato di sua volontà "*Dio vide tutto ciò che aveva fatto ed ecco, era molto buono*" Così il *Genesi* conclude il racconto della creazione, ritmato come un ritornello quasi ad ogni versetto dalla frase: "*E Dio vide che ciò era buono*".

La lotta cristiana al mondo, dunque, è lotta contro certe forme di vita degli uomini, non certo contro il mondo nella sua essenza.

Invece per le religioni asiatiche, a cominciare dal Buddismo, la realtà del mondo non è che l'illusione che va negata e superata, l'ideale non è l'essere ma il non-essere.

Per il cristianesimo l'atteggiamento fondamentale è la trasformazione del mondo e della realtà, il raggiungimento attraverso la storia del " *Regno di Dio* ". Ed in questo senso il messaggio evangelico è profondamente rivoluzionario, si propone davvero di " *conoscere la realtà per trasformarla*".

Da Marx: ***Le tendenze conservatrici delle chiese ufficiali non sono mai riuscite a sopprimere questa tendenza del cristianesimo al sovvertimento della storia.***

Per le religioni asiatiche, invece l'atteggiamento fondamentale non è la trasformazione della realtà, ma la salvezza della stessa, non la sfida con il mondo ma la fuga dal mondo.

Nessuna fede, nella novità all'interno della storia, nessun impulso alla trasformazione delle società, può derivare dal Nirvana l'ideale del Buddista.

Questi è indifferente alla storia quando invece il cristianesimo lo prende sul serio

CAPITOLO SECONDO

Rilettura dei brani salienti delle Antiche scritture, storia di Abramo ed in particolare commenti alla vita di Mosè fondatore della religione cristiana ignorando deliberatamente l'interpretazione della chiesa cattolica, cercandone una lettura nuova, moderna egualmente razionale e credibile a dimostrazione di come le interpretazioni possano essere varie senza niente togliere alla sostanza delle scritture.

PREMESSA AL cap.Cap. II°

Innumerevoli generazioni hanno studiato e meditato su ogni singola parola della Bibbia.

Essa è un'opera cui la civiltà occidentale ha dedicato una somma di energie mentali di gran lunga superiore a tutti gli altri studi storici messi insieme.

Da più di duemila anni Essa è il "*Libro Sacro*" per eccellenza su cui è calibrato il metro del bene e del male e da cui dovrebbero derivare le regole morali che costituiscono le basi della convivenza nelle società occidentali.

Coloro che intraprendono questo genere di letture si trovano continuamente sollecitati a dare la propria fiducia a due diversi tipi di autorità, quella religiosa da un lato e quella che si autodefinisce scientifica dall'altro.

L'unico titolo che tengo a precisare a mio carico, è che mi ritengo relativamente immune da passioni e

pregiudizi di qualsiasi genere, per quanto attiene lo specifico argomento.

Partendo dall'idea religiosa che tutta la storia della cristianità abbia trovato il suo vaticinio nella interpretazione delle antiche scritture proveremo a leggerne alcuni stralci tra i più conosciuti e significativi.

Esiste dunque un'antica e consolidata tradizione interpretativa della Bibbia, che noi dobbiamo per intraprendere questa rilettura, dobbiamo deliberatamente ignorare e quindi porci con la mente assolutamente vergine di fronte agli antichi testi.

Necessariamente dovrò basarmi su dei presupposti di partenza, li chiameremo "ipotesi di lavoro".

Il primo e fondamentale presupposto è che la Bibbia racconta sempre e solo concretissimi fatti umani e naturali.

Il secondo presupposto è che Essa racconti questi fatti esattamente come i loro protagonisti e testimoni oculari, li hanno vissuti, capiti e riferiti, senza invenzioni né travisamenti premeditati.

Le parole della Bibbia vanno sempre prese nel loro senso ovvio, ossia nel loro senso letterale, a meno che forti ragioni non ci persuadano del contrario.

Non si potrà dunque certamente interpretare in senso allegorico, come è stato fatto fino a adesso da esegeti e teologi, una narrazione che in sé e nel suo contesto si presenta come e soltanto storica, e, che presa in questo senso non creerà nessun inconveniente.

QUAL'E' IL VERO DIO BIBLICO?

Dunque cominciamo il nostro itinerario analizzando il racconto da un punto di vista storico.

In Abramo ad esempio gli interventi dall'alto che determinano svolte significative nella vita di Abramo, Isacco e Giacobbe sono frequenti nel racconto, ma le caratteristiche dei personaggi che di volta in volta li operano, nella maggiore parte dei casi non hanno niente di trascendentale o di sovrannaturale come si vuole artificiosamente fare apparire.

Quindi dovremo stabilire o meglio cercare di capire e dare un volto credibile a questi personaggi.

Ci appare evidente, leggendo il racconto, che si tratti di più personaggi e non di uno unico.

Nella maggior parte delle traduzioni religiose il personaggio che si rivolge ad Abramo, viene sempre indicato col nome di Dio o di Signore, nell'originale invece vengono impiegati i termini: *El, El Elyon, El Saddai, Adonay, Jaweh*.

Il che non significa certo che si tratti di persone distinte, sta però, di fatto, che spesso nel testo di Genesi risulta evidente che ci si riferisce a "persone" fisiche distinte.

Ad esempio: *Gn 31,53* dove Labano giura sul Dio di Abramo e sul Dio di Nahor, mentre Giacobbe giura sul "Terrore di Isacco" ed anche in altre citazioni simili vedi es *Gn 32,10 - 48,15*.

Proviamo anche a leggere quando Jaweh si ferma da Abramo prima della distruzione di Sodoma, in quella occasione è talmente poco-Dio e tanto essere umano, che la stessa *Genesi 18,2* indica lui e i suoi due accompagnatori come "uomini".

Gli avvenimenti narrati in Genesi relativi alla unicità del "vero Dio" escono così dall'area del mito, per entrare a pieno diritto nella cronaca dei personaggi

prettamente storici, ed essendo la vicenda vissuta nell'antico Egitto è facile dare, anche se approssimativamente, una connotazione più credibile ai nomi di Jaweh, Eloim, El Saddai ecc. identificandoli in personaggi di spicco e di primo piano forse ministri dell'allora Faraone Tutmosi III° o il Faraone stesso.

Nota.

Durante la XIIIa dinastia la parola "faraone" veniva ad indicare il sovrano d'Egitto.

Già prima di nascere nel grembo della madre il faraone era il figlio del Dio supremo dell'Egitto.

Il faraone era Neter-Nefer, Dio perfetto, e Neter-o, Dio grande, gli attributi divini lo tengono distinto dagli uomini e ne fanno l'unico tramite con gli dèi.

Figlio ed erede degli dèi e Dio egli stesso, domina gli elementi, regola la crescita del Nilo, i suoi occhi penetrano in ogni anima, egli rende giustizia e assicura benessere ai suoi sudditi.

A partire dalla XIIa dinastia, invale l'uso, che il sovrano regnante associasse al trono il figlio destinato a succedergli creando così l'istituto della "coreggenza", che risulterà di importanza particolare nella nostra ricostruzione dei fatti.

ABRAMO

Chi era in realtà Abramo?

Notizia fondamentale che vogliamo da subito prendere in esame, è quella che vede per la maggior parte dei teologhe antichi e moderni, la figura biblica di Abramo come un pastore nomade, certamente su questa interpretazione non siamo d'accordo e vedremo il perché.

Dunque Abramo viene interpretato come un pastore nomade, simile agli attuali beduini del deserto Arabico e della penisola Sinaitica, un miserabile girovago, possessore di qualche tenda fatta di pelle di capra e proprietario di un modesto gregge di capre, qualche asinello, costretto a vivere a margine delle regioni coltivate, stentando l'esistenza, ed all'elemosina benevola delle popolazioni stanziali, in balia delle avversità climatiche e della prepotenza di proprietari terrieri e di predoni.

La fonte primaria per stabilire l'identità di Abramo è l'ambiente in cui visse ed in particolare le notizie tramandateci dalla bibbia stessa, anche se è nostra opinione che con l'andare del tempo per vari motivi, sono stati attribuiti ad Abramo dei criteri di vita ed una identità che non trovano assoluto riscontro nel testo della *Genesi* a meno di stravolgerne il senso interpretativo.

Non vada dimenticato, infatti, che nel linguaggio corrente l'appellativo di "beduino" ha un'accezione dispregiativa.

Dalla descrizione che ne dà la *Genesi* tuttavia non risulta che il personaggio che agli inizi del XV° secolo a.c., partì da Harran per recarsi in Palestina avesse qualche affinità con gli attuali beduini.

La caratteristica principale di un beduino è essere nomade, Abramo *Dt 26,5* viene definito "*Arameo errante*" ed è probabilmente questa definizione

all'origine della convinzione che egli fosse nomade, il termine certo si adatta e fa riferimento alle sue peregrinazioni, ma non presuppone necessariamente una sua spiccata condizione di nomadismo.

Da una attenta lettura delle indicazioni contenute in *Genesi* risulta però in modo assai chiaro ed inequivocabile che Abramo non proveniva affatto da una famiglia di nomadi.

Durante il suo viaggio da Harran in Palestina egli, presumiamo, si servì di una tenda *Gn.13,18 - 26,17* non risulta da nessuna parte che possedesse una casa in muratura, e tutto questo è stato preso come elemento indiziario per l'ipotesi del suo presunto nomadismo.

Seconda caratteristica fondamentale di un beduino è che sia essenzialmente pastore.

Anche questo punto non risulta dalle letture bibliche, quando egli partì dalla Mesopotamia era padrone di beni e servi, ma non di bestiame.

Il *Genesi* dice testualmente nel versetto.12,5

Abramo partì da Harran secondo l'ordine del Signore, lo seguirono la moglie Sara ed il nipote Lot, figlio di suo fratello, portarono con sé tutti i beni ed i servi che avevano acquistato a Harran.....

Non viene fatto alcun cenno a bestiame di nessuna specie, e se facciamo il confronto con la partenza da Harran del nipote Giacobbe *Gn.31,18* di cui viene magnificata la quantità dei beni e la consistenza del patrimonio a quattro zampe, viene naturale ritenere che Abramo non possedesse bestiame o comunque non in quantità degna di essere ricordata, si potrebbe azzardare una conferma in *Gn 12,8* quando egli nel viaggio di trasferimento innalzò due altari ad Elohim, uno a Sichem, l'altro a Betel e Ai e su

entrambi invocò il Signore ma non sacrificò nessun animale, tra l'altro la *Genesi* afferma che il bestiame gli fu regalato proprio dopo questo episodio, in riparazione dell'oltraggio che gli era stato fatto con la violazione della moglie Sara *Gn.12,16 - 20,14*.

Grazie a queste donazioni Abramo divenne un ricco possidente di bestiame *Gn.13,2*. Non è però certo questo che lo identifica o lo fa diventare pastore nomade, egli andò a stabilirsi a Mamrè e lì rimase (*sembra*) per il resto dei suoi giorni, mentre i suoi servi provvedevano a pascolare il bestiame nel territorio compreso fra Ebron e Bersabea.

Il patrimonio di Abramo dunque era costituito da bestiame bovino e ovino *Gn.12,16 - 18,7 - 32,14-15* ed anche questo avvalorava l'ipotesi che non era un beduino la cui condizione era di possedere piccoli greggi di bestiame minuto in prevalenza capre.

Quindi questa idea da tanto radicata nella esegesi moderna che vede un Abramo pastore nomade è smentita in modo razionale e categorico e pertanto possiamo dire senza tema di smentite, priva di alcun fondamento.

ORIGINI E VITA DI ABRAMO

Le prime conclusioni, abbiamo visto, circa l'identità di Abramo non collimano con l'idea classica del beduino senza arte nè parte costretto a girovagare alla ricerca perenne di pascoli per il suo misero gregge di capre.

Sulla base delle indicazioni di *Genesi* invece, Abramo risulta essere figlio di qualche grande principe Mesopotamico e lo dimostra il rispetto reverenziale che gli viene tributato da alti personaggi *Gn. 14,18*.

Gli Amorrei di Mamrè, Escol e Aner si pongono ai suoi ordini nella caccia ai predoni Siriani; gli Ittiti di Ebron si rivolgono a lui con le parole *Gn. 23,6*: “*Tu sei un grande principe tra noi*”.

Anche Abimelech, e, si tenga conto che era signore di una provincia importante come quella di Gerar e fornito di un notevole esercito proprio, si rivolge ad Abramo in questi termini *Gn. 26,16*: “*Vattene da noi, perché sei troppo potente*”.

La conferma della potenza di Abramo la troviamo nell'episodio che lo vede sconfiggere quattro Re Siriani che si erano coalizzati e avevano devastato la valle del Giordano, Re potenti, al punto di sfidare lo stesso impero Egizio.

Questo porta a concludere che l'esperienza di Abramo nell'arte della guerra non era del tutto casuale, tenendo anche conto che governava con mano capace un popolo assai numeroso e lo amministrava con talento e successo, dunque era anche in possesso di conoscenze militari ed amministrative che certo non erano nate dall'improvvisazione.

Tutte le indicazioni in *Genesi* concordano pertanto a fare rifiutare l'idea che Abramo fosse solo un

piccolo Sashu (*termine dispregiativo con cui gli Egizi appellavano i beduini*).

Se dovessimo giudicare quale fosse la sua origine sulla base dei dati forniti da *Genesi* e di quelli soltanto, l'unica risposta che emerge in maniera molto motivata e con buone prospettive di fondamento è sicuramente che doveva essere figlio di qualche principe Urarteo e come tale era stato educato, quindi venuto a stabilirsi in un territorio soggetto all'impero egizio perché allettato dalle promesse di un Faraone, in seguito divenuto un ricco possidente di bestiame.

Poniamoci adesso delle domande:

- 1) *Chi era in realtà Abramo?*
- 2) *Chi era questo ipotetico Faraone?*
- 3) *Perché gli fece delle promesse?*
- 4) *Cosa gli promise in pratica?*

Cominciamo a stabilire, sempre sulla base delle indicazioni fornite da *Genesi* e integrandole con le attuali conoscenze storiche sull'area e l'epoca che abbiamo preso in esame.

Cerchiamo innanzi tutto di stabilire a quale nazionalità appartenesse Abramo e la sua famiglia e quale posizione o rango sociale occupassero nel paese di origine.

Ben sappiamo che la gente comune non ha né passato né antenati universalmente noti, da sempre è notorio che gli alberi genealogici vengono compilati solamente per le grandi famiglie nobiliari:

Tare, padre di Abramo, discendeva in linea diretta nientemeno che da Noè e i rami dell'albero genealogico cui apparteneva annoveravano capostipiti e capi di tutti i popoli del Medio-Oriente.

Stando quindi al testo, Tare, doveva essere il capo di un grande casato di antica nobiltà, ma ci

domandiamo: di una piccola nobiltà, oppure discendente diretto di un grande sovrano?

Anche in questo caso Genesi ci offre indicazioni sufficienti per dare una risposta assai ragionevole:

Ad un certo punto della sua vita Tare lascia la sua città natale Nahor, insieme al figlio Abramo, a Sara e il nipote Lot e si reca a Harran, dove pare si stabilisca per qualche tempo.

Suo figlio Nahor non lo segue, restando nella città omonima, dove sposa la figlia di suo fratello Haran, Milcà, *(è questo un costume tipico, se non esclusivo delle famiglie regnanti dell'area medio orientale in quell'epoca)*

Da Milcà diventa padre di otto figli, l'ultimo dei quali ricordiamo che Betuel, risiedeva ancora a Nahor quando il servo di Abramo vi si recò per cercare una moglie di rango adeguato per Isacco *Gn. 24,10*

Quando però qualche decennio dopo Giacobbe tornò in Mesopotamia, anch'egli per prendere moglie *Gn. 27,43* ritroviamo Labano primogenito di Betuel insediato a Harran e padrone di grandi quantità di bestiame, con alla sua corte servi, soldati, una efficiente rete d'informatori e la libertà di disporre a proprio piacimento del paese.

Sulla base delle conoscenze che abbiamo acquisito su gli usi degli abitanti di Harran nel secolo XV a.c. *(Tratte dal libro: Il medio oriente nell'evo antico W.Von Soden Mondadori Milano 1973 Vol.II°)* Labano era il "Signore" di Harran.

Harran era allora una provincia dell'impero Mitanni, dunque se Betuel ottavo figlio di Nahor aveva avuto in feudo una provincia importante come questa significa che suo padre Tare doveva essere un personaggio molto potente, in conclusione è lecito

supporre che fosse un grande sovrano mesopotamico.

Il primo sovrano Mitanni conosciuto, fu un certo Barattarna citato in un documento del 1500 a.c. circa.

Qualche tempo prima questo sovrano era stato sconfitto dal Faraone Tutmosi I° che aveva conquistato la Siria e aveva effettuato delle incursioni nel territorio Mitanni (*Chiamato dagli egizi Naharin*) devastando il paese al di là dell'Eufrate e uccidendo un gran numero di nemici.

Ritornato in Siria Tutmosi I° innalzò una stele a Karkemish, stabilendovi il confine tra i due imperi.

Le conquiste di Tutmosi I° furono effimere e i suoi successori si disinteressarono della Siria che tornò di conseguenza nella sfera dell'impero Mitanni, fino a quando Tutmosi III° riprese la politica asiatica del nonno, con l'intento di riportare i confini dell'impero egizio all'estensione di un tempo.

Così dopo numerose battaglie Tutmosi III°, come il nonno, passò l'Eufrate e mise a ferro e fuoco la regione di Harran, poi anch'egli sulla via del ritorno innalzò una stele confinaria accanto a quella già esistente.

Siamo così arrivati circa al 1470 a.c. più o meno all'epoca in cui Abramo lasciava Harran per recarsi in Palestina.

La politica di Tutmosi III° in Siria ed in Palestina fu molto abile ed intelligente, la regione era frazionata in tanti piccoli regni, ciascuno autonomo, con un proprio esercito e con a capo un principe.

Tutmosi III° aveva capito che tutto ciò era per difendere ognuno la propria autonomia piuttosto che l'indipendenza, e dopo averli sconfitti lasciava ognuno a capo del proprio feudo o staterello con

l'assicurazione da parte dei vinti di assoluta fedeltà all'impero egizio e di non belligeranza, a garanzia si faceva consegnare in ostaggio figli, fratelli o membri della famiglia che faceva poi educare a Tebe come egizi (*F.Cimmino Hasepsowe e Tutmosi III° Rusconi Milano 1981*)

Certo potrà esserci qualche dubbio sulle date, ma non si potrà certo ignorare che fra Egitto e Mitanni sia stato stipulato un trattato di pace.

E' norma storica che questo genere di trattati segnano immediatamente una guerra conclusasi con la sconfitta di uno dei due contendenti; per cui possiamo ragionevolmente concludere che i contraenti di quel trattato siano proprio Tutmosi III° e Saushsha-Tar identificandolo in Tare sovrano indiscusso di Mitanni.

Quest'ultimo non venne tributario dell'Egitto, ma, in quanto sconfitto necessariamente gli compete per garantire il rispetto del trattato di pace, consegnare degli ostaggi importanti, ovvero dei suoi familiari, figli o fratelli anche se ciò non è documentato esplicitamente, ma è chiaramente implicito.

Abramo dunque poteva benissimo fare parte di questa trattativa, è certo che i familiari del re Mitanni dovevano essere trattati con il rispetto ed il rango che gli compete, così si presume che Tutmosi III° dovette senza dubbio a sua volta fornire delle assicurazioni adeguate sotto forma di promesse.

C'erano dunque nell'Egitto del faraone due tipi di ostaggi, da una parte figli e familiari di principi sconfitti e ridotti allo stato di vassallaggio, dall'altra figli di sovrani indipendenti che avevano stipulato trattati di alleanza, lo stato giuridico ed il trattamento di quest'ultimi doveva essere molto diverso,

praticamente erano ostaggi che venivano educati a Tebe, quindi forniti di servi e di guardie personali godendo di un regime di semi-libertà e di considerazione superiore a quello dei normali ostaggi.

Essi continuavano a mantenere rapporti con la madre patria e la loro condizione all'interno del paese ospitante risentiva ovviamente dei reciproci rapporti dei due contraenti ed evolveva nel tempo a seconda di questi.

Questo spiega come gli *Apiru*, termine con il quale nelle scritture vengono identificati *G. Bottero 1954 ipotizza che gli apiru fossero della città di Hebron. Note tratte dagli studi di E. Anati nel volume "Har Karkom La montagna di Dio" Jaca Book Milano 1986.*

Ai tempi della XVIII dinastia gli apiru presenti nell'ambito dell'impero egiziano potevano avere due origini: O provenire dall'impero Ittita oppure da quello Mitanni, infatti, entrambi si erano alleati con l'Egitto e dovevano avere fornito ostaggi a garanzia delle clausole di non belligeranza.

Non stupisca la presenza di Ittiti nella Palestina vi si può trovare conferma nella Bibbia che evidenzia come questo popolo avesse stretti rapporti con gli Ebrei:

Abramo si rivolse a loro per acquistare un sepolcro a Macpelà, Esaù sposò donne Ittite ecc. ecc.

Stando alla Bibbia in quel periodo gli *apiru* provenienti da Mitanni risultavano già da tempo a Seir con Esaù e nella Transgiordania con Moab, nella Palestina vera e propria c'era solo la tribù di Giacobbe, Israele che proprio in quell'epoca distrusse la città di Sichem.

A questo punto, integrando le nostre supposizioni con le notizie fornite da *Genesi* e dalle cronache storiche, siamo in grado di tentare una ricostruzione dei fatti attendibile delle vicende di Abramo.

Riprendiamo allora dall'inizio: Abramo nacque ad Ur dei Caldei nell'Urartu meridionale e precisamente nella città di Nahor, era il figlio di Tare storicamente noto come Saushsha-Tar sovrano potente ed artefice della fama di Mitanni.

Abramo aveva due fratelli, Nahor e Haran, in *Genesi* il nome di Abramo viene messo dinanzi a quello dei fratelli e farebbe pensare che egli fosse stato il primogenito ma così non risulta dalla storia, perché dalla *Genesi* si deduce facilmente che il vero erede di Tare e quindi il primogenito doveva essere Nahor che si dovrebbe identificare storicamente come Artatama il sovrano che successe a Tare (Saushsha-Tar) sul trono di Mitanni.

Abramo invece essendo, di fatto, l'ultimo dei figli maschi di Tare se ne dovette andare dal paese natale in cerca di fortuna: destino questo che era riservato normalmente ai figli cadetti delle grandi famiglie.

Rimane adesso da stabilire la data ed il vero motivo della partenza da parte di Abramo dalla città natale Nahor.

Vediamo allora di fissare la data della venuta di Abramo in Palestina.

Come abbiamo ipotizzato, Abramo, venne come ostaggio a garantire un trattato di non-aggressione stipulato fra Tutmosi III° e Saushsha-Tar suo padre.

Le cronache Egizie pur ricche di particolari non fanno alcun cenno diretto di patti o trattati stipulati da Tutmosi III°, forse perché secondo la mentalità dell'epoca, avrebbe potuto sminuire la gloria del Dio- vivente dell'Egitto.

Le cronache dell'ottava campagna militare nel XXXIII° anno del regno però danno grande rilievo al fatto che il Faraone dopo avere sconfitto Saushsha-Tar e devastato il paese di Naharin nel corso di una incursione oltre il fiume Eufrate, a conclusione, avesse innalzato a Karkemish una stele confinaria proprio di fronte a quella eretta dal nonno Tutmosi I°.

Sappiamo dalla stessa Bibbia che questo genere di monumenti veniva allora innalzato per suggellare un patto a due, in *Gn. 31,43-53* viene descritto in dettaglio il patto di non aggressione stipulato tra il Mitanni Labano e il Palestinese Giacobbe: *concludiamo un patto insieme, tu ed io, e vi sarà un testimone tra te e me...allora Giacobbe alzò una pietra e la drizzò per farne una stele, poi disse ai suoi parenti-raccogliete le pietre. essi raccolsero le pietre e ne fecero un mucchio.*

Da questo dobbiamo dedurre che il mucchio di sassi e la stele di Karkemish siano stati innalzati per suggellare un patto tra Tutmosi III° e Saushsha-Tar, sappiamo che questo genere di patto comportava da parte di uno dei contraenti la consegna di ostaggi a garanzia del rispetto del trattato, (*Anche Labano considera le proprie figlie come ostaggi dati in pegno a Giacobbe Gn.31,43: - Queste figlie e questi nipoti sono miei.*

Dunque la stele oltre che da confine serviva anche da testimone della promessa che gli ostaggi fossero trattati bene e con dignità, dobbiamo quindi ritenere che gli ostaggi concessi da Tare al faraone fossero Abramo, Sara e Lot, quindi la venuta di Abramo in Palestina verrebbe collocata circa nel XXXIII° anno di Tutmosi III°.

Abramo partì da Harran secondo l'ordine di *Elohim*, aveva settantacinque anni, partirono con lui la moglie Sara e il nipote Lot figlio di suo fratello, portarono tutti i beni che avevano e gli schiavi comprati a Harran e si diressero verso la terra di Canaan, Abramo attraversò quella regione fino a Sichem, i Cananei erano allora padroni di quelle terre.

Jahweh apparve ad Abramo e gli disse: - *Questa è la terra che io darò a te e ai tuoi discendenti.*

Ed in quel luogo Abramo costruì un altare in onore di Jahweh e subito si trasferì verso la montagna ad est di Betel, piantò la tenda a metà strada tra Betel e Ai, innalzò un altare ed invocò Jaweh, poi a tappe si diresse verso Negev *Gn. 12,6-9.*

Ma che significato avevano questi altari?

Esegeti moderni parlano di santuari fondati dal patriarca ma la cosa ci sembra molto discutibile essendo quello un viaggio di trasferimento e poi si tratta (*come dalla descrizione biblica*) di semplici mucchi di sassi che dovevano significare ben altro.

Ricordando quanto detto poco fa, essi dovrebbero essere stati eretti per suggellare un patto e/o stabilire un confine.

Il primo altare è quello di Sichem, qui, in effetti, Jaweh incontra Abramo promettendogli un territorio, quindi stabilendo un patto e a testimonianza viene eretto l'altare. (*In questo caso ed in altri in seguito, ipotizzeremo che la parola Jahweh, Elohim ecc. sia l'identificativo di*

Tutmosi III° ed in alcune occasioni che evidenzieremo, di qualche ministro dello stesso faraone).

Come abbiamo visto parlando degli *apiru* Abramo doveva godere di uno stato giuridico del tutto particolare:

La sua presenza in quei luoghi costituiva la garanzia che suo padre avrebbe rispettato gli accordi presi con l'Egitto, per questo egli doveva essere soggetto a qualche forma di sorveglianza ed avere delle limitazioni di movimento, di contro egli era sempre il figlio del più potente confinante con l'Egitto ed il faraone per evitare guai doveva garantirgli la sicurezza personale, i mezzi di sussistenza ed il prestigio che competevano ad un uomo del suo rango. Anzi tutto questo lo doveva per due persone; perché ben sappiamo che Abramo aveva con sé il nipote Lot primogenito del fratello Haran.

L'altare di Sichem oltre ad una testimonianza, forse, costituiva il limite settentrionale del territorio in cui era consentito ad Abramo di muoversi, esattamente come la funzione che aveva la stele di Karkemish.

Sichem appare un limite ragionevole: garantiva ad Abramo un territorio abbastanza ampio da non sentirsi recluso e assicurargli un benessere economico adeguato ai suoi bisogni, nello stesso tempo era ragionevolmente distante dai confini del regno di suo padre Tare tanto da evitare tentativi di fuga.

Quello che rimane più oscuro è l'altro altare innalzato tra Betel ad ovest ed Ai ad est.

Qui Abramo non incontra Jahweh ma si limita ad invocarlo e questo ci sembra assai significativo....perché?

Ci colpisce innanzi tutto la precisione con cui vengono evidenziati i punti cardinali e questo certamente non può essere casuale, evidentemente l'altare sancisce come gli altri un patto e stabilisce verosimilmente un confine, ma chi sono i contraenti? E' certo che tra essi non figura Jahweh che come abbiamo detto viene soltanto invocato forse a testimoniare il patto.

Uno dei contraenti è Abramo che ha eretto l'altare, ma per cercare di dare il nome all'altro bisogna andare a *Gn.13 ssg* dove si dice: *Abramo lasciò l'Egitto e si avviò verso mezzogiorno, con sua moglie i suoi beni e Lot che lo accompagnava.....proseguì il viaggio fino a Betele là dove aveva costruito un altare Abramo disse a Lot - Separiamoci, hai davanti a te tutta questa regione, se tu andrai a sinistra io andrò a destra, se tu andrai a destra io andrò a sinistra.*

Allora Lot alzò gli occhi e osservò tutta la valle del Giordano perché era tutta irrigata e la scelse per sé, andando a vivere nella città di Sodoma.

Abramo invece abitò nella regione di Canaan.

Dobbiamo ritenere che siano stati separati da Tutmosi III° sin dall'inizio e che siano stati assegnati loro due territori ben distinti e inoltre che non fossero consentiti contatti fra loro.

L'altare fra Betel e Ai in questo caso avrebbe costituito il confine tra il territorio consentito ad Abramo e quello consentito a Lot.

TutmosiIII° di passaggio da o per una delle sue campagne in Asia si fermò al campo di Abramo *Gn.26,23-25:*

In quella stessa notte gli apparve Jahweh e gli disse: - io sono il tuo Dio, non temere, io sono con te e ti benedirò.

In quel luogo Abramo costruì un altare e adorò Jahweh.

Il luogo è Bersabea nell'alta valle di Gerar, lungo la via che unisce l'Egitto con la Palestina.

Qui Tutmosi III°(*Jahweh*) incontrò Abramo e stipulò un patto con lui, lo prova l'altare eretto sul posto, solito testimone di accordi.

Il versetto *Gn. 26,23* si preoccupa di evidenziare che l'incontro avvenne di notte: perché? E quali furono i termini esatti del patto?

La risposta va ricercata in *Gn.15*ssg:

Jahweh disse ad Abramo: - Io sono Jahweh e ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei per darti questa terra.

Signore mio Jahweh, rispose Abramo, come posso sapere che questa terra sarà mia? Jahweh gli rispose: - Procurami una vitella, una capra ed un montone tutti di tre anni, una tortora e un piccione giovane.

*Abramo si procurò gli animali li tagliò in due e mise ogni metà davanti all'altra, ma non divise gli uccelli.....dopo il tramonto seguì una notte buia, ed ecco un braciere fumante e una torcia accesa passarono fra la metà degli animali uccisi, in quel giorno Elohim fece una promessa ad Abramo: - Io prometto di dare a te e i tuoi discendenti questa terra che si estende dal fiume dell'Egitto al grande fiume Eufrate. *Gn.15,7-18**

Questa è la fedele descrizione di un solenne giuramento imprecatorio in uso in Medio Oriente ai tempi di Abramo, Dio viene invocato come garante del rispetto al giuramento ed è simboleggiato dal fuoco, che sarebbe passato attraverso le carni dell'eventuale spergiuro come ora passava tra le due metà degli animali uccisi.

Immediatamente dopo Abimelech principe Cananeo di cui Abramo era già stato ospite a Gerar, e che fino a quel momento aveva vessato il patriarca in vario modo, si precipita da lui insieme al capitano del suo esercito Picol per stabilire un patto di non aggressione, perché?

Gn.21,23-26 e 28,32

Ora abbiamo capito che Jahweh è veramente con te e abbiamo pensato: facciamo un giuramento solenne tra noi, tu non ci farai alcun male come noi non lo abbiamo fatto a te. Anzi noi ti abbiamo fatto solo del bene e ti abbiamo lasciato andare via in pace.

I due personaggi trattano da pari a pari adesso come due principi confinanti, anzi stabiliscono nella stessa Bersabea la linea di confine fra loro, perché proprio in quel luogo, Abramo innalza una stele.

Ma dobbiamo risalire al soggiorno di Abramo presso il principe Abimelech per capire come mai di questo cambiamento tra i due e soprattutto la ragione di questo territorio donato da TutmosiIII° (Jahweh) ad Abramo.

Dicevamo che Lot scelse per sé la pingue valle del Giordano, Abramo invece prese la via di Negev e si stabilì presso il principe di Gerar, Abimelech.

Tutmosi III° contrariamente a quanto faceva con gli ostaggi che provenivano dalle regioni soggette all'impero, consentì ad Abramo di risiedere fuori del territorio metropolitano: *Gn.26,2*

Non scendere in Egitto, rimani nel paese che io ti indicherò, abita da straniero in questo paese, io sarò con te e ti benedirò.

Fu così che Abramo si stabilì presso Abimelech che evidentemente aveva l'incarico di sorvegliarlo.

Le vicende di Abramo presso il principe Cananeo si possono ricostruire mettendo assieme alcuni brani

che si riferiscono a questo episodio ciascuno dei quali riporta dei particolari che ci aiuteranno a completare il quadro.

In un primo tempo Abramo dovette essere affidato direttamente alla custodia di Abimelech ed è quindi presumibile che si sia installato nella stessa Gerar, in prossimità del palazzo reale.

Nonostante le assicurazioni che aveva ricevuto da Tutmosi III° Abramo non doveva fidarsi del suo anfitrione e lo ammette chiaramente in *Gn.20,11*

Mi sono detto: sicuramente in questo luogo non c'è nessun rispetto per Jahweh, perciò mi uccideranno pur di avere mia moglie.

Questo timore di Abramo di essere ucciso a causa della moglie è abbastanza inspiegabile se non si tiene conto dell'aspetto fisico suo e dei suoi familiari.

Sara era indubbiamente una bella donna, ma questo fatto da solo non basta a giustificare i timori di Abramo e la prontezza con cui Abimelech corre a mettergli le mani addosso. Certamente Sara doveva essere un tipo molto diverso dalle bellezze locali ovvero un genere di bellezza irresistibile per un'area abitata da donne piccole e brune, sotto questa luce appaiono allora legittimi i timori di Abramo e giustificerebbero il suo sotterfugio che faceva passare Sara come sua sorella, nascondendo la vera identità di moglie.

Abimelech doveva avere ricevuto, istruzioni ben precise riguardo ad Abramo, ma probabilmente non doveva avere valutato bene quanto il faraone tenesse a quell'ostaggio.

Il principe cananeo non riteneva di recare offesa all'illustre ospite impalmandone la "sorella"; anzi è da ritenere che fosse convinto di fargli un'onore e

nel contempo di migliorare la sua posizione imparentandosi con una grande casata quale era quella di Abramo.

Come siano andate effettivamente le cose non è dato di saperlo, cioè se ci fossero state delle preventive richieste di matrimonio e trattative, o se invece il principe abbia agito di sua iniziativa contro la volontà dei “fratelli”.

Sta di fatto che la bionda Mitanni finì nell’harem di Abimelech il quale non è credibile che ne abbia rispettato le virtù come invece si preoccupa di evidenziare la tradizione biblica.

Quanto sia durata questa situazione non possiamo saperlo però Tutmosi III° ne venne a conoscenza e si può immaginare come e quale fu la sua reazione anche perché tutta la sua politica nel settore orientale ruotava intorno all’ostaggio Abramo.

Gn.20,6-8

Lo so che hai agito in buona fede disse Jahweh (Tutmosi) ad Abimelech- ma adesso restituisci la donna a quest’uomo, egli pregherà per te e tu vivrai, ma se non la restituisci sicuramente morrai te ed i tuoi.

Abimelech a questo punto radunò tutti i suoi, li mise al corrente dei fatti e: *Tutti ne furono spaventati.*

Dunque a questo punto Abramo aveva le sorti di Abimelech nelle sue mani e ne approfittò per avere delle concessioni: ricchezza materiale e libertà di movimento.

Gn. 20,14-16 e 26,21

Allora Abimelech restituì Sara ad Abramo ed insieme gli regalò pecore e buoi, schiavi e schiave e gli disse: - Guarda questo è il mio territorio, vè a stabilirti dove preferisci.

A Sara disse: - Ecco io ho dato a tuo “fratello” mille pezzi d’argento. Questo dono sarà per te come un velo per gli occhi dei tuoi accompagnatori e sarai riabilitata davanti a loro.....poi Abimelech diede quest’ordine a tutto il popolo: - se qualcuno fa male a quest’uomo o a sua moglie, sarà condannato a morte.

Dopo avere concluso il patto di alleanza a Bersabea, Abimelech e Picol se ne tornarono nel paese dei Filistei.

Abramo rimase a Bersabea finalmente libero e padrone oltre che di bestiame e servi, anche di un territorio proprio e del proprio destino.

Un patto analogo doveva essere stato concluso poi da Abramo anche con il suo confinante settentrionale Efron l’Ittita; precisi indizi in questo senso sono la costruzione dell’altare e il fatto che gli Ittiti erano i proprietari dei terreni di fronte a Ebron.

Dunque l’investitura di Abramo da parte di Tutmosi (Jahweh) nella proprietà del territorio, non sarebbe stata la volontà di un Dio celeste ma molto più terrenamente solo un compenso riparatore per l’affronto ricevuto da chi doveva sorvegliarlo in nome del faraone e mantenere l’accordo di pace con Tare suo potente confinante.

AGAR

La schiava egiziana

Dopo la campagna intrapresa da Abramo contro i quattro Re siriani che avevano attaccato e depredato Sodoma e Gomorra e tratto prigioniero suo nipote Lot, Jahweh appare ad Abramo *Gn.15,1-4*

“Io ti proteggerò come uno scudo, la tua ricompensa sarà grandissima” Mio signore Jahweh rispose Abramo *“Cosa mai potrai darmi, dal momento che non ho figli! Ormai sto per andarmene e un servo della mia famiglia sarà mio erede”*

Ovvia preoccupazione di Abramo, era quella di procurarsi un erede legittimo, ma nonostante tutti i prevedibili sforzi, Sara, sua moglie, non aveva potuto dargli dei figli.

Aveva però una schiava egiziana di nome Agar, perciò Sara disse ad Abramo *Gn.16 ssg*

Vedi bene che sono sterile, vè dunque dalla mia schiava egiziana ella potrà darti dei figli al mio posto.

Abramo accettò il consiglio di Sara: *Quando Sara dette al marito la propria schiava Agar l'egiziana, erano già dieci anni che essi abitavano nella terra di Canaan e si era appena conclusa la campagna contro i quattro Re siriani ribelli.*

Chi era questa Agar? Certamente il termine schiava non è a nostro avviso corretto e vediamone il perché: I costumi matrimoniali e le questioni di diritto ereditario erano ben noti al tempo della XVIII dinastia.

Il faraone aveva decine di mogli, che normalmente ma non sempre erano donne di elevata condizione sociale, il rango dei figli che egli aveva da loro dipendeva dal rango della madre: Il figlio di una

serva rimaneva servo, il figlio erede legittimo era il primogenito della moglie di rango più elevato, di norma una sorella o addirittura la figlia del faraone, se quest'ultima non aveva figli maschi il problema era grosso, perché si doveva stabilire in modo non equivoco quale delle mogli secondarie fosse di rango più elevato, in tal caso come successe per Tutmosi III° e suo nipote Tutmosi IV°, la scelta veniva fatta dall'oracolo. *Note di F. Cimmino (Hasepsowe e Tuthmosis III°)*

Per quanto ci è dato capire dalla Genesi gli usi matrimoniali ed ereditari dei patriarchi erano perfettamente analoghi: Abramo aveva varie mogli e figli, ma aspettava l'erede legittimo dalla sorella Sara; Lot ebbe gli eredi legittimi da un incesto con le due figlie, Isacco sposò la seconda cugina Rebecca, Giacobbe due prime sue cugine e così via.

Abramo non aveva avuto figli da Sara e quindi la sua eredità sarebbe andata ad uno dei figli avuti da una moglie secondaria: un "servo" come egli lo definisce, perché figlio evidentemente di una donna di stirpe non regale.

Il fatto che Agar sia stata data ad Abramo per avere l'erede legittimo presuppone dunque che ella non fosse una comune serva, ma invece una donna di alto lignaggio.

Tutto l'insieme del racconto successivo se visto sotto questa ottica, porta alla stessa conclusione: Il comportamento di Agar che guarda con sufficienza Sara quindi non concepibile per una serva, come non è concepibile che Sara dovesse chiedere l'autorizzazione di Abramo per battere o rimproverare una propria schiava.

E quando Agar fuggì per i maltrattamenti di Sara fu un "angelo di Jahweh" (*Nel nostro caso lo*

interpretiamo come un personaggio di alto lignaggio del faraone Tutmosi III°) che la invitò a tornare dalla sua padrona e prima di scacciarla definitivamente insieme al figlio Ismaele, Abramo chiese l'autorizzazione di un personaggio di rango più elevato del proprio e gli si rivolse appellandolo come Elohim Gn.21,12 nome che abbiamo visto competere solo con Jahweh (Tutmosi).

Questo personaggio concesse di buon grado l'autorizzazione assicurandolo che avrebbe provveduto di persona all'avvenire del ragazzo; Infatti fu lui che salvò Agar nel deserto e fece d'Ismaele un principe, assegnandogli un territorio nel deserto di Paran Gn.21,21

E' da notare che una prerogativa del genere competeva solo al faraone.

La conclusione inevitabile che abbiamo tratto è che; in realtà Agar fosse una protetta di Tutmosi III° o che fosse addirittura una sua figlia e lo si può ipotizzare leggendo il Genesi con una piccola correzione che vedremo:

Gn.15,6 :In cui Jahweh ovvero il faraone risponde alle lamentele di Abramo con le parole- *“Non costui sarà tuo erede , ma uno uscito dal tuo seme”*.

E' questo il versetto che abbisogna di una correzione perchè probabilmente ha ricevuto una modifica che benché piccolissima ha stravolto il vero significato della risposta:

“Non costui sarà tuo erede, ma uno uscito dal mio seme”.

Tutmosi non era onnipotente e non poteva certo garantire che Abramo avrebbe potuto curare con successo la sterilità di Sara, unica donna da cui poteva nascere l'erede legittimo secondo i costumi dinastici dell'epoca, ma però poteva dare ad Abramo

una moglie di rango talmente elevato, da assicurargli una prole sulla cui nobiltà nessuno avrebbe potuto nutrire dubbi.”*Perché uscita dal seme del faraone, una sua figlia per l’appunto*”.

Adesso vediamo come tutto ciò può essere verosimile: Tutmosi aveva decine di concubine e nella sua vita è presumibile abbia avuto molti figli ed era anche ovvio che doveva garantire a tutti un’avvenire ed una sistemazione decorosa.

Abramo era il figlio del più grande imperatore dell’epoca e soltanto secondo all’Egitto del faraone, non era certamente un partito sconveniente, tra l’altro in tal modo il faraone poteva ottenere un duplice obiettivo, oltre che ha sistemare la figlia si garantiva ulteriormente la fedeltà del neo-feudatario legandolo a sé con un vincolo di parentela e sdebitarsi con Abramo per la fedeltà ed il valore dimostrato nella campagna militare appena conclusa. La promessa di Jahweh, infatti, è dalla stessa Genesi messa in stretta relazione con la conclusione vittoriosa della campagna contro i Re Siriani ribelli.

Dunque Tutmosi III° si sdebitò con Abramo dandogli in sposa una propria figlia, Agar, che appare proprio all’indomani della conclusione alla campagna militare.

Nella Genesi, Agar, viene definita “serva” di Sara, ma in realtà doveva essere vera e propria moglie di Abramo, il termine usato dal redattore “serva” forse sta ad indicare che era una moglie secondaria, quindi subordinata alla moglie principale che rimaneva comunque Sara.

Ovviamente il fatto che Agar fosse figlia di Tutmosi (*Jahweh*) doveva apparire assurdo al redattore, che identificava Jahweh con la divinità suprema, e che quindi come abbiamo precedentemente ipotizzato,

provvide a correggere opportunamente nel testo originale.

Gn.16,1ssg: quando Agar rimase incinta e cominciò a guardare con disprezzo la padrona, Sara disse ad Abramo- Sei tu il responsabile di questo disprezzo, io stessa ti ho messo tra le braccia la mia serva, ma da quando sa di essere incinta mi considera inferiore a lei, decida dunque Jahweh chi ha ragione tra noi due.

Ovviamente non si azzardò a maltrattarla come avrebbe fatto chiunque nella sua posizione ma sollecitò il giudizio di Jahweh (*probabile padre di Agar*) ed il permesso esplicito di Abramo il quale le rispose: *-La serva è tua pensaci tu, trattala come meglio ti pare.*

E Sara maltrattò Agar che fuggì lontano, L'angelo di Jahweh (*Elohim ministro del faraone*) la vide nel deserto vicino ad una sorgente, quella che si trova sulla via di Sur e le disse: *- Agar serva di Sara da dove vieni e dove vai?; Fuggo da Sara la mia padrona rispose Agar- torna invece da lei ordinò l'angelo di Jahweh e a lei obbedisci.*

Poi Agar partorì un figlio ad Abramo e questi lo chiamò Ismaele, Abramo aveva ottantasei anni quando nacque Ismaele *Gn.16,16.*

RIFLESSIONE

Prima di proseguire con la nostra ricostruzione vogliamo chiedere un attimo di riflessione e spiegare del perchè ci ostiniamo (a ragion veduta) ad identificare il faraone TutmosiIII° con Jahweh:

Certamente e nonostante tutta la buona volontà, non possiamo né credere né accettare come divinità celeste il personaggio che si menziona col nome di Jahweh, le ragioni principali sono semplici e logiche sia per l'ateo tanto più per il credente:

Come può un Dio giusto, buono, di perdono, creatore dell'universo, permettere ed avallare l'incesto tra padre e figlia? o tra stretti consanguinei e consentire di sposare contemporaneamente molte mogli di estrazione diversa creando delle disparità cruente tra i figli dello stesso padre o consentire la schiavitù ed il diritto di vita e di morte degli stessi, di calpestare i diritti umani, tutto questo è in netta contrapposizione con i comandamenti che più tardi verranno consegnati nelle mani di Mosè e che già non sono rispettati in nessun modo dal suo ideatore.

*Tutto questo riportato nella cultura di oggi non trova nessuno che possa avallare o condividere tale genere di comportamento, e non mi si venga a dire filosoficamente **“che la fede inizia dove termina la ragione”***

Questa è la riflessione che chiediamo di fare, elemento essenziale per una profonda comprensione dei testi biblici che riguardano la nostra divinità il nostro Dio mettendone in serio dubbio la sua attendibilità almeno per quanto riguarda i testi della bibbia che abbiamo analizzato.

Ecco perchè, ci sembra logico e ragionevolmente credibile l'identificare il faraone Tutmosi con Jahweh, così facendo, la crudeltà, la tirannia, la mancata considerazione del diritto alla vita e della libertà individuale, sarebbe prettamente di questa terra.

AMENOFI II°

Campagna contro Sodoma

Il racconto inizia con l'arrivo al campo estivo di Abramo, alle querce di Mamrè, di tre personaggi indubbiamente umani *Gn.18,21*

Abramo alzò gli occhi ed ecco tre uomini stavano davanti a lui in piedi, appena li ebbe visti corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra dicendo: - Mio signore ti prego, se ho trovato grazia ai tuoi occhi non passare oltre al tuo servo, lasciate che vada a prendervi un pò d'acqua per lavarvi i piedi e stendetevi sotto l'albero.

Quello dei tre cui competeva il nome di Jahweh (*che identifichiamo con Amenofi II°*) aveva deciso di distruggere la città di Sodoma, *Gn. 19,5* perchè ritenuta colpevole di un grave peccato non meglio specificato, che gli esegeti da sempre hanno creduto e voluto identificare col trattamento minaccioso che i sodomiti riservarono ai messaggeri inviati loro successivamente in un estremo tentativo di salvare la città, che era ormai già condannata.

Abramo accompagnò i suoi ospiti fino ad un poggio da cui si poteva dominare Sodoma dall'alto *Gn.18,16*.

Qui Abramo intercesse accoratamente per salvarla, ma ottenne solo la salvezza di Lot suo nipote, che venne praticamente trascinato fuori a forza. *Gn.19, ssg*

Lot indugiava, onde gli uomini presero per mano lui, sua moglie e le sue figlie, e questo per un atto di misericordia di Jahweh nei suoi riguardi, lo fecero dunque uscire, e lo condussero fuori della città, solo allora poté avere inizio la distruzione.

Dal cielo piovvero zolfo e fuoco sull'abitato che s'incendiò, un'operazione limitata alla città stessa, Abramo dall'alto osservava la scena e vedeva il fumo levarsi “ *come fornace*”.

Si trattava cioè di un fuoco circoscritto ad un'area limitata e non esteso a tutta la valle.

Jahweh ospite di Abramo è il faraone, venuto in Palestina per punire le città che avevano compiuto contro di lui un peccato molto grande, evidentemente si erano ribellate non sottostando alle sue leggi Gn.14,4 ed egli quindi le distrusse catapultandovi zolfo e pece in fiamme.

Questo è quanto si presume dal testo letterale biblico, un episodio del resto normale in quei tempi, si tratta solo di identificarlo con sicurezza trovando la sua esatta collocazione nella storia egizia e cioè individuandone il tempo e gli autori. **Vedi nota*

*Nota:

Sodoma fu distrutta nel XIV° anno di Abramo in Palestina, ossia nel terzo anno dopo la morte di Tutmosi III° che regnò complessivamente per cinquantaquattro anni.

Dalle tre stele rinvenute ad Amada, Elefantina e Karnak apprendiamo che Amenofi II° agli inizi del suo regno, condusse una grande campagna militare in Asia.

Le tre stele forniscono un resoconto frammentario della prima campagna di Amenofi II° agli inizi del suo regno, ma sufficiente a stabilire con sicurezza l'area in cui si svolse.

Il resoconto inizia con la distruzione di Smash-Edom a non più di un giorno di marcia da Qatna, importante città ad est di Homs, Amenofi II° attraversò poi l'Oronte e catturò Qatna per poi

proseguire nella campagna, tornando infine a Memfi carico di gloria e di bottino.

Queste note sono tratte da (*F.Cimmino Hasepsowe e Tuthmosis III°*). La data precisa di questa prima campagna non è citata ma si presume avvenuta nel II° anno di regno di Amenofi II° per la ragione che è giocoforza pensare che il primo anno fosse molto occupato negli affari della successione, quindi nel III° anno venne scolpita la stele di Amada che parla della campagna in oggetto.

Semmai ci sono alcune discordanze che si potrebbero rilevare esse sono di origine prettamente temporale.

Il XXIV° anno di Abramo in Palestina corrisponde come abbiamo detto al III° dopo la morte di Tutmosi III° e non II° come abbiamo supposto in precedenza ma certamente questa difficoltà non risulta insormontabile, anche se crea un certo imbarazzo.

Altro fatto discordante è che le distruzioni delle città durante questa campagna, sembra si siano verificate soltanto nella Siria e non sono citati episodi di carattere militare in Palestina.

Infine da una citazione rinvenuta nella tomba di un certo Amenemhab, un valoroso soldato che aveva accompagnato Tutmosi III° in tutte le sue campagne ed era stato nominato generale da Amenofi II° proprio all'inizio della campagna in questione, fa risultare addirittura che questa sia avvenuta prima dell'incoronazione di Amenofi II°.

Amenemhab è il soldato più famoso della storia egizia, grazie al resoconto che lasciò sulle pareti della propria tomba.

Servì sotto Tutmosi III° partecipando presumibilmente a tutte le campagne militari asiatiche, quando nell'anno quarantottesimo affidò

al figlio diciottenne la condotta di una campagna in Siria mise al suo fianco l'esperto e fidato soldato, che fu nominato generale dal giovane Amenofi II°. Note tratte da (F.Cimmino Hasepsowe e Tuthmosis III°).

Nella stele di Amada si dice, infatti, che al termine della campagna in Asia “*Quando sua maestà tornò col cuore colmo di gioia da suo padre Amon, uccise con la sua spada i sette principi che aveva catturato nel distretto di Tikhsi e aveva appeso a testa in giù all'albero della sua nave*”.

L'episodio è ricordato anche nella biografia di Amenemhab scritta sulle pareti della sua tomba, che dice testualmente “*Quando risplendette il mattino, sorse il sole e il cielo fu pieno di luce, Il Re Okheprure figlio di Re (Amenofi II°) fu insediato sul trono di suo padre e assunse il titolo reale. Egli....tutti, si mischiò a...a....in.....il paese rosso; tagliò la testa dei suoi capi*”.

Anche da questo si deduce che Amenofi II° fu incoronato faraone solo dopo il rientro dalla campagna Siriana e uccise i sette principi suoi prigionieri dopo l'incoronazione.

La campagna in Asia quindi venne effettuata quando ancora Tutmosi III° era ancora in vita e così vale pure per l'incoronazione di Amenofi II°.

La cosa può certamente sembrare inverosimile se non si tiene però conto di una singolare usanza dell'antico Egitto, noi certamente siamo abituati alle nostre tradizionali, prassi normali riguardanti successioni di trono, dove il nuovo sovrano subentra solo dopo la morte del predecessore o il suo ritiro.

Nell'antico Egitto le cose erano sostanzialmente diverse:

Fino dalla XIIIa dinastia era invalsa una curiosa istituzione, intesa ad evitare i traumi del trapasso da un regnante al suo successore, il cosiddetto istituto della “coreggenza” in virtù del quale il faraone, quando lo giudicava opportuno, nominava il suo successore e lo faceva incoronare.

Da quel momento il paese aveva due sovrani a tutti gli effetti, con due corti parallele autonome al punto da ignorarsi l’un l’altro.

Come potesse funzionare un tale stato di cose non è molto chiaro, ma sta di fatto che è ben documentato in diversi casi. Note tratte da (C.Aldred op. cit.)

A tutto questo la Genesi offre riferimenti ben precisi e circostanziati, tanto che per quanto possa sembrare sbalorditivo, ci consente di risolvere al meglio la questione.

Amenofi II° effettuò soltanto due campagne militari in Asia, la prima l’abbiamo ampiamente descritta, la seconda avvenne senza alcun dubbio nel IX° anno del suo regno e si svolse interamente in Palestina e nella penisola del Sinai, dove era scoppiata una rivolta che il faraone stroncò con ferocia e decisione radendo al suolo alcune città indicate nel testo con il nome ma, di fatto, non identificate.

Particolare di estremo interesse è che in questa campagna Amenofi II° fece largo uso di sostanze incendiarie (zolfo e pece infuocata) la distruzione di Sodoma fatta dalla Genesi è praticamente coincidente.

Note tratte da (A.Gardiner op. cit.)

DISTRUZIONE DI SODOMA

Ennesima confutazione del Dio biblico

In quell'anno Abramo aveva novant'anni, quando Jahweh gli apparve e gli disse: *Io sono El Saddai ubbidisci a me ed agisci giustamente. Gn 17,1. (traduzioni letterali e non tradizionali).*

Chi era dunque El Saddai che pretendeva l'obbedienza di Abramo?

Elohim disse ad Abramo. *Gn 17,3:*

Tu osserverai la mia alleanza, tu e i tuoi discendenti di generazione in generazione dovete rispettare il mio patto, vi impegnerete a circoncidere ogni maschio fra voi: reciderete il vostro prepuzio come segno del patto tra me e voi.

Ogni vostro maschio, di ogni generazione, quando avrà otto giorni verrà circonciso, e così pure ogni schiavo nato in casa o comprato dagli stranieri che per questo non discende da te.

Dovrà assolutamente essere circonciso sia chi è nato in casa, sia chi avrai comprato col tuo denaro, e così il mio patto perpetuo sarà segnato sul vostro corpo.

L'incirconciso invece, cioè il maschio che non porta il segno fisico della circoncisione, sia stroncato in mezzo al popolo.

La circoncisione era un'usanza egiziana, evidentemente ora che l'impero di Siria e Palestina era consolidato, Amenofi II° voleva egizianizzare gli abitanti mediante un contrassegno indelebile, ed impose a tutti i sudditi dell'impero di circoncidersi.

Abramo si affrettò ad ubbidire *Gn. 17,24*

Prese suo figlio Ismaele e tutti gli schiavi nati nella sua famiglia o comperati con il suo denaro ed in

quello stesso giorno li circoncise, come Elohim aveva ordinato. Abramo fu circonciso all'età di novantanove anni e suo figlio Ismaele all'età di tredici anni.

Ma evidentemente non tutti erano d'accordo, la richiesta in se stessa era di genere tale da mettere a dura prova la fedeltà dei sudditi.

Si scatenò allora una grande opposizione a quest'ordine ed una lunga serie di popoli si rifiutò di eseguire l'ordine.

Il provvedimento riguardava una certa parte intima del corpo, ed era naturale per chi volesse dare tangibile dimostrazione del suo rifiuto e nel contempo infliggere la più bruciante delle umiliazioni al latore di quell'ordine, adottare nei suoi confronti il comportamento per cui Sodoma è rinomata nella storia.

Gli emissari (*angeli?*) di Amenofi II° incaricati di imporne l'esecuzione dovettero subire ingiurie e minacce, e dato il carattere del Faraone non c'è da stupirsi che abbia deciso di sterminare i ribelli fino all'ultimo uomo facendo distruggere Sodoma, splendida e orgogliosa capitale di un territorio paragonabile all'Eden.

Gn. 13,10:

La valle del Giordano era tutta irrigata, prima che Jahweh distruggesse Sodoma e Gomorra, come il giardino di Jahweh, il paese d'Egitto, fin verso a SòAr e fu cara al cuore dei patriarchi.

Abramo cercò di salvarla, intervenendo sul faraone, riuscendo a strappargli una promessa:

Gn. 19,32 “ Se troverò dieci giusti nella città, non la distruggerò ”

La conta dei “giusti” data la natura del contrassegno era quanto mai agevole: bastava radunare tutti i

maschi della città nella pubblica piazza, e controllare se erano circoncisi. Questo era, infatti, nelle intenzioni degli emissari del faraone.

A questo punto l'interpretazione della *genesis* non troverebbe riscontro nel nostro racconto se non ipotizziamo che ci sia stato un ennesimo errore da parte del redattore, che però possiamo tentare di ricostruire tramite gli avvenimenti successivi:

I due “*angeli*” certamente non giunsero in città da soli, ma accompagnati dall'intero esercito egiziano che presumibilmente prese posizione intorno alle mura della città, soltanto allora i due entrarono a dettare le loro condizioni.

Lot con grande affanno cercò di mediare, la conta sulla piazza sarebbe stata oltraggiosa e umiliante per i suoi concittadini, ma la sua mediazione fallì miseramente.

Nonostante l'esercito schierato attorno alle mura i Sodomiti si rifiutarono di sottomettersi a questa prova e alcuni di loro tra i più focosi tentarono di sottoporre i due emissari a quella azione che era ormai divenuta simbolo della ribellione ai voleri del faraone.

I due *angeli* avevano dal canto loro preso delle precauzioni e qualche bomba incendiaria disperse e abbagliò la gente inferocita (*Gn.19,11*)

Questa della pece e dello zolfo infuocato era l'arma segreta di Amenofi II° messa a punto dai suoi strateghi militari, erano veri e propri proiettili di zolfo che venivano incendiati e catapultati sul nemico.

Nonostante però le prime bombe incendiarie Lot non voleva sentire ragioni e darsi per vinto, quindi venne trascinato via quasi per forza, se ne andò col cuore colmo di angoscia portando con sé le figlie e

la moglie, che distrutta dal dolore e dalla paura morì alla vista dell'immane rogo in cui morivano i suoi cari.

Non appena se ne furono andati, centinaia di proiettili ardenti piovvero sulla città che in poco tempo fu ridotta ad un enorme braciere.

Sodoma nonostante le poderose mura edificate in doppia cinta, fu ridotta ad un cumulo di macerie fumanti.

Note tratte da *op. cit.* W.Keller

Più di tremila anni dopo il Professor John Gerstang archeologo inglese che effettuò una campagna di scavi, la prima di sei anni a partire dal 1930, sul Tell El-Sultan, così dipinse la grande distruzione delle fortificazioni che formavano la duplice cinta interna della città “ Lo spazio fra le due mura è riempito di macerie e rottami, si scorgono tracce evidenti di un vasto incendio, masse compatte di mattoni anneriti, pietre crepate, legname carbonizzato e cenere.

Le case lungo il muro sono distrutte dal fuoco fino alle fondamenta, i tetti sono crollati sopra le masserizie domestiche.

L'analisi al carbonio¹⁴ effettuate confermerebbero che l'incendio ebbe luogo proprio al tempo della XVIIIa dinastia.

Nota: Nel 1907 i primi archeologi gli austriaci Stellin e Watzinger che riportarono alla luce i primi resti, credettero di avere individuato in Tell El-Sultan l'antica Gerico che però da studi storici approfonditi viene posta a molti chilometri di distanza e la stessa storia ne fornisce una conformazione architettonica diversa, sia della vecchia Gerico, che da quella riedificata posteriormente al tempo dei Re.

Dalle indicazioni di Giuseppe Flavio riguardo Gerico risulta, infatti; che la città era grande e prospera in epoca romana e vi erano molte case cinte da mura, una sinagoga ed un castello di cui non esiste traccia in quella definita come Tell El-Sultan.

Così Sodoma la “perla del Giordano” venne cancellata dalla faccia della terra e a differenza di Troia non trovò nessuno che ne cantasse la tragica gloria.

La cristianità ha riservato a Sodoma e Gomorra solo disprezzo e ludibrio.

Nota a commento

Abbiamo già detto in precedenza che:

Non è certo un Dio di giustizia chi concepisce la schiavitù e approva la compravendita degli schiavi ecc. ecc.

La fedeltà ad un Dio non si manifesta con una mutilazione dolorosa e umiliante quale la circoncisione. Solo i cavalli, molto discutibilmente, si marchiano per evidenziarne la proprietà.

Un Dio supremo creatore non scende certo a patti con le sue creature.

Tutte queste clausole, avvalorano ancor più l’ipotesi che abbiamo fatto, ovvero che esse vengano impartite da un personaggio influente e di comando, personaggio tra l’altro senza scrupoli che vuole

marchiare ogni persona per dimostrare il suo possesso o di chi rappresenta, infatti, ribadisce: che chiunque non si sottoporrà a questo sacrificio, verrà stroncato e ucciso in mezzo a gli altri.

Un vero Dio non opera certo ricatti con in palio la vita stessa degli uomini.

In più ad avvalorare questa ipotesi è anche il supporto della storia dove si dice che tale usanza ovvero la circoncisione era una pratica già in voga nell'antico Egitto, infatti, i giovani, giunti in età pubere venivano circoncisi, esistono due bassorilievi che illustrano le fasi dell'operazione, la cui pratica, secondo Erodoto, era stata acquisita dagli egizi dai popoli Semitici, infatti, dalle pitture tombali si rileva che fra loro era di uso comune, perché viene spesso evidenziata nelle raffigurazioni di uomini nudi che lavorano nei campi. (*F. Cimmino da Vita degli Egizi pag.232*).

L'anno dopo la distruzione di Sodoma, nacque finalmente ad Abramo il vero e legittimo erede.

In questo caso la bibbia dedica poco spazio ad un'avvenimento di tale portata rivestendolo ovviamente di mistero, che anche con la più fervida immaginazione non riusciamo a spiegare se non cadendo in assurde banalità, forse anche l'antico redattore dato l'importanza che rivestiva tale "miracolo" non si è sentito di ricamare più di tanto su questa misteriosa nascita.

Prendiamo in considerazione il poco che ci viene riportato sulla tardiva gravidanza di Sara e la vetusta età di Abramo:

Gn. 21,5: Abramo aveva cento anni, quando gli nacque suo figlio Isacco.

Gn. 18,11: Ora Abramo e Sara erano vecchi, avanzati negli anni; era cessato di avvenire a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne.

In tutto questo c'è, dicevamo, qualcosa d'incomprensibile che la nostra ragione non riesce a spiegare, non tanto per il fatto che qualsiasi ginecologo lo riterrebbe assolutamente impossibile, ma perché tutto questo stravolge qualsiasi ipotesi o congettura possibile ed anche appellandoci alla "fede" anch'essa vacilla.

Quello che è certo invece, è che l'anno dopo Sodoma, Abramo, ebbe finalmente il figlio agognato da Sara, moglie legittima che legittimava con questo l'erede naturale di Abramo.

Appena il bimbo fu svezzato (*Ad allattarlo altro paradosso fu Sara Gn.21,7*) Sara decise di prendere la sua rivincita su Agar, chiedendo al marito di ripudiarla.

La cosa provocò dolore ad Abramo che certamente amava sia Ismaele che sua madre, ed anche perché Abramo non poteva certo permettersi di ripudiare una donna di stretta parentela con Amenofi II° (*Elohim*).

Ma fu proprio lo stesso Elohim a venirgli in aiuto, ritagliando nel Sinai un grande territorio per Ismaele e promettendogli un grande avvenire a lui e la sua stirpe con la propria consueta benedizione e protezione, sua madre Agar provvide a trovargli una moglie Egizia, quasi certamente della corte del Faraone.

VITA DI GIUSEPPE

Adesso salteremo a piè pari molti avvenimenti della *Genesi* riservandoci se ne vedremo la necessità di tornarci sopra per discuterli.

La morte di Abramo, la storia del figlio prediletto Isacco, sul cui conto c'è ben poco da dire; egli è una figura scialba, un uomo fisicamente debole dotato di poca personalità la cui vita pare dominata dalla moglie Rebecca che gli diede due figli Giacobbe ed Esaù.

Giacobbe la cui ricostruzione storica lo pone nel XII° o XIII° anno di Amenofi III° si trasferì in Egitto molti anni dopo la sua nascita (circa sessanta). In questo lungo arco di tempo si sono succeduti sul trono d'Egitto Akenaton, Smenkare, Tutankamon, Ay, Haremab.

La durata dei regni di Tutankamon, Ay e Haremab non è del tutto certa ed un grosso interrogativo resta sulla durata della coreggenza fra Amenofi III° e Akenaton, che alcuni esegeti non considerano affatto.

I dati biblici e altre note storiche invece confortano lo studio di *C. Aldred* che scrive che la coreggenza durò addirittura undici anni.

La vicenda di Giuseppe così viene posta durante il regno di Haremab anche se in proposito sussistono ancora molti ragionevoli dubbi.

Haremab era un soldato di stirpe non reale che aveva compiuto gran parte della sua carriera nelle province asiatiche, ed ebbe soprattutto il grande merito, quando s'impadronì del trono, di avere agito con decisione e con incredibile durezza contro i funzionari corrotti, di ogni grado, che avevano da tempo infestato gli uffici dell'amministrazione.

(F.Cimmino *RamessesII° il grande. ed. Rusconi Milano 1984*).

Questo è quanto possiamo estrapolare dal racconto di Giuseppe, in cui vediamo alcuni funzionari di altissimo rango messi sotto processo ed un non-Egizio innalzato ad una posizione di estrema responsabilità.

Dal racconto della *Genesi* risulta che inizialmente Giuseppe era uno schiavo destinato a svolgere il proprio servizio presso un carcere (*Gn.39,22-23*) dove conobbe due ministri “in attesa di giudizio” di cui egli interpretò correttamente i sogni.

NOTA: *Presso gli egizi la prigione era un luogo di detenzione non di condannati, ma esclusivamente di imputati in attesa di giudizio.*

In Egitto non erano previste pene detentive e le prigioni ospitavano solo imputati di vario genere e schiavi stranieri fuggiti e poi ripresi dal corpo di polizia.

Note tratte da: *F.Cimmino “ Vita quotidiana degli Egizi”.*

Due anni dopo il giudizio dei due funzionari (*Gn.41,1*) Giuseppe venne segnalato al faraone, che impressionato dalla sua interpretazione delle sette vacche grasse e delle sette vacche magre, lo innalzò alla carica di “*Visir*” *Gn.41,41-44* Il faraone disse a Giuseppe: *Guarda io ti stabilisco sopra tutto il paese d’Egitto. Il faraone si tolse di mano il proprio anello e lo pose sulla mano di Giuseppe, lo fece rivestire di abiti di lino fine e gli mise al collo la collana d’oro, poi lo fece montare sul suo secondo carro e davanti a lui si gridava Abrek! e così lo stabilì su tutta la terra d’Egitto.*

Poi il faraone disse a Giuseppe: - sono io il faraone, ma senza di te nessuno potrà alzare la mano o il

piede in tutta la terra d'Egitto. Poi gli dette in moglie Asenat figlia di Potifera sacerdote di On. Giuseppe aveva trent'anni quando si presentò al faraone re d'Egitto.

Che lo sconosciuto forestiero Giuseppe abbia potuto assurgere ipso facto dalla condizione di schiavo, ad una carica simile per la sola ragione che a Haremab era piaciuta la sua interpretazione di un sogno, appare favolistica ed assai improbabile.

Gli egizi davano una grande importanza ai sogni, tanto è che la corte era colma di specialisti del genere, ma è proprio questo che diventa l'elemento discordante dal credere che Giuseppe, sia divenuto *Visir* d'Egitto solo perché la sua interpretazione apparve più brillante delle altre.

Il racconto è senza dubbio romanzato, con l'aggiunta di particolari a nostro avviso fantastici con l'aggiunta di qualche evidente esagerazione.

L'esagerazione se ci fu non riguarda certo i "poteri" di Giuseppe che possiamo anche credere vicini a quelli descritti; ma riguardano il territorio, entro cui tali "poteri" venivano esercitati.

Il vero faraone Haremab e la sua corte risiedevano a Tebe, ben lontani dal delta del Nilo, non esiste dubbio invece, stando al racconto biblico, che Giuseppe risiedeva nell'area nord-orientale del delta, lo dimostra che quando i suoi fratelli vennero in Egitto ad acquistare grano, seguirono ovviamente la via della Palestina; il primo grosso centro che incontrarono fu Avaris sul ramo orientale del Nilo *"là venivano imbarcate le mercanzie siriane che risalivano il Nilo fino a Memfi. Là arrivavano le carovane dal Sinai"*.

Certamente essi si fermarono ad Avaris per fare i loro acquisti.

Giuseppe risiedeva sul posto; in *Gn. 45,10*, infatti, egli dice al padre: “*Abiterai nella terra di Gosen e sarai vicino a me*” già in quel tempo Giuseppe era la massima autorità locale, il che significa che era il *Visir* di Avaris o un suo rappresentante.

Dunque il carcere di cui parla la *Genesi* era certamente nella stessa città in cui Giuseppe era stato venduto schiavo e di cui successivamente diventò governatore e cioè di Avaris. Allora non è pensabile che Haremab abbia imprigionato i suoi ministri lontano centinaia di chilometri da Tebe.

Il racconto biblico si riferisce quindi al rappresentante locale del faraone e cioè al “*Visir del paese del Nord*” che era allora Pramsess, oppure al governatore della città di Avaris del cui nominativo ci informa la cosiddetta “*stele dell’anno 400*” che dice: *L’anno quattrocento il quarto giorno del quarto mese sono venuti Seti figlio del principe signore della città e visir Pramsess....* e cioè lo stesso personaggio.

Nota di: *A.Gardiner “la civiltà egizia” Einaudi 1971*

Chi era questo Pramsess e suo figlio Seti di Avaris, persona che alcuni storici ritengono di umili origini e che aveva fatto carriera nell’esercito giungendo fino al grado di “*Comandante delle truppe*”.

Quando Haremab salì al trono, Pramsess lo seguì rendendogli servigi preziosi tanto da compiere una carriera rapidissima e ricevendo cariche come *Visir del paese del nord*, *comandante delle fortezze*, *generale del signore dei due paesi*, oltre ad una serie di cariche religiose.

In breve divenne la massima autorità dell’impero dopo lo stesso faraone, tanto che alla fine venne associato al trono di Haremab a cui succedette con il nome di Ramsess I° dando inizio alla XIXa dinastia.

Fu appunto negli ultimi anni di Haremab che Giuseppe divenne *Visir* del distretto di Avaris carica a cui poteva accedere solo un uomo di grande fiducia di Pramsess stesso.

Più tardi quando Giacobbe si trasferì in Egitto si vide assegnata la regione di Gosen che dipendeva da Avaris ed era quindi nel territorio feudo di Pramsess, fatto evidenziato anche dalla stessa bibbia *Gn.47,11* “*Giuseppe poi diede al padre e ai suoi fratelli un possesso in Egitto in luogo molto fertile in Ramsess*” Secondo l’uso corrente della bibbia il territorio viene chiamato con il nome del suo proprietario a dimostrazione di quanto affermato.

Il cenno stesso della scrittura “*Tu sarai personalmente sopra la mia casa e tutto il mio popolo ti ubbidirà*” è la conferma diretta che fu Pramsess ad innalzare Giuseppe a rango di *Visir*.

Ulteriore conferma ci viene da *Gn. 41,45* “*E gli diede per moglie Asenath figlia di Potifare sacerdote di Eliopoli*”.

Tutto ciò concorre a confermare che Giuseppe era un funzionario al servizio di Pramsess allora *Visir* del paese del nord e futuro faraone col nome di Ramsess.

L’aver cercato di determinare con approssimativa precisione e attendibilità le vicende di Giuseppe ci obbliga, per proseguire sensatamente nella ricostruzione, a fare un passo indietro per cercare di dare un nome al misterioso personaggio che trent’anni prima aveva lottato sulle rive dello Jabbok con Giacobbe padre di Giuseppe, e che a nostro avviso ebbe un ruolo decisivo nella vita del patriarca e del suo figlio prediletto.

Dunque trent'anni prima, Giacobbe fu protagonista di un misterioso episodio, che gli esegeti tentano solitamente di spiegare in chiave magico-simbolica.

Gn.32,24-28:

Giacobbe rimase solo, e un "angelo" lottò con lui fino all'aurora, quando vide che non aveva prevalso su di lui lo colpì all'articolazione del femore che si slogò mentre egli si aggrappava a lui allora disse: - Lasciami andare che è sopraggiunta l'aurora.

Giacobbe rispose: - Non ti lascio andare se prima non mi avrai benedetto. "L'angelo" disse: - Qual è il tuo nome?"Giacobbe" gli rispose. Al che l'altro disse: - Il tuo nome non sarà più Giacobbe, ma Israele perché hai conteso con Elohim e con gli uomini, così che alla fine hai prevalso.

Dalla descrizione minuziosa della narrazione, appare evidente, che si tratta di un fatto realmente accaduto ma un'accurata analisi del testo può aiutarci a capire cosa sia successo in realtà.

Innanzitutto cerchiamo una collocazione temporale e topografica del fatto; esso è accaduto a Peni El sulla riva destra dello Jabbok, principale affluente del Giordano, che sfocia poco a monte del più importante e trafficato guado del fiume.

Peni El, è proprio il nome che Giacobbe assegnò alla località; in seguito al suo incontro con "l'angelo" e si trovava nei pressi di Mahanaim, dove era dislocata la guarnigione egizia cui Giacobbe si era rivolto in precedenza per avere protezione dalle minacce di suo fratello Esaù.

In Gn.35,9-10 si riferisce che: *Elohim apparve di nuovo a Giacobbe durante la sua venuta da Paddam - Aram, e, lo benedisse, ed Elohim proseguì dicendogli-Il tuo nome non sarà più Giacobbe ma Israele, e gli metteva nome Israele.*

Si tratta evidentemente di un doppione dei versetti 32,24-28 e forse si riferisce allo stesso personaggio ed al medesimo episodio.

Era usanza comune quell'Egizia, di assegnare un nome egizio agli stranieri che entravano nel paese, (*Anche Abramo e Sara ebbero un nuovo nome Gn. 17,5*) e l'uso è ampiamente documentato dagli scritti egizi dell'epoca.

note tratte da: *F.Cimmino Vita quotidiana degli egizi.*

Al nome egiziano era associata un'autorizzazione a risiedere in suolo egizio.

Il personaggio che benedisse Giacobbe, e gli cambiò nome, è indicato come *Elohim*, il che per noi significa che era o il faraone stesso, oppure un alto personaggio di sua fiducia che agiva in suo nome, questa seconda ipotesi nel nostro caso è la più corretta perché in *Gn. 32, 28-30* si afferma che a cambiare nome a Giacobbe fu lo stesso angelo con cui aveva lottato e per noi la parola “*angelo*” in questo contesto significa personaggio di fiducia del faraone.

Inoltre in queste righe è chiaramente detto che il cambio di nome e la benedizione, furono una conseguenza immediata e diretta della lotta sostenuta da Giacobbe.

La natura dell'incontro-scontro “atletico” tra i due adesso è un poco più chiaro, non lo sono per niente invece i motivi che lo hanno originato e quale fosse la posta in gioco.

Quanto ai primi (*gli egizi*); I faraone della VIIIa dinastia avevano un vero e proprio culto per la prestanza fisica, tanto che i monumenti e gli steli dell'epoca sono piene dei resoconti delle loro imprese “sportive”, insomma era una vera e propria

mania che si presume avesse contagiato anche il braccio forte del faraone vale a dire il suo esercito.

Giacobbe era robusto, e dotato di una forza fuori del comune, e si desume dal versetto di *Gn 29,10* ove si afferma, che spostò la pietra a copertura di un pozzo, che in altre occasioni era tolta con l'ausilio di molte braccia.

Niente di strano dunque che tra i due contendenti si sia lanciata una sfida amichevole di "lotta libera", infatti, nella contesa non si fa il minimo accenno ad armi in grado di offendere, tutto questo rientrerebbe nel carattere e negli usi dei personaggi di quei tempi. La posta in gioco? Al termine della lotta Giacobbe chiese la "benedizione" che evidentemente aveva il valore di un attestato di soggiorno in Palestina compreso di protezione, "benedizione" che l'angelo pieno di ammirazione verso Giacobbe che aveva saputo tenergli testa, concesse di buon grado.

E' ipotizzabile poi che dall'incontro-scontro avvenuto a Peni El sia nata una duratura amicizia tra i due, o se vogliamo una stima reciproca.

L'angelo si è detto (*presunto*) essere un rappresentante del faraone e probabilmente identificabile in un comandante dell'esercito che aveva la sua guarnigione a Mahanaim, ovvero in quel momento impersonava la massima autorità dell'impero in Palestina, con il potere di decidere se concedere o no il transito e il soggiorno degli stranieri in quel territorio.

Regnava allora il faraone Ay, insediato da Haremab sul trono d'Egitto, l'energico generale era già stato designato successore del faraone e presumibilmente risiedeva in Tebe ma continuava a mantenere il controllo dell'esercito il cui compito era quello di

mantenere l'ordine nelle province dell'impero e difenderle nel caso di incursioni esterne.

E' ovvio, che a capo delle guarnigioni, il comandante supremo, avesse messo ufficiali a lui fedeli; questo è tanto più vero, nel caso di Haremab, che aveva fatto dell'esercito uno strumento ambizioso, per il progetto della scalata al trono.

Il personaggio che lottò con Giacobbe come abbiamo ipotizzato, era il capo di una guarnigione, senz'altro era un fedele di Haremab, come non esiste dubbio e lo documentano le stesse cronache egizie, che Haremab quando s'insediò sul trono innalzò alle più alte cariche dello stato i suoi ufficiali più fedeli e capaci.

Con tutta probabilità "*l'angelo*" di Giacobbe fece una gran carriera al fianco di Haremab; conservando certamente il ricordo e la stima riguardo a Giacobbe.

Verso la fine del regno di Haremab, abbiamo visto un'altro personaggio legato a Giacobbe, suo figlio prediletto Giuseppe venire tratto dal carcere e innalzato al rango di governatore di Avaris dal *Visir* del paese del nord.

Resta a noi, interpretare e capire, il perché di questo straordinario favore accordato da Pramsess, ad un "forestiero" come Giuseppe, perché è certo, che non abbiamo assolutamente creduto, alla storia romanzata, dell'interpretazione del sogno che avrebbe talmente impressionato il faraone, al punto da innalzarlo a una così alta carica dell'impero, ed in contrapposizione con gli esegeti non vediamo niente di magico-simbolico in tutta questa faccenda.

Certamente Pramsess era rimasto favorevolmente impressionato dalle capacità divinatorie del giovane Giuseppe, ma fu certamente qualcosa di più

profondo che indusse a toglierlo di prigione e farne un suo funzionario di primo grado.

Ipotizziamo per un attimo che n'avesse conosciuto precedentemente il padre Giacobbe e nei suoi riguardi nutrisse sentimenti di rispetto e profonda amicizia, lo dimostrerebbe l'ansia con cui chiede di vedere o rivedere Giacobbe in *Gn.45,18-19* *“Prendete il vostro padre e venite da me che voglio darvi il meglio della terra d'Egitto”*

In che occasione poteva essere nata quest'amicizia tra due uomini così lontani? Noi, seguendo la nostra ipotesi, la collochiamo in quell'incontro sulle rive dello Jabbok a Peni El, e forse *l'angelo* con cui lottò Giacobbe, era proprio lui, il giovane comandante della guarnigione di Mahanaim, allora uomo di fiducia del faraone Haremab.

Certo, può sembrare romanzesca, la nostra ricostruzione, ma è forse l'unica spiegazione plausibile, a dipanare coerentemente i fatti con il materiale a nostra disposizione.

Crediamo però di avere individuato dei riscontri alla nostra ipotesi, riscontri precisi e diretti tratti dalla Genesi, i quali in una certa maniera provano che la persona che liberò dalla prigione di Avaris Giuseppe era la stessa che aveva tratto dai guai Giacobbe a Mahanaim.

Che Giacobbe fosse allora in un mare di guai è cosa certa; come è certo che a toglierlo dai guai e salvargli la vita sia stato l'intervento del comandante egizio della guarnigione, lo ammette lo stesso Giacobbe quando battezza quel luogo col nome di Peni El. *Gn.32,30: Peni El perché ho veduto il signore faccia a faccia e la mia vita è stata salvata.*

Versetto che non significa assolutamente: “Ho visto il signore in faccia e nonostante ciò non sono morto”

come vorrebbe lo s'intendesse la maggior parte degli esegeti, ma v'è invece messo in relazione con il versetto *Gn.32,11* "*Salvami ti prego dalla mano di mio fratello Esaù*"

Questa preghiera Giacobbe la rivolge *all'angelo* ovvero all'ufficiale di Mahanaim e che questa preghiera sia stata esaudita è lo stesso patriarca che lo conferma quando in *Gn. 48,16* benedice Giuseppe invocando sui figli "*L'angelo che mi ha liberato da ogni male*" Benedizione che acquista un'importanza particolare se pensiamo che il suddetto *angelo* era in quel momento il diretto superiore di Giuseppe.

Che poi sia stato amico e protettore di Giacobbe si può dedurre dai versetti *Gn. 49,23-24* La traduzione di questi è però molto controversa ed il messaggio si mostra impenetrabile e oscuro se si prescinde dalla seguente spiegazione:

La volgata dice così: *lo amareggiarono e contesero con lui, gli portarono invidia gli armati di frecce. Il suo arco si appoggiò sul forte e le catene delle sue braccia e delle mani furono spezzate dal potente di Giacobbe, indi uscì egli pastore e pietra d'Israele.*

La Bibbia di Gerusalemme: *è rimasto intatto il suo arco e le braccia si muovono veloci per le mani del potente di Giacobbe.*

La Bibbia concordata: *lo hanno perseguitato con le loro frecce, ma il Dio potente di Giacobbe lo ha aiutato.*

Questi versetti si riferiscono a Giuseppe, ed il loro significato dovrebbe essere verosimilmente questo:

Le catene delle sue mani e delle braccia furono spezzate per opera del protettore di Giacobbe.

Ciò che conta in questo versetto, più che il concetto, è "l'appellativo" con cui è indicato il personaggio

protettore di Giuseppe che equivale ad un'ammissione dei precedenti intercorsi con il padre. Quando, infatti, Pramsess liberò Giuseppe dal carcere Giacobbe non era ancora venuto in Egitto, la parola protettore si riferisce quindi a qualcosa di precedentemente avvenuto; una protezione che Pramsess operò nei confronti di Giacobbe quando era ancora in Palestina. L'angelo che lottò quindi con Giacobbe a Peni El, in questo caso, ha molta probabilità essere lo stesso Pramsess.

Nota:

Come abbiamo visto dunque anche nel caso delle vicende bibliche riguardanti Giacobbe e il suo figlio prediletto Giuseppe, non vi esiste niente di soprannaturale o divino, non è certo pensabile che un'angelo del signore appellato come Elohim, si degni di scendere in terra per una singolare tenzone con un umile pastore bigamo e peccatore per dimostrare la propria forza, uscendone infine (per sua asserzione) sconfitto e pagandone un pegno.

Quindi come in precedenza dimostrato siamo più che mai convinti che la Bibbia sia attendibile e verificabile solo come documento e cronaca storica, il resto, niente di più che un gran bel romanzo colmo di fantasie e di interpretazioni gratuite.

VITA DI MOSE'

Adesso nell'affrontare la disamina di Esodo, dovremo dare un'interpretazione ancora diversa alla parola Jahweh, stavolta essa non implicherà il faraone o i suoi rappresentanti, ma vedremo come Mosè s'impossesserà di questa parola in chiave puramente "divina" come mezzo di mediazione e per incutere timore e condizionare per tutti coloro che si accinge a liberare dal giogo Egizio.

Si evidenzia in questo che il nuovo redattore e cioè lo stesso Mosè usa un'altro metodo di narrazione che senza tema di smentita definiremo partigiana.

Secondo le ricostruzioni storiche dunque gli Ebrei giunsero in Egitto circa nel 24° o 26° anno del faraone Haremab e vi restarono per tutto il regno di: Ramsess I°, Seti I°, Ramsess II° quattro anni dopo la morte di quest'ultimo lasciarono Pi-Ramsess per recarsi in Palestina, in tutto poco meno di novanta anni (*Infatti Genesi 15,16 dice- Il tempo di quattro generazioni*).

Con i primi Faraoni il popolo d'Israele conobbe anni d'oro e le cose cambiarono solo sotto Ramsess II°.

Faraone dispotico e megalomane, mise alla frusta l'intero Egitto per realizzare i suoi imponenti piani edilizi.

Israele non sfuggì a questo destino d'oppressione e dovette piegare la schiena come gli altri.

La Bibbia sparge fiumi di lacrime sulle condizioni di schiavitù degli Ebrei in Egitto, ma è la stessa Bibbia che si contraddice in più occasioni per far sapere che dopo tutto non stavano così male e potevano definirsi non dei veri e propri schiavi.

Questa contraddizione si nota, infatti, quando il popolo d'Israele nel deserto del Sinai, rimpianse quella "schiavitù" e quante volte fu sul punto di tornare indietro a chiedere perdono *es. 16,3-17,3 Num. 11,1-11,7 ecc.*

In realtà gli Ebrei in Egitto conservarono tutti i loro diritti, le loro proprietà e la loro struttura sociale.

Ramses II° dal canto suo si limitò ad imporre un certo numero di lavoro gratuito, in particolare la fabbricazione dei mattoni necessari per la costruzione dei suoi progetti, ma non li ridusse in catene, né li espropriò dei propri beni e della loro autonomia economica.

A quanto si può leggere in Esodo gli Ebrei erano ricchi; possedevano grandi quantità di bestiame, erano i maggiori produttori di carne, latticini, pellami e compravano e vendevano a loro piacimento, avevano schiere di servi e mandriani ecc ecc.

Infatti, prima della partenza, su ordine di Mosè, si disfecero delle cose ingombranti barattandole con piccoli oggetti come oro, sete, tessuti e gioielli.

Certamente queste non sono le condizioni che ci fanno immaginare una schiavitù, certamente l'immagine cinematografica cara ai nostri registi, di schiere di Ebrei incatenati e curvi sotto pesanti macigni, tormentati da sadici aguzzini è storia del tutto romanzata.

Molti erano addirittura naturalizzati Egizi (*Lo stesso Mosè lo era*) molti non parteciparono all'esodo e non furono ascritti per questo nelle antiche cronache del tempo, ma queste sono solo supposizioni che non trovano un riscontro nella cronologia biblica.

Cosa certa è, che su tutti gravava l'autorità del Faraone, un'autorità assoluta ed insindacabile, spesso capricciosa.

Come tutti in Egitto si doveva pagare le tasse che a quel tempo consistevano principalmente in prestazione di opera gratuita.

Il lavoro che fu imposto agli Ebrei, era certamente faticoso ma non massacrante, avevano come responsabili capi-squadra Ebrei che ne rispondevano di fronte all'autorità Egizia.

Questi capi responsabili, avevano democraticamente modo di presentare le loro lamentele e di essere ascoltati. *Es. 5,6- 5,19.*

Certamente erano soggetti come tutto il popolo ad angherie, ma certo le loro condizioni non si potevano definire di schiavitù.

Tutta questa premessa è importante per capire gli avvenimenti successivi, quindi capirne la mentalità, i moventi e le aspirazioni degli Ebrei che uscirono dall'Egitto a cominciare da Mosè, stabilire le loro convinzioni religiose prima dell'esodo.

Prima di Mosè gli Ebrei professavano quasi la stessa religione di Giacobbe, Abramo e Isacco *Gs. 24,2 - 24,14 - Gen. 24,19* Con forti inquinamenti Egizi.

Essi onoravano una moltitudine di Dèi (*Gs 24,14 recita: Gli dèi ai quali hanno servito i vostri padri al di là del fiume e in Egitto.*

Ma tra tutti probabilmente riconoscevano che ce n'era uno speciale esclusivamente loro (*Es. 5,3 - 18,11*) come il Dio degli Ebrei potente e feroce, lo conoscevano i Palestinesi (*Gs.9,9*) Non l'unico e vero Dio ma uno dei tanti.

Ma con Mosè divenne un Dio geloso e vendicativo: non tollerava che i suoi protetti rivolgersero lo

sguardo ad altre divinità concorrenti (*Dt. 4,35 - 5,6 Gs. 24,19 ecc.*).

Espressivo è *Deut. 5,8* che dice fra l'altro:

Recherò la punizione per l'errore dei padri sui figli fino alla IVa generazione ecc. ecc.

***Nota:**

***E questo sarebbe il Dio vero, giusto e misericordioso, trovatemi solo un perché ad una punizione per i figli, che non di loro volontà avrebbero avuto la sola colpa di nascere con un avo che aveva contravvenuto alle leggi del Dio.**

Fu così che grazie a Mosè, nacque il monoteismo.

Ai fini della comprensione degli avvenimenti successivi cerchiamo di fare un pò di luce e stabilire chi fosse veramente Mosè e la storia della sua adozione.

In *Es.2,1-2* si dice, che un uomo della casa di Levi, andò e prese una figlia di Levi, e la donna rimase incinta e partorì un figlio.

Quando vide come era bello, ella, lo tenne nascosto per tre mesi lunari, quando poi non poté più nascondere, gli confezionò un'arca di papiro cosparso di bitume e pece e lo pose tra le canne del fiume Nilo.

Nel frattempo sua sorella stava nascosta a distanza presso la riva del fiume per vedere cosa gli sarebbe accaduto.

La figlia di "Faraone" e le sue ancelle scesero a bagnarsi nel fiume ed ella scorse la piccola arca tra le canne, indi mandò una delle serve a prenderla e vedendo il bambino che piangeva, decise di tenerlo con sé ordinando che gli si cercasse una nutrice che fu individuata proprio nella vera madre di Mosè.

Insomma era tutto calcolato, il punto esatto dove lasciare il bambino, la complicità della sorella maggiore, la ragazza ricca e potente che guardacaso capitò lì e s'innamorò a tal punto del bambino da decidere di tenerlo con sé, con la vera madre assunta a ruolo di nutrice.

Ma chi era in realtà la ragazza che aveva raccolto Mosè?

Non è assolutamente credibile che si trattasse della figlia del Faraone sovrano e luce d'Egitto (*Es.2,5*) La Bibbia chiama "Faraone" tutto ciò che rappresenta lo stato egizio, impersonato appunto dal faraone, si è già constatato in *Genesi* che con questo termine non è mai indicato il sovrano vero e proprio ma un suo funzionario (Come del resto diciamo ai nostri giorni "Lo stato" per indicare l'amministrazione pubblica)

Quindi dobbiamo a ragione dedurre che la ragazza era figlia di qualche alto funzionario o addirittura la figlia dello stesso governatore del Gosen.

La tradizione vuole che Mosè (*lo stesso nome Mosè è di natura egizia*) sia stato allevato come un figlio presso questa famiglia ed in quella casa, ma è un'idea che nei termini come ci è proposta possiamo escludere senza remore; Mosè era ebreo e per giunta figlio d'ignoti, a quei tempi poco più di un animale e per quanto la sua matrigna le fosse affezionata esso rimaneva in ogni caso un servo.

Queste constatazioni sono importanti per capire il carattere, la cultura, le aspirazioni future di Mosè, e per cercare di ricostruire nella maniera più probabile possibile le sue vicende a venire.

Senza dubbio, Mosè, era intelligente e avido di sapere, acuto e dotato di grandi capacità, queste sue qualità dovettero attirare l'attenzione del suo

“padrone” che lo iniziò ad un’arte fino allora riservata soltanto alle classi sociali più elevate, in altre parole quella dello scriba, dandogli forse in seguito la carica di “segretario personale”.

Mosè venne così a contatto con gli aspetti più intimi e segreti della civiltà Egizia, con i suoi retroscena politici, le grandezze e le miserie dell’esercizio del potere!

Egli toccò con mano l’evidenza che i regnanti erano né più né meno uomini come lui, con le loro debolezze, le loro meschinità di personaggi forse meno intelligenti di lui.

Il campo di cui si occupava principalmente doveva essere quello delle leggi religiose e civili, dell’amministrazione della giustizia (*Es. 18,13*).

Studiò i codici civili e penali dell’epoca, ne valutò l’importanza e gli effetti, in sintesi si fece una cultura enorme nel campo dell’amministrazione pubblica e della religione, cultura di stampo essenzialmente Egizio.

Viveva in quella casa e quindi partecipe dell’atmosfera familiare, udiva le conversazioni, conosceva gli interessi, le ambizioni dei suoi “padroni”.

Venne a sapere naturalmente i progetti della tomba del Faraone scavata nelle viscere della terra e del grande tempio funerario alla realizzazione del quale lavorava l’intero Egitto ed in funzione dei quali il funzionario (Padrone di Mosè) spremeva tributi, manodopera, energie a non finire.

Ma non solo, venne a sapere anche della tomba della famiglia del suo “padrone” che anch’esso ambiva ad una sepoltura degna del suo rango, a questa opera il funzionario dedicava tempo e proventi delle sue ruberie e malversazioni.

Mosè conobbe ed incamerò tutte queste notizie, certamente la sua mentalità, le sue ambizioni e aspirazioni dovevano essere molto più vicine ad un Egizio della sua epoca che non a quello di un Ebreo come oggi lo intendiamo.

E' presumibile dunque che il pensiero andasse anche alla sua tomba, tanto più, che secondo i costumi dell'epoca, lui non avrebbe avuto diritto a nessuna sepoltura; il suo cadavere sarebbe stato gettato in pasto ai cani ed agli avvoltoi, come si conveniva ad un figlio di nessuno.

Come segretario di un personaggio potente, Mosè esercitava una certa influenza, specie nelle questioni che riguardavano il suo popolo. *Es 18,13*.

Doveva senza dubbio avere creato intorno a sé una fitta rete di relazioni soprattutto fra gli appartenenti alla sua tribù, quella di Levi.

Fra i suoi confidenti più intimi ci sembra di potere individuare Aronne, un "nobile" poco più vecchio di lui ma intelligente e come Mosè ambizioso.

Quando Mosè si trovò in guai seri per avere ucciso un Egizio, probabilmente fu proprio Aronne che lo aiutò, forse fu lo stesso Aronne che lo indirizzò da un certo Ietro, un Madianita, che esercitava la professione di sacerdote nel deserto del Sinai e che probabilmente doveva della riconoscenza a quella famiglia di Ebrei.

Forse lo accompagnò lui stesso, in ogni modo gli promise di raggiungerlo e si deduce dal versetto *Es. 4,14*.

Mosè dunque trovò riparo presso il sacerdote madianita Ietro e ne sposò la maggiore delle figlie Zippora che portò in dote una tenda e un gregge di capre.

Ormai Mosè non aveva più nessuno che lo comandava, era solo con le sue capre, se stesso e il suo passato, passava lunghissime ore di solitudine totale senza fare nulla, tranne che pensare, pensare, pensare, la sua mente era un vulcano, certamente non voleva passare il resto dei suoi giorni a pascolare capre, non era questa l'ambizione che nutriva per se stesso.....tuttaltro.

Fuggendo dall'Egitto, Mosè, era passato nei pressi del Mar Rosso e presumibilmente proprio nella Baia di Suez gli capitò di osservare un fenomeno incredibile: **una lunghissima striscia di sabbia emergeva dalle acque del mare unendo le due sponde come un ponte.**

Una via segreta forse usata da contrabbandieri e transfughi per evitare le guardie Egizie, il fenomeno cui assistette durò solo poche ore.

Proviamo ad immaginare come ne restò colpito Mosè e senz'altro procurò di interrogare tutti i beduini che erano soliti frequentare il luogo.

Probabilmente negli anni tornò molte volte sul posto, studiò, congetturò, fino a che non ebbe capito a fondo il fenomeno e certamente in seguito fu in grado di prevederne con precisione la frequenza e la durata.

Il fenomeno non era sovranaturale: data la forma del golfo, e la successione delle onde e delle maree, all'inizio della baia di Suez dove il golfo si restringe ed il fondale s'innalza, si era formata una linea di secche che andava in pratica da una sponda all'altra.

NB. Esiste una mappa Ebraica della Palestina dove con notevole vivacità il disegnatore ha rappresentato il passaggio del Mar Rosso da parte delle genti d'Israele.

Le secche si trovavano a circa un paio di metri sotto il livello normale dell'acqua, normalmente rimanevano sommerse, ma solo una volta ogni anno permettevano il passaggio fra le due sponde, e ciò avveniva sempre di notte, perciò pochi per non dire proprio nessuno ne conosceva l'esistenza.

Forse Mosè nella tristezza della sua solitudine, nella ricerca ostinata di una soluzione al problema per tornare ad essere un personaggio di primo piano, studiò il modo di sfruttare questo fenomeno, certamente questo faceva parte di un piano che poteva cambiare radicalmente la sua vita e dargli il potere cui aspirava.

Nel frattempo Ramses II° era morto e con lui si determinava con la legge Egizia una sorta di amnistia delle colpe che, di fatto, cadevano in prescrizione, dunque anche Mosè sarebbe potuto tornare monarca del proprio peccato a Pi Ramses presso il suo popolo originario senza ricoprire la carica di un tempo ma anche senza il timore di venire arrestato.

Aronne si precipitò nel Sinai per annunciargli la lieta novella e presumibilmente insieme, misero a punto ciò che avrebbero dovuto fare. *Es. 4,27-28*

In pratica studiarono nei dettagli l'organizzazione, le leggi, gli ordinamenti, i mezzi che avrebbero consentito loro di fare delle tribù d'Israele un popolo unito e mantenere saldamente il potere su di lui.

Quando si sentirono pronti tornarono in Egitto, e qui si perdono le tracce della moglie Zippora. (*A dimostrazione di come i fini di Mosè non fossero quelli una vita familiare, tutt'altro, la sua megalomania gli fa dimenticare colei e colui che lo avevano salvato!*)

Adesso saltiamo a piè pari tutta la storia che riguarda le apparizioni di Jaweh le sue parole ed i segni mirabili che Mosè mostrò al popolo come dono ricevuto da Jahweh per dimostrare la sua potenza, e di conseguenza “liberare” il popolo Ebraico dal giogo Egizio.

Ometteremo anche le famose e decantate “*piaghe d’Egitto*” perché riteniamo che la maggior parte di esse altro non siano che avvenimenti banali e certamente ricorrenti in Egitto, tanto che la Bibbia afferma che la maggior parte di esse furono riprodotte dai sacerdoti del Faraone, in ogni caso tutti i fatti riportati sono esagerati e fuori misura, facciamo un esempio per tutti:

La grandine prima si afferma che fu un flagello mai visto, che stroncava uomini e animali e ogni sorta di alberi *Es. 9,24-25* ma poi in verità poche righe più avanti si smentisce affermando che: il grano non fu per nulla danneggiato perché non era ancora spigato *Es. 9,32* Insomma dobbiamo solo considerarla come una normale grandinata primaverile. (*Oppure delle parole ad effetto inserite ad arte da Mosè nella stesura di Esodo*)

Infatti, un motivo che accresce il nostro scetticismo sulle “piaghe” ci viene dalla mancanza di note nelle cronache Egizie che non riportano niente di tutto questo, quando ben sappiamo della meticolosità degli “scriba egizi” nel riportare fatti importanti.

Certamente gli Egizi non si accorsero neppure di essere stati colpiti da queste calamità e certo lo furono solo nella fantasia degli Ebrei o dei redattori delle sacre scritture, i quali d’altronde non potevano misurarne gli effetti essendone essi esenti, ma ciò faceva parte del prodigio.

Tralasciamo queste storie, anche perché durante la lettura del testo appare evidente che le “dieci piaghe” non soffersero di influenza sulla decisione degli Egizi ad autorizzare gli Ebrei a recarsi nel deserto per sacrificare al loro Dio.

Ne ebbero moltissima invece nel convincere gli Ebrei a partire, a lasciare una condizione tutto sommato sicura, *Es. 16,3* per imbarcarsi in un’avventura nebulosa dove non sapevano a cosa andavano incontro e quanto a lungo avrebbero rimpianto quella decisione.

Ma torniamo in tema, cioè a poco prima della partenza e alle ultime richieste di Mosè al Faraone.

Es. 5,3: Lasciaci andare per il cammino di tre giorni nel deserto per sacrificare a Jaweh nostro Dio, perché non ci colpisca con la peste e la spada.

Il Faraone non voleva concedere tanto, ma dopo laboriose trattative si giunse ad un accordo in questi termini:

Gli Ebrei potevano andare dove volevano portando con sé ciò che volevano, ma avrebbero dovuto però accettare la presenza di un contingente di truppe incaricate di sorvegliarli.

Gli Egizi così si reputavano tranquilli, possedevano le truppe migliori del mondo con seicento carri da guerra *Es. 14,7* che posero alle costole degli Ebrei con l’ordine di distruggerli ad ogni tentativo eversivo, ma vedremo in seguito come anche questi fatti fossero stati previsti e risultassero nei piani di Mosè.

Gli Ebrei erano migliaia e possedevano carri a due ruote trainati da coppie di buoi *Nm. 7,3-9*, mandrie di bovini e greggi che avrebbero provveduto al loro sostentamento durante il lungo viaggio.

Gli Ebrei in movimento formavano una lunga colonna ed erano sparpagliati per vari chilometri intorno dovendo pascolare il bestiame lungo il cammino.

Adesso guidare e coordinare i movimenti di una massa del genere era decisamente un'impresa ardua, ma Mosè l'aveva risolta in modo semplice e forse per quei tempi tradizionale; in testa alle colonne in marcia pose sopra un carro un grande braciere pieno di bitume ardente che sprigionava una colonna di denso fumo che poteva essere scorta da alcuni chilometri di distanza e servire così da punto di riferimento, anche di notte la posizione del braciere era segnalata dal bagliore delle fiamme *Es. 13,21*.

Le truppe Egiziane seguivano il convoglio a debita distanza ed è naturale che anch'esse seguissero i movimenti del braciere.

Dai versetti *Es.14,19-20*, infatti, risulta evidente che la notte del passaggio del Mar Rosso, il braciere dovette svolgere un ruolo di notevole importanza anzi fu propriamente determinante.

Dopo un viaggio di quindici giorni (*Il popolo Ebreo copriva dai 15 ai 18 chilometri giornalieri*) ovvero il giorno del novilunio Mosè piantò il campo sulle rive del Mar Rosso proprio di fronte alle secche di cui conosceva l'esistenza e che in quel momento erano nascoste dalle acque essendo la marea al culmine.

Le truppe Egizie frattanto si erano accampate sopra un'altura bene in vista del campo degli Ebrei, ma lontano per riuscire a vedere cosa succedeva la notte con il buio *Es. 14,20*

Appena buio gli Ebrei per ordine di Mosè, tolsero il campo, radunarono le masserizie e le greggi disponendosi in assetto di marcia.

Si levò il vento *Es. 14,21* una brezza abbastanza sostenuta sufficiente ad increspate la superficie del mare, la marea cominciò a scendere e finalmente il “miracolo” si compì: lentamente una sottile striscia di sabbia emerse dalle acque.

Le piccole onde sollevate dal vento notturno s'infrangevano sui bordi della sabbia da entrambi i lati, nella schiuma miriadi di microscopici organismi si eccitavano producendo una debole luminescenza accettabile per tracciare il cammino nel buio pesto.

L'ordine di Mosè era di non accendere nessun fuoco e nessuna torcia per non allarmare le sentinelle del campo egizio, di guardia sull'altura dove avevano l'accampamento.

Quindi in tutta fretta fu dato l'ordine di partenza, le guardie sull'altura non potevano accorgersi di niente perché il braciere in fiamme era sempre al solito posto immobile e non faceva presagire ciò che stava accadendo.

Nel giro di poche ore il passaggio degli ebrei era quasi completato ed in quel momento giunse l'ordine di Mosè di muovere il carro con il braciere, fatto che destò subito sospetto nel campo egizio che si mise velocemente in movimento i Carri con i guerrieri che si gettarono a corsa sfrenata verso il mare, e, dopo poco, tempo giunsero alla riva ed uno spettacolo inatteso ed incredibile gli apparve al debole chiarore dell'alba: una lunga striscia di sabbia univa le due sponde lontane poco più di cinque chilometri, al centro il carro con il braciere si affrettava verso l'altra sponda, i carri si gettarono all'inseguimento, seguiti dalle truppe, lungo quella striscia di sabbia che cominciava a restringersi, la marea stava salendo rapidamente.

Gli inseguitori spronavano i cavalli ed avevano già raggiunto il centro del passaggio, quando gli ultimi lembi di sabbia scomparvero sotto la marea avanzante, fu un disastro, carri e uomini appesantiti dalle loro armature naufragarono sotto gli occhi di Mosè ritto sopra una roccia sulla sponda opposta.

Il sole stava sorgendo *Es. 14,27* ed egli guardava il compiersi del suo piano.

Aveva previsto tutto, lui figlio di ignoti, balbuziente, armato solo della sua genialità aveva osato sfidare e vincere il sovrano più potente dell'epoca, sottraendogli un'intero popolo e annientando un esercito di seicento carri e truppe, solo con l'ausilio degli elementi della natura ed arma di un Dio che aveva ordinato il massacro di migliaia di uomini colpevoli solo di obbedire al Faraone e che in un certo qual modo ne erano schiavi.

Questa ricostruzione è una ricerca razionale e realistica che non rinuncia ne travisa nessuna delle informazioni della Bibbia:

1) *Gli Ebrei erano transitati attraverso il Mar Rosso avendo acqua sia sulla loro destra sia sulla loro sinistra Es. 14,22*

2) *Erano transitati di notte, in una notte senza luna, quindi durante un novilunio Es. 14,20 Dt 16,1*

3) *Prima e dopo il passaggio si era levato un vento teso increspando la superficie del mare Es. 14,21*

4) *I corpi dei soldati annegati sono stati trascinati dalla corrente sulla spiaggia Es. 14,20*

5) *Le truppe Egiziane all'inseguimento lungo la stessa via percorsa dagli Ebrei sono state travolte dalle acque prima di riuscire a passare. Es. 14,23 e 14,27*

Dopo questo dobbiamo porci delle domande ben precise:

Perché, Mosè condusse il popolo Ebraico proprio attraverso il Mar Rosso che non era certo la via più normale, né la più breve e tanto meno la più comoda? *Es.13,17-18* Quindi doveva esserci un motivo ben preciso ed importante (*forse l'effetto finale del Mar Rosso*).

Il fenomeno del ritiro delle acque ha bisogno di qualche ulteriore cenno di spiegazione e per far questo e per accettarlo in parte come ipotesi verosimile a supporto della ricostruzione dei fatti dobbiamo datare l'epoca in cui si svolse, è stato detto e scritto che ciò avvenne il III° o IV° anno di Merenptah, verso la fine del sec. XIII° A.C. ovvero più di tremila anni fa.

Cosa c'era di diverso ad oggi? Un fatto abbastanza insignificante ma esplicativo: Il livello dei mari su tutta la terra e quindi anche nel Mar Rosso era di quattro-cinque metri più basso rispetto a quello attuale a causa di residui di ghiacci Pleistoceni persistenti sulla terra ferma (*K.O. Emery Le scienze 1969 pg.48-61*).

Cosa cambia questo? La baia di Suez, all'estremità settentrionale del Mar Rosso è come sbarrata da una linea di secche che dalla punta Ras-el-Adabiya, sul lato occidentale si protende verso Est-Nord-Est fino alla sponda opposta, è un cordone pressoché continuo, oggi interrotto da un canale dragato per consentire la navigazione, la cui quota non supera i sei-sette metri.

All'epoca di Mosè quella stessa linea di secche che è ancorata ad una serie di rocce affioranti, si doveva trovare a circa un paio di metri sotto il pelo dell'acqua ed è del tutto verosimile che durante le massime escursioni di marea affiorasse, consentendo il passaggio da una sponda all'altra della baia anche

con mezzi pesanti data la compattezza della sabbia del mar Rosso.

Conclusioni al passaggio del Mar Rosso:

Gli Ebrei in conclusione attraversarono il mare lungo le secche della baia di Suez per un percorso di circa cinque chilometri e a loro che ignoravano la meccanica del fenomeno dovette apparire un “miracolo” straordinario.

Gli egizi percorsero lo stesso tragitto, ma Mosè doveva avere calcolato esattamente il momento, aver valutato i tempi di reazione delle truppe, aver fatto per questo muovere il braciere in un momento ben preciso, era indispensabile e fondamentale che gli inseguitori si trovassero circa al centro del golfo quando l’alta marea avrebbe sommerso nuovamente le secche.

I corpi dei soldati annegati furono sparsi lungo le rive del mare *Es. 14,30* a tangibile testimonianza, (si dirà nella Bibbia), della potenza di Jaweh e del suo portavoce Mosè.

Gli ebrei poterono così allontanarsi indisturbati nel deserto verso il nuovo destino, iniziava contemporaneamente da parte di Mosè la sua scalata al potere.

LA RICERCA E L'ASCESA AL POTERE

Mosè aveva sottratto il popolo Ebreo al Faraone, ma era ben lontano dall'averlo piegato ai suoi voleri, agli occhi dei più era soltanto “*L'uomo che li aveva tratti fuori dal paese d'Egitto*” *Es. 32,1* Era un figlio di nessuno, un trovatello, serviva ancora come guida, ma si può stare certi che appena giunti alla metà, ogni tribù se ne sarebbe andata per i fatti propri, questo senz'altro era nei propositi di molti capi tribù. Adesso vediamo sempre in chiave di ricerca, seguendo il filo logico che fino adesso ci ha accompagnato nell'interpretazione del racconto, come Mosè attuerà il piano per impadronirsi del potere e creare una solida struttura organizzativa che inquadrasse l'intero popolo d'Israele.

Il suo piano, semprechè di piano si trattasse fu di una genialità prodigiosa, anche se semplice nelle sue linee essenziali.

Nessuno (*e tanto meno Mosè che non poteva vantare né nobiltà, né una discendenza legittima da Giacobbe*) avrebbe potuto farsi accettare come capo supremo del popolo ebreo.

Ma un Dio certamente sì!

Jaweh il potente e terribile Dio dei padri che aveva deciso di dare al “suo” popolo prediletto, libertà, potenza e prosperità in cambio della fedeltà cieca ed assoluta, e che prometteva il dominio della terra in un futuro avvenire ed il possesso della Palestina in un futuro immediato.

Mosè semplicemente si pose in mezzo tra il popolo e Jaweh quale unico intermediario, Dio gli comunicava il proprio volere, lui lo riferiva al

popolo declinandone le colpe e le responsabilità così da apparire ad arte senza nessun potere personale.

Per conferire con Dio, Mosè, saliva alla “montagna sacra” (*luogo da lui ben conosciuto durante l’esilio*) lui solo era autorizzato a farlo pena la morte *Es. 19,12*.

Fuoco, tuoni e fulmini testimoniavano all’atterrita popolazione rimasta ai piedi del monte, dei terribili eventi che si consumavano lassù dove Mosè stava al cospetto di Jaweh *Es. 19,16-20*.

Ridiscendeva dopo qualche tempo con nuovi ordini, e il tutto sembrava funzionare alla perfezione, frattanto Mosè pensava al futuro, quando avrebbe dovuto lasciare il Sinai per raggiungere la terra promessa e non avrebbe più avuto a disposizione la “montagna sacra” per andare indisturbato a prendere ordini, ebbe come al solito un lampo di genio, che visto con il senno di poi può sembrare scontato.

Un giorno tornò dal monte con una importante novità, Jaweh voleva un santuario per abitare insieme al popolo prediletto *Es. 25,8*

Una tenda immensa e mobile, dove avrebbe dovuto radunarsi il popolo intero per tenere assemblee, ricevere ordini per bocca di Mosè e naturalmente onorare il Signore, inoltre dette anche istruzioni precise su come lo voleva *Es. 25,27* certamente nessuno osò rifiutarglielo.

L’intero popolo rispose all’appello e tutti si prodigarono portando oro, argento, rame, filo turchino, pelo di capra e pelli di montone tinte di rosso, legno di acacia, olio per illuminazione e olio di balsamo, pietre di onice e pietre da incastonare *Es. 35,5-9*

(Per essere un popolo in fuga da una tremenda schiavitù, tutte queste ricchezze mettono in dubbio che il loro soggiorno in Egitto sia stato tale)

I migliori artigiani si misero all'opera *Es. 36,1* impiegarono mesi per completare l'opera, Mosè nel frattempo continuava a salire ripetutamente alla montagna a prendere ordini.

Certamente non tutti erano entusiasti di privarsi dei loro beni in favore di un Dio che disconoscevano e così era anche nei riguardi dell'autoritarismo di Mosè, c'era chi avrebbe preferito rimanere in Egitto e non disperava di poterci tornare. *Nm. 14,4*

Era questa un'opposizione sotterranea che stava organizzandosi in modo pericoloso fu così che Mosè decise di farla esplodere al cospetto di tutti.

Egli salì per l'ennesima volta alla montagna prolungando stavolta molto di più la sua permanenza sulla cima del monte sacro, mentre il fido Aronne "finse" di accettare di mettersi a capo di una congiura contro Jaweh *Es. 32,1* e con l'oro raccolto tra il popolo fabbricò un'idolo, un vitello chiaramente rivolto alla divinità adorata in quell'Egitto da cui erano partiti alcuni mesi prima, in altre parole un bue "Api".

Mosè tornò dal monte nel pieno dell'euforia dei festeggiamenti *Es. 32,19* e sdegnato gridò: - *Chi è dalla parte di Jaweh, con me!* Chiaramente i Leviti si schierarono compatti dalla sua parte, e quindi proseguì dicendo: - *Mettetevi ciascuno la spada al fianco, passate e ripassate da porta a porta nel campo e uccidete a chi suo fratello, a chi il suo amico, a chi il suo vicino* *Es. 32,37* Questo fu l'ordine perentorio di Mosè, un massacro di circa tremila persone, ovvero tutti coloro che si erano professati filoegiziani furono annientati.

Aronne il capo della rivolta naturalmente si salvò con qualche debole scusa *Es. 32,21-24*.

(*Strano ed inconcepibile ordine, questo del massacro per un Dio di perdono e di pietà!*)

Pochi mesi dopo quando finalmente il tempio tenda fu terminato, Jaweh stesso sempre per bocca di Mosè (*e come poteva essere diversamente?*) lo prescelse tra dodici contendenti, come sommo sacerdote *Nm. 17,1-9*

Quelli della tribù di Levi ebbero in premio il privilegio di portare “ l’Arca del patto di Jaweh “, di stare innanzi a lui per servirlo e benedire il suo nome *Dt. 10,8* Il che comportava il beneficio di essere innalzati al di sopra delle altre dodici tribù e di riceverne i tributi.

Mosè si riservò per se stesso il potere effettivo quale unico portavoce di Jaweh.

Sembrava dunque tutto previsto, in sospeso era rimasto solo chi e perché doveva essere il capo supremo del popolo.

Mosè era l’ideologo, la mente di questa setta che si era assegnata il nome di “*Congregazione di Jaweh*” ma con quale diritto se ne arrogava la supremazia assoluta?

Cora, uno degli anziani della tribù di Levi gli contestò duramente questa pretesa, contestò inoltre anche la nomina a sommo sacerdote di Aronne *Nm 16,1* Cora era un personaggio influente e prestigioso ed intorno a lui si coagulò l’opposizione interna a Mosè.

La congregazione di Jaweh si spaccò in due: Mosè probabilmente era in minoranza ma aveva dalla sua parte un’arma formidabile, l’intelligenza e l’assoluta

mancanza di scrupoli e di pietà verso coloro che lo avversavano.

Dal resoconto biblico appare evidente che non fu colto alla sprovvista, forse aveva previsto questo tipo d'avversità per assurgere a capo indiscusso, e si era preparato.

Si appellò dunque al giudizio di Dio: si sarebbero trovati l'indomani al tempio tenda dinanzi a Jaweh Nm. 16,16 che avrebbe indicato lui stesso il suo favorito.

All'ora predestinata si trovarono al tempio, l'uno davanti all'altro, Cora e Mosè, che guidato da Dio stesso fece improvvisamente aprire una voragine che precipitò Cora e coloro che gli erano vicini nelle viscere della terra, gli altri sostenitori di Cora furono avviluppati dalle fiamme scaturite dai loro incensieri e morirono tutti bruciati Nm.16,25 *(Da segnalare che gl'incensieri erano stati loro distribuiti da Aronne ed Eleazaro Nm. 16,17-18)* Mosè aveva già provato, pochi giorni prima, gli effetti di quella mistura a base di zolfo e fu nel corso di questi esperimenti che accadde l'incidente in cui morirono i due figli maggiori d'Aronne, Nadab e Abiu *(Aronne che tra l'altro non se ne dette troppa pena) Lev. 10,1-5.*

(Questo lascia presagire che Mosè ed Aronne avevano forse già premeditato questa nuova strage che rischiava di mettere in pericolo il loro dominio).

Naturalmente questo episodio provocò dei tumulti, essendo i seguaci di Cora timorati di Dio, e, la loro protesta era solo contro la dispoticità di Mosè e Aronne.

La Bibbia infatti riporta queste parole significative Nm. 17,6 *“Voi avete fatto morire il popolo del Signore”*

Ma a Mosè furono sufficienti poche e minacciose parole ispirategli (*diceva lui*) da Jaweh Nm. 16,45 :“ *Allontanatevi da questa comunità, ed io la consumerò all’istante.....e tutti si prostrarono con la faccia a terra*”.

Il potere era così saldamente nelle mani di Mosè che attingendo ai consigli del saggio Ietro che in quei giorni era venuto a trovarlo con la moglie Zippora e i due figli di Mosè, Creò un’embrione di burocrazia e nominò altresì i capi e i giudici che dovevano coadiuvarlo nel governo del popolo d’Israele Es.18 (ssg.

Riflessione:

Da questo stralcio di racconto emerge chiaramente che Mosè non parla in nome di un Dio di clemenza, di giustizia e di perdono, ma parla, se si vuole accettare che un Dio lo ispirasse, a nome di una divinità malvagia e vendicativa che non tende a riportare la pecorella smarrita all’ovile, ma invece la uccide senza misericordia alcuna.

Tutto questo è a favore dell’idea che Mosè fosse un megalomane sanguinario che pur di raggiungere i suoi scopi, non badi al sangue innocente che deve versare, e soprattutto avvalora l’ipotesi che Jaweh per lui non è che lo strumento che gli può concedere l’impunità e dunque il potere.

Altra nota di dubbio viene dalle leggi che Jaweh (così osserva la Bibbia) Es. 21,1 impartisce a Mosè perchè le divulghi al popolo.

In queste parole Jaweh ammette la schiavitù e la regola secondo le comodità di Mosè.

Addirittura nei *Reati contro le persone* Es. 21,21 dice che se uno colpisce a morte uno schiavo e

questi regge un giorno o due prima di morire non avrà diritto alla vendetta perchè sono suo denaro.

Indi prosegue in *Es. 21,24*:

Se tra due litiganti ci saranno torti subiti e danno, darai vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, bruciatura per bruciatura, ferita per ferita, piaga per piaga.

(Da notare come la Bibbia riporti spesso tra le frasi attribuite ad Jaweh, la parola vendetta e non la parola giustizia e perdono).

Si potrebbe insistere nella lettura, per rilevare come in queste leggi non esista alternativa alla punizione e alla morte, ogni condanna è un'eseempio di crudeltà e quindi per questo non crediamo certo essere la volontà di un Dio di misericordia come decantato dalla teologia moderna.

Ma forse Mosè dettando questi scritti al redattore ha voluto lui stesso apparire come “ Dio” con una giustizia prettamente personale e dimostrativa, costellata di vittime innocenti e di migliaia di cadaveri che hanno costituito la scala per la sua inarrestabile ascesa al potere.

In queste pagine se si vuole sostenere la causa di Dio, l'unica opportunità che possiamo concedergli è quella di non esistere.

VERSO LA TERRA PROMESSA

Durante l'emanazione delle leggi *ES.21 ssg.* Jahweh formula la promessa di dare agli ebrei la terra di Canaan e li esorta a mettersi in cammino senza paura *Es. 23,27* : “*Manderò il terrore davanti a te e metterò alla deriva tutti i popoli quali andrai e ti presenterò il dorso di tutti i tuoi nemici*”.

(*Può un Dio parlare così?*)

In questo viaggio verso la Palestina si perde il conto delle vite umane spezzate per ordine di Mosè, bastava che anche nella comunità Israelita qualcuno paventasse qualche dubbio o manifestasse obiezione alle disposizioni di Mosè che questi lo condannava a morte, in nome di Dio *Nm. 14,37*.

Ma per capire il comportamento di Mosè bisognerà cercare di scoprire quali fossero in realtà i suoi piani. Dunque egli, abbiamo detto, conquistò il potere con predeterminata ferocia, ma non sembra tuttavia che l'obbiettivo finale fosse il raggiungimento del potere, ma solo il mezzo per giungere ad un'altro scopo....ma quale?

Lo muoveva forse l'ambizione di fondare una nuova religione?

Sembrerebbe da escludere :

I fondatori di religioni si rivolgono all'intera umanità, predicando principi universali.

Gl'interessi di Mosè invece erano circoscritti al solo popolo Ebreo, egli si limitò a costruire un tempio, su modello di quelli Egizi, con una sua divinità particolare ed esclusiva di quel popolo, senza ambizioni di proselitismo, con beni e rendite e un corpo di leggi sue proprie.

Si deve quindi concludere che il tempio e la religione furono per Mosè non un'obiettivo, ma semplicemente un mezzo per conquistare e mantenere il potere.

Ma a cosa gli serviva allora il potere?

Non rimane che una spiegazione plausibile che cercheremo di discutere:

La sua ambizione ultima doveva essere quella di avere una tomba come quella degna di un Faraone, anche se la morte di Mosè e del fido Aronne rimarrà uno dei capitoli più misteriosi della Bibbia.

Certo risulterà difficile a noi del XX° secolo concepire come una simile ambizione potesse dominare il pensiero di un uomo e muovere ogni sua azione.

Ma è anche fuori dubbio che nell'Egitto di allora, l'esigenza di una tomba era talmente forte da muovere letteralmente le montagne, le piramidi ne sono la testimonianza più lampante.

Sembrerebbe dunque che Mosè per assicurarsi una tomba adeguata avesse pensato di riconquistare il principato di Ebron, forse per utilizzare la tomba di Abramo a Macpelà.

Ma forse anche per lui era arduo e cosparso di ostacoli il cammino per imporre la sua legge ad un paese potentemente armato e difeso, servendosi di un popolo materialmente e moralmente disarmato, quindi dopo aver mandato in ricognizione Giosuè in Palestina, egli decise di rimanere a lungo nel deserto del Sinai per addestrare alle armi i suoi seguaci.

Mosè è nostra opinione avesse già pianificato di morire nel deserto del Sinai e qui per altro doveva essere preparata la sua tomba, non dimentichiamo che aveva vissuto in quei luoghi per circa quindici anni prima del suo ritorno in Egitto e che

probabilmente aveva già studiato il luogo e forse individuato il posto dove costruirla.

Ma come dicevamo in precedenza le circostanze della morte di Mosè ed Aronne appaiono strane e tali da giustificare i peggiori sospetti.

Si direbbe quasi che loro stessi abbiano scelto il momento della propria morte, tanto era giunta opportuna per entrambi, non solo nello stesso anno ma guarda caso anche immediatamente prima che avesse inizio da parte degli ebrei la conquista della Palestina.

Il primo a morire fu Aronne : Correva l'anno quarantesimo dall'uscita dall'Egitto, il primo giorno del quinto mese *Nm.20,22-29 e 33,38*.

Quel giorno Mosè e Aronne salirono in cima al monte Hor accompagnati da Eleazaro figlio di Aronne e dai maggiorenti del popolo, qui nel corso di una suggestiva cerimonia durante la quale Aronne era vivo e vegeto e alla quale partecipò attivamente, Eleazaro ricevette l'insegna di sommo sacerdote , subito dopo l'investitura Aronne morì, i maggiorenti del popolo testimoniarono della morte avvenuta *Nm. 20,29* poi il popolo pianse trenta giorni.

Una versione diversa e più succinta *Dt. 10,6* dice che fu sepolto *ipso facto* sul posto, poi nessuno ne seppe più nulla.

Esattamente sei mesi dopo giunse il momento di Mosè *Dt.1,3* lui fece le cose più spettacolari: radunò il popolo nella valle di Moab sulla riva del Giordano, tenne un lungo discorso , passò le insegne del comando al suo "delfino" Giosuè, benedisse il popolo tutto, annunciò la propria morte e si congedò. Quindi salì sul monte Pisga in vista di Gerico, ammirò la terra promessa e spirò. *Dt. 34,1-8*

Stranamente anche lui come Aronne rimase vispo e arzillo fino all'ultimo momento *Dt. 34,7* anche lui venne sepolto *ipso facto* da qualche parte, non si sa bene nè dove, nè come *Dt. 34,5*, anche per lui gli Ebrei piansero trenta giorni.

Sulla morte di Mosè il redattore delle cronache non fornisce conoscenze precise, sembra quasi che voglia di proposito omettere le notizie sulla sepoltura dell'uomo che aveva "liberato" gli ebrei "dall'oppressione Egizia" e che aveva occupato tutte le pagine dell'Esodo.

Strano modo di onorare il personaggio più significativo dell'antico testamento, ed è proprio questa stranezza che ci fa pensare a qualcosa di misterioso e studiato da parte di Mosè per essere ricordato anche dopo la sua morte, ma di questo cercheremo in seguito di trovare una spiegazione plausibile, anche se sarà a livello congetturale.

Scaduti i giorni di lutto Giosuè dette inizio all'invasione della Palestina .

Allora esaminiamo i fatti analizzando il racconto tramandatoci dalle antiche scritture : posti analoghi, sulla cima di un monte e lontano da occhi indiscreti, stesse circostanze, morti avvenute esattamente dopo avere ceduto il potere ai propri "delfini", i maggiorenti che constatano la morte, la sepoltura *ipso facto* per entrambi non si sa bene come e dove.....Tutto ciò non ha alcun senso!

Mosè ed Aronne che riempiono con il loro nome i quattro libri più importanti della Bibbia, sono i fondatori della nazione e della religione Ebraica , capi supremi di un grande popolo, non è credibile che i depositari delle volontà di Jahweh muoiano nell'anonimato, senza notizie di una tomba e delle loro esequie.....**Incredibile!**

C'è infine un'ultimo particolare apparentemente insignificante in questa vicenda, ma che suona strano nel suo contesto: In apertura del Deuteronomio, l'autore ci tiene a precisare che Mosè è andato a morire *“in un luogo situato a undici giorni di cammino dalla montagna sacra, per la via del monte Seir ”* Ci domandiamo cosa c'entra la montagna sacra e la sua distanza in giornate, eppure se tutto, giocoforza, deve avere una logica cerchiamo almeno di ipotizzarla.

Per prima cosa facciamo luce sulle circostanze e sul merito della morte di entrambi .

Sono troppe dicevamo le coincidenze strane per definirle delle morti “normali”, quello che ci colpisce in queste è che entrambe sono state preannunciate e ne è stato indicato in anticipo il momento ed il luogo, vediamo:

Nm. 20,26 Jahweh parlò a Mosè e ad Aronne: prendi Aronne e Eleazaro suo figlio , falli salire sul monte Hor, fai togliere i vestiti ad Aronne e fai vestire con quelli Eleazaro, figlio suo, è lì che Aronne morirà.

Qualche tempo dopo la morte di Aronne il secondo annuncio:

Dt. 32,48-50: Jahweh disse a Mosè; sali sulla montagna degli Abarim.....Muori sul monte su cui stai per salire e ricongiungiti con i tuoi antenati, come morì Aronne tuo fratello, sul monte di Hor.

Le morti dunque sono avvenute sulla cima di un monte , alla presenza di pochi e fidati testimoni, morte che ha colpito i due protagonisti quando erano perfettamente sani ed in forze al punto da salire il monte con le loro gambe , e questo è

dimostrato dalla scrittura *Dt. 34,7 Il suo occhio non si era indebolito e il suo vigore non si era spento.*

Può sembrare fantastico, addirittura incredibile, ma se vogliamo una spiegazione razziocinante che abbia un senso logico compiuto dobbiamo pensare che i due abbiano scelto loro il momento, il luogo e le circostanze della morte, in altre parole si sarebbero premeditatamente suicidati, prima Aronne e poi Mosè.

Ma perché avrebbero dovuto, ci domandiamo?

Torniamo allora al presupposto non del tutto improbabile che l'ambizione che aveva mosso i costruttori delle piramidi fosse la stessa che animava i due, ovvero : assicurarsi un degno avvenire nell'aldilà.

Requisito fondamentale era possedere una tomba, più o meno grande, più o meno ricca .

Secondo requisito: Esequie e riti funebri fatti nel rigoroso rispetto delle tradizioni.

Terzo requisito: Assicurare la inviolabilità della tomba, nessuno doveva essere in grado di profanarla e deprenderla.

Mosè dunque doveva garantirsi tutto ciò, già era un grosso problema per i Faraoni, ed egli lo sapeva bene, figuriamoci allora lo spessore che acquistava il problema nei suoi riguardi, lui seminomade che non era Re consacrato, senza un vero esercito e senza nessuno che potesse controllare le sue ultime volontà, nessuno che potesse officiare ai riti, nessuno che potesse sorvegliare la tomba.

Ma questo lo considerò un problema minore, con un pò di fortuna sarebbe riuscito a mantenere segreto il luogo della sepoltura , nel deserto non mancavano certo i luoghi idonei, in special modo, se come lui aveva fatto, provvedeva a svuotare totalmente i

territori dagli abiatnti mandandoli dopo la morte in qualche paese lontano o sterminandoli (*Ma di questo parleremo più avanti*).

Il vero e assillante problema era per Mosè la paura di morire improvvisamente nel deserto, lontano dagli amici fidati, magari vecchio e decrepito e non più lucido di mente , allora rischiava davvero di vedere vanificata tutta la sua opera e di essere buttato nudo come un verme sotto un mucchio di sassi.

Questo ci fa pensare come Mosè, da par suo, risolse il dilemma nell'unico modo razionale che potesse consentirgli di pianificare l'intera operazione "morte", e, di avere il controllo di tutte le variabili, scegliendo il luogo, il momento ed il modo, egli come abbiamo visto non aveva mai lasciato niente al caso.

Dunque quando giunse il momento opportuno, attuò il suo piano :

Era ormai vecchio, i testi indicano in centoventi anni la sua età, la tomba era pronta e ricolma di ricchezze, aveva appagato tutte le sue ambizioni, il popolo Ebreo era pronto ad invadere la Palestina , era tempo che se ne andasse finchè era lucido ed in forze , Aronne la pensava come lui, come sempre, e così come aveva premeditato fece compiere il suo destino.

La morte del capo carismatico è sempre un momento critico nella storia di un popolo, perchè si scatenano gli appetiti del potere.

A maggior ragione per il popolo Ebreo diviso in tredici tribù che fino ad allora erano state tenute insieme soltanto dalla volontà e dalla paura che incuteva il personaggio Mosè tramite di quel terribile dio vendicativo e intollerante..

COMMENTI SULLA MORTE DI MOSE'

Abramo aveva acquistato una caverna in Palestina, quella di Macpelà *Gn. 23,6-20* per farne la propria tomba di famiglia.

Lui, sua moglie Sara, Isacco e Giacobbe furono sepolti in quella caverna, era quindi una tradizione inaugurata (*proseguita forse*) dallo stesso capostipite Abramo, tradizione che voleva che i capi ebrei si facessero seppellire in una caverna, tutti gli altri del popolino probabilmente venivano sepolti sotto un mucchio di sassi dove capitava.

Mosè era il capo supremo degli ebrei, per di più educato nell'Egitto della XIX dinastia, quindi il suo modello di tomba era sicuramente di stile Egizio: Una caverna scavata nel sottosuolo e riccamente addobbata, ricolma di tesori, anche se certamente Mosè ed Aronne non potevano competere in questo con i Faraoni, ma in ogni caso dal racconto Biblico risulta con sufficiente certezza che essi si servirono senza eccessivi scrupoli delle ricchezze del popolo Ebreo.

Come?

Quando lasciarono l'Egitto gli ebrei possedevano in grande quantità oro, argento, rame e altri materiali preziosi, era stata una precisa preoccupazione fin dall'inizio, prima di partire gli ebrei dovevano procurarsi tutto l'oro possibile, gioielli, broccati ed ogni genere di preziosi. *Es 3,24- 11,2- 12,35 ecc.*

Molti di questi preziosi ricordiamo furono dati per la costruzione del tempio-tenda, ma i rimanenti furono senz'altro rastrellati da Mosè ed Aronne con sistemi che andavano dall'imposizione di tasse e contributi

di vario titolo. *Nm. 31,50-54 Es. 33,6 ecc.* ed in taluni casi fino alla sottrazione fraudolenta.

L'episodio del vitello d'oro, ad esempio, ha tutta l'aria di un trucco, scopo principale, abbiamo detto nelle pagine precedenti, era di fare uscire allo scoperto gli oppositori filo-egizi che contrastavano i piani di Mosè e quindi annientarli, parallelamente però consentì ad Aronne e Mosè d'impadronirsi di un bel mucchio d'oro.

Ci potremmo domandare. data la grande consistenza del metallo prezioso, dove lo nascosero per non farlo cadere in mano agli altri?

Forse in una delle innumerevoli caverne che si trovano nei pressi di HarKarkom, perchè rimane piuttosto inverosimile che lo abbiano portato con sé e nemmeno che lo abbiano occultato in un posto qualsiasi, l'operazione comportava grossi problemi, bisognava nascondere il tesoro ed essere sicuri che nessuno si potesse accorgere di niente, sorvegliare quindi il luogo in modo che nessuno nemmeno casualmente lo scoprisse.

Dalla narrazione della Bibbia si dovrebbe essere in grado di ricavare qualche elemento utile ad individuare almeno in maniera approssimativa il luogo in oggetto.

Cominciamo allora col cercare di capire come Mosè ed Aronne si sarebbero procurati i tesori che poi avrebbero fatto parte del loro corredo funerario: non andarono certo a rubarlo nelle tende del popolo ebreo, furono gli stessi ebrei che lo portarono spontaneamente, non certo per arricchire i due, ma in qualità di offerte e tributi dedicati a Jaweh, l'oro era una sua prerogativa esclusiva *Nm 31,50 Gs.6,24.*

Veniva dunque portato nel tempio-tenda e consegnato a Mosè ed Aronne quindi loro pensavano ad occultarlo.

Come?

Non è certo pensabile come abbiamo già commentato in precedenza che lo portassero fuori dal campo, con il rischio di essere scoperti e non avere inoltre la facoltà di tenerlo sotto controllo, quindi unica spiegazione credibile e del tutto probabile è che i preziosi venivano nascosti necessariamente entro il perimetro della stessa tenda dell'adunanza che era sicuramente luogo riparato dagli sguardi, dove nessun estraneo poteva avere accesso, pena la morte immediata ovvero proprio nel santissimo riservato a Jaweh. *Nm. 17,5*

Probabilmente proprio in quel punto doveva esistere un cunicolo sotterraneo che solo Mosè, Aronne ed i fidatissimi "delfini" Giosuè ed Eleazaro conoscevano.

Certamente una caverna ampia, formatasi in quel luogo pianeggiante grazie forse ad un fenomeno di origine carsico o più probabilmente scavata da popolazioni preesistenti.

Ma perché una caverna e non una semplice buca?

Circa l'esistenza di questa ipotetica caverna esiste un riscontro assai preciso nella stessa Bibbia: Ricordiamo quando Cora il dissidente dall'autorità di Mosè, venne invitato nel tempio-tenda al giudizio di Jahweh, ricordiamo come Mosè si mise a gridare le parole del Dio e la terra franò sotto i piedi di Cora e di quelli che gli stavano accanto, come Mosè continuò ad urlare quando i malcapitati erano dentro le viscere della terra ancora ben vivi *Nm. 16,33* nessuno osò portare loro soccorso, anche perché furono immediatamente distratti dal secondo

prodigio, il fuoco, che arse tutti coloro che si erano schierati dalla parte di Cora.

A questo punto non rimane che cercare di ricostruire il punto esatto dove Mosè aveva piantato il tempio-tenda, proviamoci!

Gli ebrei avevano posto il campo ai piedi di Har Karkom , ma Mosè eresse la tenda dell'adunanza fuori e distante dal campo *Es. 33,7* la Bibbia non ci dice esattamente dove ma analizzandola fornisce allo stesso tempo degli indizi.

Doveva essere innanzi tutto distante dal monte Horeb, nel tempio infatti doveva venire a risiedere Jahweh in persona , occorreva quindi mettere una certa distanza tra la dimora permanente del Dio "la montagna sacra" e quella "mobile", non avrebbe avuto senso uno spostamento dalla cima del monte ai suoi piedi.

In secondo luogo doveva essere una località da cui Mosè potesse partire senza problemi di percorso, visto, che la tenda era di grandi dimensioni e in un certo qual modo ingombrante , per il suo trasporto le tribù avevano messo a disposizione sei carri scoperti e dodici buoi *Nm. 7,3* in nessun caso avrebbero potuto arrivare fin sotto il monte Karkom, i carri verosimilmente dunque si dovevano essere fermati ad Refidim (*Beer Karkom*) a circa sette chilometri dalla montagna.

Il tempio-tenda quindi doveva essere stato montato a Refidim, ed esiste un indizio su questo: la visita di Ietro a Mosè, nella narrazione Biblica questo episodio viene inserito nel corso del viaggio dall'Egitto alla Montagna sacra nell'ultima tappa *Es. 18* ma da un'attento esame del racconto sembra risultare con sufficiente certezza che essa avvenne verso la fine del periodo di permanenza presso la

montagna sacra e certamente dopo che il tempio-tenda era stato montato.

Mosè infatti aveva già saldamente il controllo del popolo ebreo e stava organizzando la struttura dell'amministrazione che come abbiamo visto avvenne soltanto dopo la consacrazione del tempio.

A togliere ogni residuo dubbio in proposito c'è il fatto che in quell'occasione “ *Ietro suocero di Mosè, offrì in olocausto sacrifici a Jahweh, vennero Aronne e tutti gli anziani d'Israele e fecero un banchetto davanti a Jaweh Es.18,12.* Segno che il tempio era già stato eretto e Aronne era già stato consacrato gran sacerdote.

Dunque ricapitolando, il tempio fu eretto a Refidim il problema è però dove esattamente?

Certamente doveva essere un posto pianeggiante e aperto ; il perimetro del tempio era vasto all'incirca mt. 90x22 e non avrebbe avuto senso piantarlo in zona accidentata.

Se poi partiamo dal presupposto che Mosè lo costruì pensando di nascondere perfettamente l'ingresso al cunicolo sotterraneo , dobbiamo supporre che cercò di mimetizzarlo sotto qualche struttura esistente, che non fosse sospetta, che avesse un carattere sacrale tale da indurre chiunque ad una sorta di rispetto, qualcosa come una piattaforma di pietre poggiate sul terreno, con un altare sopra , però una struttura di quel genere in quel luogo, avrebbe dato nell'occhio e suscitato curiosità, quindi che Mosè l'abbia mimetizzata insieme ad altre strutture simili, in modo da creare un complesso a prima vista del tutto naturale, era la cosa più ovvia, e, forse proprio così egli fece.

La tomba di Mosè quasi certamente è stata ricavata in quella cripta naturale e tutti i tesori si

troverebbero tuttora in quella caverna, un grosso tesoro indubbiamente ma non certo la cosa più preziosa che potrebbe da sola cambiare l'interpretazione di tutti i testi ritenuti sacri:

Mosè conosceva la scrittura; mise per iscritto le sue leggi, egli teneva un diario *Nm.33,2* Non si sarà certo separato dalle sue carte dopo morto no?

Dunque abbiamo ricostruito e analizzato tutte le precauzioni di Mosè a tutela del suo segreto verso gli ebrei che come abbiamo già detto non avevano diritto all'accesso alla tenda pena la morte immediata, ma il pericolo non veniva solo da quella parte che Mosè ormai poteva controllare facilmente e con continuità ed anche se qualcuno degli ebrei avesse avuto dei sospetti gli sarebbe stata tappata la bocca per sempre, in quanto al resto del popolo aveva già programmato di spedirlo nella guerra in Palestina per cui avrebbero avuto altre cose a cui pensare.

Il pericolo era di altra natura :

Mosè non aveva certo scoperto quella caverna per caso ed è troppo inverosimile che solo lui tra migliaia di ebrei vi fosse incappato al suo arrivo a Refidim.

Certamente ne conosceva l'esistenza da molto prima, quando viveva tra i Madianiti forse proprio loro gli avevano rivelato il segreto, forse proprio suo suocero Ietro.

Può anche darsi che i Madianiti sfruttassero loro stessi la caverna come sepolcro per i propri defunti, certamente tombe povere che non potevano suscitare grandi cupidigie, tombe segrete sì, ma non troppo, ogni capo-famiglia doveva esserne a conoscenza.

Mosè come abbiamo potuto appurare aveva grandi esigenze, voleva una tomba degna di un faraone e

dovette quindi fare molti lavori di ripristino per rendere la caverna idonea alle sue esigenze e certo non li fece durante i pochi mesi di permanenza presso la montagna-sacra, il grosso dei lavori certamente dovette farli dopo, nel lungo tempo di permanenza nel territorio Madianita con l'aiuto di qualche persona di fiducia, forse con i figli Giosuè ed Eleazaro, con la tenda piantata esattamente sopra l'ingresso della caverna, a tutela di ciò che vi si stava facendo all'interno.

Gli ebrei erano lontano e non potevano accorgersi degli strani movimenti che avvenivano, ma forse i Madianiti che si spostavano di continuo lungo il territorio, avrebbero potuto notare qualcosa ed insospettirsi e niente e nessuno dopo la morte di Mosè avrebbe impedito un sopralluogo accurato ed un eventuale saccheggio.

Come avrebbe potuto Mosè evitare questa conclusione?

Egli la risolse nell'unica maniera possibile, crudelmente come era suo stile, annientando i Madianiti e controllando di persona che lo sterminio di quel popolo fosse completo.

Arrivando sulle rive del Giordano armò un'esercito di dodicimila uomini agli ordini del sacerdote suo figlio Pincas e lo rispedì indietro con l'ordine preciso di sterminarli, così aveva ordinato per sua bocca Jaweh. *Nm. 31,1-12*

Il motivo ufficiale dell'eccidio a nostro avviso estremamente fragile se non incredibile: vendicarsi di una donna Madianita di facili costumi, già uccisa del resto, che aveva "traviato" un ebreo *Nm. 25,6*

Vi sembra logico per un Dio un simile ordine? Ma il motivo abbiamo ben visto era molto più serio e cioè

quello di garantire a Mosè il segreto della sua tomba per sempre.

I Madianiti che abitavano nei pressi del monte Horeb furono massacrati; donne e bambini presi schiavi e tutti i loro averi depredati.

Certamente i Madianiti non si aspettavano un'attacco così improvviso e cruento da parte dei fratelli ebrei lo dimostra il fatto che nemmeno un soldato delle truppe del sacerdote Pincas rimase ucciso in questa poco edificante impresa *Nm. 31,49* dovette essere una sorpresa totale per gli sfortunati custodi della montagna-sacra.

Mosè corse ansiosamente incontro alla spedizione al ritorno *Nm. 31,13* e si adirò molto con Pincas quando vide che erano state risparmiate donne e bambini, perchè forse ed a buona ragione pensava che le donne maritate potevano essere state messe a parte di qualche segreto dai loro uomini, ed i ragazzi invece sempre impiccioni e curiosi avrebbero potuto avere visto qualcosa, non poteva certo correre questo rischio: ordinò all'istante di sterminare anche loro, risparmiando solo le bambine che ancora non avessero conosciuto uomini *Nm.31,17*.

Fra l'altro buona parte dell'oro e dei preziosi della razzia andarono a fare parte del suo tesoro sotto forma di offerta a Jahwhè *Nm.31,54*

Mosè fù senzaltro un grande uomo ma il suo cammino come abbiamo visto ha lasciato una scia lunghissima di sangue innocente che rende poco credibile la versione biblica che lo indica come strumento di Dio, ma ne evidenzia a tinte forti la megalomania sfrenata e senza scrupoli che per la sua crudeltà non ha riscontri nella storia dell'umanità.

IL DOPO MOSE'

Commenti e analisi

Durante la conquista della Palestina e subito dopo, accaddero a nostro avviso, cose degne della nostra attenzione proprio perché sembrerebbero sfuggire ad una spiegazione logica:

Cominciamo dalla distruzione di Gerico e delle altre innumerevoli città grandi e piccole della Palestina.

Come abbiamo visto Mosè aveva stabilito *Dt. 20,16* e Giosuè puntualmente eseguito: che le popolazioni delle città fossero sterminate puntualmente fino all'ultimo neonato.

Tutto questo anche in quei tempi di ferocia non era affatto normale, la norma era sì di uccidere, ma solo gli uomini d'armi, invece servi, donne e bambini dovevano essere tratti in schiavitù.

Così infatti si comportò Giacobbe quando distrusse Sichem *Gn.34,29* così fecero in un primo momento gli ebrei quando distrussero i Madianiti e così dispose lo stesso Mosè per le guerre a città al di fuori dei confini della Palestina *Dt. 20,13*.

Uccidere donne e bambini era un'atrocità gratuita oltre che una inutile crudeltà, Mosè doveva avere le sue buone ragioni per lasciare simili disposizioni discriminanti verso i popoli Palestinesi.

Altra cosa che ha dell'incredibile tanto ci appare al di fuori della norma storica, è l'assetto politico dato da Giosuè al popolo ebreo una volta terminata la conquista della Palestina.

Qualcuno al suo posto avrebbe preteso la poltrona di re oppure avrebbe fatto erigere una città come capitale simbolo del regno, o avrebbe creato un'esercito stabile a difesa di un forte stato

centralizzato, altri avrebbero fatto costruire un tempio a Jaweh, magari stavolta di pietra e avrebbero infine fattosi costruire una tomba degna del nome di un conquistatore, insomma avrebbero creato la struttura di un grande regno che in passato aveva già avuto ben trentuno re.

Invece Giosuè proprio nel momento del suo trionfo “liquida” la nazione ebrea, spartisce il territorio in tante piccole parti e assegna una parte a ciascuna tribù, disperde i Leviti suddividendoli in piccoli gruppi presso le altre dodici tribù.

Si ritira infine come un semplice privato a Timnà-Serach città modesta che lui stesso si era assegnato. *Gs. 19,50.*

Nè Giosuè nè Eleazaro nominano i loro successori e nuovi capi supremi, ed alla loro morte nessuno rivendica quel posto.

Con loro per il momento termina la storia della nazione ebrea iniziata da Mosè.

Insomma deliberatamente Giosuè smantella ogni tipo di struttura politica centralizzata e sistema le cose in maniera che nessuno riesca a farle più risorgere.

Sembra un fatto davvero unico nella storia e davvero incredibile.

Immaginiamo che Giosuè avesse messo in pratica le ultime volontà di Mosè, resta dunque da capire il perchè di questo lascito testamentario.

Ipotesi d'interpretazione delle motivazioni

Per prima cosa se dobbiamo dare un'accento di parvenza logica e soprattutto credibile, dobbiamo tenere presente l'organizzazione politica della Palestina prima della sua conquista.

La Palestina era a tutti gli effetti una “provincia” egizia e il popolo d’Israele era da qualche secolo una componente dell’impero.

Non è certo ipotizzabile che Mosè volesse imbarcarsi in una guerra contro l’esercito egiziano per impossessarsi di una parte del territorio, o che volesse liberare il popolo dalla sudditanza dell’impero.

Quello che poteva ambire, era forse, di recuperare gli antichi territori Palestinesi d’Israele, ma sempre però sotto l’autorità dell’impero egizio.

Contemporaneamente però, voleva anche assicurare alla sua famiglia la supremazia sul popolo d’Israele , doveva inoltre assicurare ad ogni tribù prosperità e completa autonomia , doveva dare un compenso adeguato a tutti coloro che lo avevano aiutato nei suoi disegni e gli si erano mostrati fedeli, dare la sicurezza delle conquiste e salvare l’identità del popolo ebreo e l’integrità della sua dottrina, doveva dare una grossa ricompensa alla famiglia di Levi per i servizi resi, evitando però che riprendesse la supremazia sulle altre tribù e dare ombra alla sua famiglia.

Come si può facilmente dedurre , una serie di esigenze inserite in un contesto imperiale, che non lasciava spazio alcuno per aspirazioni territoriali.

Era certamente pazzesco come avrebbe potuto soltanto pensare d’impadronirsi di una provincia dell’impero con un esercito di circa seimila anime , anche se per quanto piccolo fosse stato il suo esercito era di gran lunga il più potente e meglio organizzato della Palestina.

Abbiamo già detto che essendo da tempo ormai parte integrante dell’impero egizio, le città della Palestina non avevano un’esercito forte e professionale, ogni

città era autonoma, e disponeva soltanto di una piccola guarnigione adibita a far rispettare l'ordine pubblico, in quanto alla difesa della regione, questa era assicurata dall'esercito imperiale il cui manipolo principale era costituito da truppe egizie con immissioni di contingenti forniti dalle altre città ma al comando di ufficiali del faraone.

Mosè sapeva per antica esperienza che alla morte del faraone l'autorità dell'impero nei confronti della Palestina sarebbe stato per un lasso di tempo non quantificabile, latitante e tradizionalmente in questi frangenti scoppiavano disordini e rivolte senza che nessuno intervenisse.

Dunque con la temporanea eclissi dell'autorità imperiale la Palestina si sarebbe trovata sola con le proprie guarnigioni a difendere la regione da eventuali attacchi esterni, con la disorganizzazione dovuta in particolare modo dalla guida di ufficiali di basso grado ed esperienza non elevata.

In un secondo tempo il neo-faraone sarebbe stato ammansito dai vincitori con il pagamento di forti tributi e la promessa di una futura fedeltà all'impero. Ma perchè questo ipotetico progetto potesse essere messo in atto era necessario che la conquista fosse fulminea e che le popolazioni di questi territori fossero sterminate, prima ragione per procurarsi le ricchezze per poi calmare il nuovo sovrano, per corrompere generali e funzionari, seconda ragione lo sterminio completo dei nemici sarebbe servito ad evitare che orde di profughi provocassero disordini ed inducessero il neo-faraone ad intervenire anzitempo, ma mettendolo invece davanti al fatto compiuto, ovvero senza nessuna protesta e senza alcun disordine così che il sovrano sarebbe stato ben disposto nei loro riguardi.

Se questi furono i calcoli fatti da Mosè, essi furono determinanti per Giosuè che poté conquistare la regione che la Bibbia chiama dei trentuno re, ma che in realtà dovevano essere trentuno villaggi, sparsi in una regione montagnosa e quindi scarsamente fortificati e non in grado di resistere ad una truppa organizzata.

Coì dopo la conquista Giosuè per evitare la creazione di uno stato unitario con un esercito permanente che desse troppo fastidio perchè ritenuto potente, sciolse il popolo e le singole tribù furono separate ricevendo ognuna una porzione di territorio di cui erano del tutto autonome.

Conferma degli scopi di Mosè

Mosè voleva assicurare la supremazia della sua famiglia sull'intero popolo ebreo ed un flusso adeguato di tributi , senza peraltro recare il minimo fastidio all'autorità egizia nè limitare l'autonomia delle singole tribù.

Questo problema venne risolto con la fondazione del tempio di Silo, sul modello dei templi egizi, che erano soggetti all'autorità politica , ma godevano di autonomia economica , di privilegi e rendite e supplivano al potere politico nei periodi di decadenza dell'impero.

Alla sua famiglia Mosè fece assegnare in proprietà perpetua la città di Silo con il relativo tempio ed assicurò la prerogativa assoluta ed esclusiva del sacerdozio escludendone i Leviti : *I primi sacerdoti ordinati da Mosè furono Aronne ed Eleazaro, tutti gli altri Leviti furono asserviti al tempio tenda con vari incarichi ma mai al sacerdozio.*

Dopo la conquista della Palestina i Leviti furono dispersi in quarantotto città con intorno pascoli adeguati, ma nessuna di queste città era dotata di un santuario, nè riceveva tributi o offerte di qualsiasi genere .

Non risulta che nessun Levita nemmeno il primogenito di Eleazaro, Fineas, abbiano esercitato in alcun modo il sacerdozio.

In quanto al tempio-tenda scomparve senza lasciare traccia e fù rimpiazzato dal santuario di Silo (città non Levita) e dato come abbiamo detto in proprietà alla famiglia di Mosè .

Nella Bibbia infatti sacerdoti e Leviti vengono sempre nettamente distinti fra loro, a dimostrazione del fatto che le due condizioni erano nettamente diverse.

es: Cr.23,2 Cr.16,4ssg Cr.12,27 Cr.27,17 ecc.ecc.

Giosuè dopo la spartizione , abbiamo visto che si ritirò a vita privata nella città che si era riservata come feudo personale .

Da quel momento non si sentirà piu parlare di lui , nè dei suoi discendenti, probabilmente perchè non ne aveva: Egli era figlio di un certo Nun , certamente servo della tribù di Efraim Nm.13,8 Giosuè doveva essere entrato nel gruppo dei fedelissimi di Mosè sin dai primi momenti in Egitto, probabilmente suo amico dall'infanzia o dalla giovinezza Nm.11,28

Anche i parenti Madianiti di Mosè che lo avevano sempre seguito, ebbero la loro parteMosè aveva previsto tutto.

Certamente però non aveva previsto che la religione da lui fondata avrebbe avuto un tale successo universale da conquistare il mondo intero.

I REDATTORI DEI TESTI

la prima persona che cominciò a mettere per iscritto fatti e dati riguardanti il popolo d'Israele fù Mosè o per lui Giosuè suo fido “segretario” e scriba, tenevano una specie di “giornaliero” di tutto ciò che accadeva e soprattutto venivano registrati i dati inerenti all'amministrazione pubblica, alcuni dati anagrafici e altre cose.

Mosè fece mettere anche per iscritto il testo delle leggi e dei regolamenti che aveva imposto al popolo, fece pure archiviare i dati di costruzione del Tempio-tenda fatto costruire ai piedi del monte Horeb.

Tutti questi documenti senz'altro venivano conservati nell'arca dell'alleanza (*Un baule di legno d'acacia avente all'incirca le misure 110 x 65 x 65 cm; era rivestito da una lamina d'oro e sul coperchio c'erano due statuette d'oro massiccio, rappresentanti due cherubini alati Es.37.1-9*) che aveva lo scopo primario di conservare i documenti con la massima cura.

Tutti questi documenti costituivano un vero e proprio “archivio di stato” che alla morte di Mosè passarono in eredità al figlio Ghersom.

Questi documenti erano la base da cui in seguito furono tratti i testi di, Esodo, Levitico e Numeri.

Il Deuteronomio invece è un'opera scritta probabilmente da Sebuèl, nipote di Mosè, sulla base di ricordi personali e sfruttando ovviamente anche materiale dell'archivio di cui era proprietario.

Rimane da individuare la provenienza del materiale che costituisce la genesi.

Difficile se non impossibile stabilire con un certo grado di attendibilità chi sia stato a raccogliere

questo materiale, pensiamo che forse fù più di una persona e in tempi successivi, probabilmente iniziò lo stesso Mosè o per suo ordine Giosuè nei lunghi anni di permanenza nel Sinai , raccogliendo tra gli anziani del popolo aneddoti e tradizioni orali riguardanti i patriarchi.

Certamente questo materiale veniva ampliato di volta in volta con l'aggiunta di nuove tradizioni raccolte tra i pellegrini che affluivano al santuario di Silo.

Il tutto fù poi completato in modo organico e sistemato dal redattore .

Sebuel nipote di Mosè oltre che a scrivere i due libri sopracitati , probabilmente dette una prima sistemazione organica al suo archivio, suddividendo i documenti per argomento in “cartelle” separate, ciascuna delle quali avrebbe, in seguito, dovuto dare origine ad un libro. e come abbiamo già detto integrava il suo materiale registrando tradizioni e voci che gli venivano narrate dai pellegrini in visita al santuario.

Suo figlio Eli, in un secondo tempo, probabilmente continuò ad arricchire l'archivio con notizie raccolte anch'egli dai pellegrini; racconti di seconda e terza mano , spesso doppiati confusi e approssimativi di altri già esistenti nell'archivio stesso.

Durante il suo pontificato l'archivio si arricchì di una nuova “cartella” quella relativa agli episodi salienti accaduti dopo la spartizione della Palestina , il cui materiale andrà a formare poi il libro dei Giudici.

Alla morte di Eli il piano dell'opera era completamente delineato e quasi tutto il materiale raccolto in sette “cartelle” zeppe di documenti di provenienza eterogenea.

Durante i fatti oscuri riguardanti la distruzione di Silo, l'archivio dovette subire qualche traversia e molti fogli persero la loro originaria cronologia, quasi certamente chi in seguito si occupò di rimmetterli insieme non conosceva la storia passata per cui dette origine ad una lunga serie di errori e fù costretto in seguito a operare piccoli interventi sul testo operando tagli e ricuciture di frasi e avvenimenti, è certo che egli usò tutto o quasi il materiale di cui era formata l'opera , quindi deve essere stato abbastanza trascurabile ma comunque di rilevante importanza perché riuscì con delle piccole modifiche a far sì, che un testo di cronache storiche diventasse un "testo sacro", comprensibile soltanto alla luce della fede , ovvero al di là della ragione.

Irrilevante invece deve essere stato l'apporto di Esdra dalla cui penna sembrerebbe sia uscita la versione attuale dei libri in argomento, inevitabilmente incorse in equivoci ed errori, ma non risulta credibile che proprio lui si sia permesso di operare volontariamente interventi di una certa consistenza sul testo.

Chi può allora esservi intervenuto, e a quale scopo?

Cerchiamo allora di capire di che genere era il testo su cui lavorò Esdra ; Non è certo sicuro che lavorò al testo originale ovvero a quello contenuto gelosamente nell'arca dell'alleanza circa quattro secoli prima, è probabile che egli abbia lavorato su una copia o una traduzione dall'originale e che gli "interventi censori" siano stati fatti dall'autore della copia.

La bibbia può anche in questo caso offrirci indicazioni sufficienti, e ci offre altresì di capire le motivazioni dell'operato del redattore.

In che linguaggio erano gli scritti originali?

Mosè era nato e cresciuto nell'Egitto , ed era stato educato in casa egizia, qui aveva imparato a leggere e scrivere, non sappiamo per certo che lingua parlasse con gli ebrei, ma certamente crediamo per motivi logici di comodità e in un certo senso di sicurezza, quando doveva mettere qualcosa per iscritto lo facesse con i caratteri e la stessa lingua usata dai suoi educatori e a lui congeniale.

Può anche darsi che gli ebrei parlassero una lingua propria che non conosciamo o ignoriamo , ma è chiaro che dovevano comprendere la lingua del paese dove vivevano da cento anni.

Non c'è dunque ragione di pensare che Mosè e Giosuè usassero una lingua che non fosse l'egiziano per scrivere i loro documenti.

Sebuel visse in una Palestina che faceva ancora parte, anche se solo nominalmente, dell'impero egizio, aveva dunque imparato a leggere e scrivere da Mosè e Giosuè ed è anche presumibile che abbia continuato a scrivere nella stessa lingua .

Per quanto riguarda Eli, Samuele e gli altri non possiamo azzardare ipotesi se non che a quei tempi la lingua corrente tra il popolo doveva essere ormai il Cananeo, indicato successivamente come Ebraico, risultando pertanto la scrittura dei documenti incomprensibile.

Solo i sacerdoti avevano conservato la conoscenza di quella che ormai era la lingua "sacra" e continuavano pertanto a scrivere nello stesso modo.

La bibbia non contraddice questa tesi ; non risulta infatti che sia mai stata data pubblica lettura del "libro della legge" sotto i primi Re, ed è soltanto con il Re Giosafat, che il contenuto del libro, comincia ad essere divulgato direttamente al popolo.

Egli infatti mandò i suoi ufficiali nelle città di Giuda;

2 Cr 17,7 Avevano con sé il libro della legge del Signore e percorsero tutte le città di Giuda istruendo il popolo.

Ciò significa che l'originale era stato tradotto nella lingua del popolo cioè in Ebraico.

Certamente essendo una copia ad uso "didattico" era stata addomesticata e purgata da quello che a giudizio dei sacerdoti dell'epoca non era opportuno che venisse reso noto alle masse in quanto avrebbe potuto creare interrogativi imbarazzanti, tutto questo operato magari senza una vera volontà di falsificare l'originale che rimaneva comunque "sacro e inviolabile" nel tempio.

Ma cosa poteva dare fastidio ai sacerdoti?

Per rispondere a questo interrogativo bisogna fare un'analisi politica della situazione di allora.

La Palestina era divisa in due regni : Israele e Giuda. Giuda aveva il tempio di Gerusalemme ed il "libro della legge".

Israele per far fronte al pericolo dell'attrazione religiosa, elemento molto sentito per l'unità del paese, aveva tentato fino dai tempi di Geroboamo di resuscitare e sviluppare l'importanza dei santuari locali del nord, A Betel e Dan erano state erette due immagini di torelli, simboli di Jahweh , organizzando un culto ed un sacerdozio.

Va da sé che se ognuna delle parti si presentava come la depositaria della "vera fede" evitava nel modo più assoluto di prestare argomenti al rivale.

La famiglia di Mosè come abbiamo detto, aveva avuto in eredità Silo e a Silo era stato eretto il primo santuario, e, tutto il Deuteronomio è una esortazione a riconoscere Silo quale unico centro religioso del

popolo ebreo , ma Silo si trovava nel territorio del regno d'Israele e pertanto i sacerdoti di Giuda non potevano propagandare passi in cui veniva indicata come città sacra Silo invece che Gerusalemme.

Quello che poi deve essere accaduto è che l'originale sia andato perduto o distrutto durante il regno di Manasse un secolo dopo, e che sia sopravvissuto solo la copia del primo “ manuale didattico”, la cosa appare verosimile , tanto è che quando Ilchia ritrovò “il libro della legge” lo lesse pubblicamente senza bisogno di traduzioni o di interpreti (*2Re 23,2*) Il che significa che era certamente scritto in Ebraico e fù su questa copia che probabilmente dovette lavorare Esdra traducendola nella lingua allora corrente nel popolo l'Aramaico.

Questo a grandi linee deve essere stato il processo che ha portato alla formazione dei primi libri dell'antico testamento, per quanto inutili e interpolati, a nostro avviso raccontano solo cronache familiari e storia.

COMMENTI

Rilettura in chiave realistica

Lasciamo adesso la nostra personale teoria interpretativa e volgiamo lo sguardo alla interpretazione tradizionale.

La prima domanda che ci poniamo è: come può l'esegesi moderna non carpire nella lettura ed interpretazione delle scritture una storia del tutto fallimentare, una continua decadenza, nella quale gli eventi che testimoniano Dio non lo giustificano alla ragione pura?.

La Bibbia se la leggiamo tralasciando ipotesi e teorie, ma senza nemmeno lasciarci ingannare dal nostro insegnamento tradizionale, ci colpisce anzitutto come sia lampante la registrazione di vicende fallimentari, fallimentari per gli uomini ma soprattutto fallimentari per Dio, se lo vogliamo riconoscere e seguire come è descritto dalle scritture :

Es. 34,6 “ Di tenerezza e di pietà ”

Il terzo dei cinquanta capitoli in cui è suddivisa la Genesi che è il primo nella successione dei libri biblici, contiene il racconto della colpa dei progenitori e della loro condanna alla tribolazione e alla morte.

Sono solo i primi due capitoli a parlarci di ciò che è stato creato buono *1,12* molto buono *1,31*.

Il IV° capitolo è già quello di Caino e dell'uccisione di Abele, e con il VI° comincia il diluvio universale.

Il nuovo ordine che si stabilisce dopo il diluvio è dichiaratamente un ordine più basso 8,21 dove è già lecito mangiare carne di animali 9,3.

Il libro successivo che segue la Genesi ovvero l'Esodo, inizia con le sofferenze degli Ebrei resi schiavi in Egitto e attraverso la *misericordia dei* che opera per la loro liberazione, l'orizzonte della salvezza si riduce al solo piccolo popolo d'Israele.

Ma tutti coloro che uscirono dall'Egitto sotto la guida di Mosè per raggiungere una terra promessa, moriranno nel deserto e le nuove generazioni che vivranno nel nuovo paese non conosceranno nè bene, nè giustizia, nè pace.

Ogni genere di violenza , orrore sacrificale e giudiziario riempie le pagine della Bibbia e ne fa un testo ancora oggi poco comprensibile, che suscita orrore a chi tenta di leggerlo in maniera ragionevole e razionale non cercando allegorie od interpretazioni di parte.

Che rapporto c'è dunque tra tutte queste violenze e la tenerezza di Dio che appare come contrapposizione lampante a tutto ciò che accadendo lo contraddice?

La storia degli Ebrei "*il popolo di Dio*" conosce terribili disastri: nel 587 A.C Gerusalemme cade nelle mani dei nemici, la città e il tempio vengono distrutti ed in seguito a ciò sarà smarrita la lingua sacra e all'interno del popolo eletto si creerà una nuova Babele.

Già però intorno all'VIII° sec. A.C i profeti avevano annunciato il peggio: Amos per primo aveva parlato di un miserabile "resto" che si sarebbe salvato dalla distruzione del paese : *Amos 3,12*. Così parla Jahweh: *Come un pastore strappa dalla gola del*

leone due zampe o il lobo di un orecchio, così saranno salvati i figli d'Israele.

La parola “resto” è costituita dagli umili, i deboli, i piccoli, gli indifesi, gli oppressi e gli indigenti.

Sof. 2,3 Cercate Jahweh voi tutti, gli umili della terra....cercate la giustizia, cercate l'umiltà; forse sarete al riparo il giorno dell'ira di Jahweh.

Sof. 3,12-13 Non lascerò sussistere nel tuo seno che un popolo umile e modesto, ed è nel nome di Jahweh che cercherà rifugio il “resto” d'Israele.

Non commetteranno più iniquità, non diranno più menzogna.....ma potranno pascolare e riposare senza che nessuno più li inquieti.

Gesù ripeterà in seguito queste parole: *IS. 61,1; luca 4,18: Lo spirito del signore Jahweh è su di me, perché Jahweh, mi ha consacrato con l'unzione.*

Mi ha mandato a portare la buona novella ai poveri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati.

Se la ricchezza appare, in numerose letture, come segno di una benedizione di Dio e la povera gente appare come segno di pigrizia, restando ferma la prospettiva della promessa di benedizioni “materiali” lo spirito di povertà (*che Gesù nomina nelle beatitudini Mt.5,3 e che sarà frainteso*) è il segno paradossale della predilezione di Dio , dal momento che il mondo è divenuto preda degli empi che hanno usurpato il suo potere.

Gli sconfitti sono dunque dalla parte di Dio, e la parte di Dio è quella sconfitta.

Dinanzi all'infelicità dei poveri, degli ammalati, viene meno in Dio la stessa giustizia e avanza in sua vece la misericordia.

Il povero infelice, può essere spinto dalla sua povertà ed infelicità a cercare in Dio il salvatore, ed

osservare la sua legge per sostituire il proprio stato sociale.

Dio ha dunque pietà per il povero e lo vuole salvare ma non certo perchè il povero sia giusto (fattore che viene ben distinto), ma proprio per il suo stato di povertà ed infelicità.

Così anche nel Vangelo i miserabili, i ladri e le prostitute precedono i giusti perchè hanno lo “spirito di povertà” sapendo di non possedere nessuna ricchezza spirituale, e di non potere contare sulla propria giustizia.

Mt. 9,13 : “Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori”.

In ogni parte, in ogni momento storico delle antiche scritture emerge una ricerca ossessiva di giustificazione alla giustizia divina, che non appare tale in nessuna occasione. (*Esiste più misericordia nella nostra misera vita terrena*) Si tenta dunque di giustificare ogni sofferenza mutandola in espiazione di colpa.

Dio promette (*E non mantiene*) benedizione al giusto e maledizione all'empio *LV. 26 ; Dt. 28 “Il Signore è un Dio clemente e misericordioso, lento alla collera e ricco in grazia e fedeltà, che conserva la sua grazia fino alla millesima generazione, che sopporta colpa, trasgressione e peccato senza giustificarli, che punisce la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e quarta generazione ES. 34, 6-7.*

Ma dice anche:

Il Signore è: Il Dio fedele che conserva la grazia e l'alleanza fino a mille generazioni per quelli che lo amano e che osservano i suoi comandamenti, ma che ripaga con la stessa moneta ciascuno di quelli che lo odiano, per farli perire ; Egli farà perire

chiunque lo odia, gli corrisponde la stessa moneta.
(Scendendo quindi allo stesso livello)

Ci sono troppe conferme della contraddizione di questa “giustizia” infatti benché sia scritto che : *I padri non saranno messi a morte per i figli, e i figli per i padri, ma ciascuno sarà messo a morte per i propri peccati Dt. 24,16 EZ. 14, 12-20; 18, 1-32*

Dio fa morire il figlio appena nato dall’adulterio di Davide *2Sam. 12,15-16* ed innumerevoli volte i figli pagano per i padri *Dt.28,32; Sam 21, 1-14 ; 1 Re11, 33-35* in realtà è una giustizia inconcepibile e contraddittoria.

Ecco come la colpa giustificatrice diventa un disperato artificio teologico, una gabbia per permettere di far coesistere l’onnipotente clemente e misericordioso Dio, con il Dio vendicatore ed impietoso.

La costante delusione per il fallimento del ventilato disegno divino rende ancora più intollerabile l’orrore della sofferenza millenaria e ripetitiva perpetrata in nome della religione fino a giungere sino ai nostri giorni.

In alcune pagine del libro di Giobbe abbiamo dei riscontri di verità molto difficili da mascherare da parte della teologia :

17, 6-9; 12, 4-5

Chi porta la sofferenza, deve portare consapevolmente anche la colpa perché è forse l’unico modo per non dover riconoscere che l’opera di Dio è solo Caos.

13, 7-8

I fatti contraddicono brutalmente le ragioni , ieri come oggi le formule con le quali si tenta di giustificare l’opera di Dio e insieme di ridare speranza e consolazione sono solo tristi menzogne.

Volere giustificare l'esistenza del dolore, volere fare del dolore solo un oggetto dovuto come causa alla colpa, un fatto a se stante, una legge alla quale inchinarsi, significa non volere il grande miracolo della salvezza promesso da Dio.

7,16-20; 14, 1-12; 9, 17-18, 13-26

Che cosa è un uomo perché Tu (Dio) ne faccia tanto caso e per fissare su lui la Tua attenzione, per esaminarlo ogni mattina, per scrutarlo ogni istante? Fino a quando non distoglierai da me il tuo sguardo e non mi lascerai il tempo d'inghiottire la saliva?

Se ho veramente peccato, che cosa ho fatto a Te o guardiano dell'uomo?

Perché mi hai preso come bersaglio, perché non tolleri la mia trasgressione e non passi sopra la mia colpa?

Dio è proprio l'opposto della benevolenza e della provvidenza pronta a perdonare e soccorrere il peccatore, e, diventa duce inflessibile verso l'uomo che invoca gridando il Suo nome implorando il perdono.

Quindi Giobbe prosegue: 7, 13-14

Dio è crudele tormenta con terrori notturni l'infelice che spera nella tregua del sonno.

Dio ride della disperazione degli innocenti 9,23.

Dio è la causa di ogni male perché promette ogni bene. Dio è il vendicatore, Lui il Dio che aveva proibito la vendetta Gn 4,15

Adesso proseguendo nel commento dei testi Biblici commenteremo il libro dell'Ecclesiaste.

Gn 1, 31; Gb 38,40 ; Sal. 104

La creazione non è la magnifica opera di Dio, ma tutta una squallida monotonia che scorre verso la morte 1, 8-11

Queste parole raccolte nel libro dell'Ecclesiaste suonano polemiche e nello stesso tempo quantificano i mali della vita terrena lasciando trapelare una certa insicurezza ed incertezza nell'accettare la colpa come unico filo che unisce e giustifica l'espiazione, il castigo, ed infine la morte. Anche nella longevità concessa da Dio al giusto, appare evidente una sostanziale contraddizione *Dt.5,16; 5,33; 11,9;22,7:*

La vecchiaia, la sazietà dei giorni che è la benedizione promessa da Dio, questa vecchiaia è soltanto la miserabile debolezza (*dipendenza,umiliazione*) spaventosa vigilia della morte, un potente rimpianto della giovinezza. *12,1-7.* Il libro dell'Ecclesiaste è nient'altro che la rassegnazione , non chiede niente a Dio (*consapevole forse inconsciamente della sua impotenza*) ma si piega muto sotto lo schiacciante mistero dello scopo supremo della vita.

Dio non è più il giusto giudice che all'interno del suo umile popolo dà a ciascuno secondo una lenta e non clamorosa giustizia il frutto delle sue opere (*Proverbi*) e non è neanche il Dio che tragicamente non garantisce neppure una modesta giustizia e tarda a sollevare l'innocente dalle sue tribolazioni (*Giobbe*).

Nell'Ecclesiaste, Dio, si rivela come immobile ed inscrutabile mistero di universale condanna, il libro denota lo sforzo di accettare la morte *Sir 41, 3-4* di accettare il Dio assurdo che lo fa camminare per strade che non portano in nessun luogo, e piega le ginocchia dinanzi all'orribile mistero, una disperazione che cerca , adorando, di trasformarsi in rassegnazione, è l'unica speranza, l'ultima

possibilità del giusto: una fede nell'orrore senza speranza di salvezza.

Dobbiamo precisare anche; che sia in Ecclesiaste che nel Cantico dei cantici ovvero i libri biblici della morte e dell'amore, il filo che li lega è una stessa vicenda; entrambi sono stati accolti nel canone della bibbia a stento e tardivamente non senza molte incertezze, essi non appartenevano alle scritture e quindi la loro credibilità non è supportata da alcun cenno storico, ma si può ben dire, che riporti pensieri e conclusioni dovuti alla delusione di una salvezza ripetutamente promessa e di fatto mai pervenuta ma sempre procrastinata nel tempo.

La maggior parte degli scritti evidenziano e testimoniano l'estrema debolezza di Dio *Dt 19,15*.

Mc.13. 19-22

I cosiddetti "libri sapienziali" così come i due libri dei Maccabei sono una testimonianza aggiunta ai Profeti; gli uni e gli altri testimoniano ripetutamente l'agonia del popolo di Dio stretto tra la persecuzione e la seduzione.

Tra l'altro, il libro della sapienza, si rivela un testo prolisso, retorico e dove

si ritrovano temi scritturali, leggende ebraiche, esegesi rabbiniche e descrizioni secondo il gusto dei letterati con speculazioni di termini concettuali astratti e contrastanti tra loro.

Il peccatore attrae su di se la morte come giusto castigo per le sue colpe presunte *1, 12; 2, 24* e perciò muore giovane, mentre il giusto il "figlio di Dio" che il supremo padre dovrebbe proteggere *2,18* muore di una morte infame tra insulti e tormenti *2, 19-20* e la contraddizione si complica, perchè la morte prematura è anche la "benedizione di Dio" è segno del suo amore *4, 10* della sua predilezione

4,14 grazia e misericordia 4,15 in quanto la sua anima trova la pace celeste 4,7; 3,1 nell'attesa di ricevere più grandi benefici nel giorno del Signore 3, 5-8.

Ma se Dio *“non ha creato la morte”* 1,13 allora la pace delle anime dei giusti che hanno sofferto e sono morti prematuramente 3,3 segna una ulteriore penosa sconfitta di Dio.

Il signore infatti è costretto a fare morire i suoi fedeli *Is 57,1-2* ai quali tante volte ha promesso la lunga vita.

La pietà è più potente di tutto 10,12 (*una pietà inesistente*)

L'uomo deve essere misericordioso perché è debole : lui che non è che carne, conserva rancore, chi perdonerà i suoi peccati? *Sir 28,5*

La violenza della vendetta appartiene a Dio che è forte *Na 1,2 “il signore si vendica dei suoi avversari, serba rancore per i suoi nemici....(pietà?).... Più avanti si legge:*

11,24 Tu hai pietà di tutti perché puoi tutto, allora se ne deduce che, non è la pietà a vincere, dato che alla fine deve cedere posto alla vendetta 12,10-11 perciò la vendetta *“il giudizio d'ira”* 11,10 che Dio compirà sui nemici 4,19 *Ap. 14, 18-20* è ancora una prova della sconfitta di Dio, il fallimento della sua intenzione misericordiosa.

La salvezza appare quindi impossibile, o almeno lontanissima, la liberazione che il libro della sapienza presenta come avvenuta in passato diventa invocazione del futuro, rinnovando l'attesa .

Nella predicazione cristiana la base di tutto è un costante invito alla fede, cioè si esorta il credente ad accontentarsi di questa realtà in quanto voluta da Dio, a non scandalizzarsene, a non chiedersene

ragione come fa disperatamente Giobbe , a non guardare come assurdità le parole dei testi biblici perchè sono la parola del signore.

Questa è la dottrina della chiesa, che esula da ogni ordine logico, e, più la vediamo chiudersi in difesa e più la vediamo diventare rigida, senza sforzarsi di dimostrare coerenza e trincerandosi infine dietro la misteriosa parola “fede”.

Fanno parte dei testi biblici e quindi degni di attenzione anche due brevi libri che sono stati tramandati sotto il nome di *Lamentazioni* e *Baruc*; le lamentazioni sono cinque prose e parlano della distruzione e non della creazione, tutte sono lo specchio composto e immobile della disgrazia mortale.

I segni della parola di Dio che dà la vita, in questi versetti, sono solo il sigillo di morte.

Si dice in esse. 2,12; 2,3; 2,13.

Signore , guarda come siamo ridotti, i nostri bambini muoiono di fame in braccio alle madri e le loro madri li mangiano.

Guarda il nostro disastro grande come il mare, guarda la nostra morte..... Tu che ci uccidi!

Anche in queste traduzioni l’esegesi vuole che non sia la volontà di Dio a gettare terrore e morte , ma cerca di addossarne ogni responsabilità sulla figura di Satana.

3,33 “Non di sua volontà che maltratta ed affligge i figli dell’uomo”Il libro di Baruc che si dice scritto dallo stesso Baruc segretario del profeta Geremia evidenzia l’umiliazione d’Israele e dei suoi morti, e termina con una lettera di Geremia che è un accorato appello a rigettare gli idoli e tornare sulla via del

Signore alla ricerca di una consolazione che di fatto non giungerà mai.

A questi due libri che chiameremo d'implorazione seguono gli scritti del profeta Ezechiele, egli è un visionario, nelle sue profezie c'è solo la manifestazione del terrore davanti all'altissimo e riprende le parole di Geremia dal profondo abisso del destino d'Israele.

Ezechiele descrive la sua vocazione profetica , non come desiderio di servire all'opera di Dio ma come duro abbattersi della mano di Dio contro di lui 1,3; 8,1

Il libro di Ezechiele è quello che più si è prestato alle più strane ipotesi e congetture , le sue visioni si sono prestate e si prestano tuttora ad interpretazioni fantastiche e non aiutano certo alla conoscenza dei fatti, la loro evidente forzatura fa sì che la sua veridicità sia improbabile.

Ma anche Ezechiele ripete che il castigo che si abbatte su Israele, castiga le colpe degli attuali abitanti e non quelle dei padri 8,9 istituendo il principio della "*responsabilità personale*" ma il suo principio è violato dalla realtà, perché l'innocente vedrà se non la morte , l'esilio, che è peggio della morte Ger 8,3.e vedrà la morte del figlio colpevole, anzi il castigo che nasce dalla collera cadrà colpendo il giusto con il peccatore.4,26

Ecco che il principio della "responsabilità" è contraddetto e cancella di fatto l'unica possibilità di salvezza offerta all'uomo.

Dunque quando Dio è costretto dalla sua giustizia a uccidere , viene sconfitto nella sua misericordia e si può quindi trarre come conclusione che: il principio della responsabilità personale di Ezechiele è la

profezia del fallimento della misericordia di Dio dopo il fallimento della sua giustizia.

Di seguito il libro di Daniele l'ultimo dei profeti cosiddetti maggiori è il più ibrido tra i libri dell'antico testamento è scritto parte in ebraico, parte in aramaico e alcune parti in greco.

Profezia e narrazione si confondono, la sua stessa locazione è incerta, la prospettiva storica del libro di Daniele è incerta e contraddittoria e sfuma nell'allegoria, i tempi si sovrappongono, il simbolismo dei sogni e delle apparizioni è oscuro linguaggio enigmatico.

Nel libro la salvezza disperatamente cercata diventa oggetto di speculazioni apocalittiche che rivelano la loro impotenza quanto più cercano e si sforzano di afferrare, di stringere, di possedere la conoscenza dei tempi futuri fino al giorno del signore.

Seguono altri scritti, che riguardano coloro che sono definiti "profeti minori" ove ognuno tende ad evidenziare l'abominio e il grande terrore dell'ultimo giorno che provocherà da parte di Dio la distruzione del mondo intero ad eccezione di quel "piccolo resto" da sempre descritto e profetizzato, con questi ultimi scritti dei profeti minori viene ancor più evidenziata la conferma che il popolo ebreo si era creato un Dio "*pro domo sua*" con la speranza di una futura supremazia sul mondo.

Ogni profeta si assomiglia si plagia, le simbologie sembrano apparire a prima vista diverse ma si prestano poi ad una identica interpretazione che convoglia nel giorno finale "il giorno del signore".

Così sarà anche molto dopo il libro dell'apocalisse che racchiuderà nella sua singolare cronologia tutte le visioni dei profeti.

L'antico testamento si chiude con i due libri dei Maccabei, libri non tramandati nella "lingua del popolo di Dio" ma in Greco.

Il tempo dei Maccabei è l'estremo tempo in cui il silenzio profetico è ormai vecchio *4,46; 9,27; 14,41*. il tempo del più completo silenzio, l'era dei greci *1,11*.

Greci che vengono individuati come l'anticristo.

Dunque è il tempo dell'anticristo che attraverso queste pagine scritte dalla devozione che lo aborre, l'anticristo greco appare umano e benevolo *2 Mac 4,11; 1Mac 6,11; Dan 11,32* perfino pietoso, (di una pietà fino allora sconosciuta o conosciuta solo nelle promesse di Dio) non lo muove nessuna ferocia ma l'abile volontà di costruire l'unità ecumenica dei popoli del suo impero, l'intenzione di fare coincidere il suo regno con l'universale benessere degli uomini *1,43; 2Mac 11,22-26*.

Tutto questo appare illogico a chi doveva soffrire privazioni e morte per una ventilata salvezza, sempre promessa e sempre procrastinata, da qui nasce la visione anticristica sulla nuova emergente cultura ellenistica.

L'anticristo è dispensatore generoso *3,30* l'anticristo crede nella gioventù sana ed efficiente nel corpo e nella mente *2Mac 4,9-14* il suo programma è il programma della ragionevolezza umana, del buon senso e dell'equilibrio incarnato nell'ellenismo *Zc. 9,13*.

Tutto questo incontra nel suo cammino l'ostacolo del fanatismo assolutistico il quale considera bestemmia la fiducia dell'uomo nella cultura ellenica, ma ormai sarà l'anticristo a porsi come Dio al posto di Dio *1,54; Dn 11, 36*.

visto che i popoli hanno bisogno di un Dio, ma non lo è forse davvero?

Le sue promesse si avverano a dimostrazione che nessuno è più potente di lui, in fondo l'anticristo non è che un Dio più umano , un Dio fatto uomo , non certo come si vuole fare apparire, un usurpatore, ma necessariamente facitore a immagine e somiglianza dell'opera divina.

Ciò infatti che non viene concepito dagli oppositori è che l'opera dell'anticristo possa apparire agli occhi stessi dei fedeli , fino ad essere accettata per la vera opera divina.

I fedeli che fino a ieri provavano orrore per chi non portava "il segno del signore" la circoncisione *Est. 14,15* adesso sentono come orrore l'assurdo segno con il quale Dio li ha segnati e si rifanno il preuzio *1,15* si adeguano al costume ed ai criteri dominanti per rendersi presentabili ed accettabili nel mondo *1,43; Sof 1,8; Ml 2,11*.

Ormai Dio non parla da troppo tempo, le scritture sono un libro chiuso prima dell'epilogo salvifico che promettono in luogo del Messia che deve venire *Gv. 14,16* Si aprono a caso i libri per ritrovare come una cabala i segni di una voce che non parla più da secoli *3, 48-50 2Mac 8,23* .

Si chiude dunque definitivamente il tempo dei profeti, l'ellenizzazione ha aperto le menti e nessuno osa più profetizzare ad un popolo che ha preso coscienza di se stesso e si evoluto culturalmente.

Il secondo libro dei Maccabei è scritto originariamente in greco ed in questa lingua si conclude l'antico testamento e sarà scritto tutto il nuovo.

Soltanto i martiri nel momento del loro sacrificio parlano aramaico *7,8; 7,21; 7,24-29; 2Mac 12,37*.

Questo secondo libro è il sunto fatto dichiaratamente a scopo edificante 2,20-24; 15,38-40 l'opera è scritta da un ignoto autore dal nome greco di Giasone di Cirene 2,24 e l'ignoto traduttore che ne ha preso possesso declina ogni responsabilità circa i fatti che riporta 2,29. Giasone cerca di cancellare pietosamente le ombre e di fare splendere in tutti gli avvenimenti la luce della provvidenza divina.

Ad ogni battaglia vinta, ad ogni catastrofe rinviata, ecco il grido " il signore ci ha salvato" 11, 9-10; 12, 15-16 ecc. Ecco, che dove gli innocenti vengono ovunque uccisi e seviziati costretti a morire nelle maniere piu orrende 6,10-11; 6,18-31; 14,37-46; *IMac* 1,60 viene lodata la perfetta giustizia di Dio che punisce infliggendo una pena che è l'esatto corrispettivo della colpa 13,5-8; 15, 30-33; 12, 39-42 miracoli prodigiosi vengono descritti, con cavalieri che scendono dal cielo 3, 24-26; 5, 1-3; 10, 29-30 che salvano un popolo che ritroviamo subito dopo implorante una nuova salvezza 11,6; 13, 9-11; 14, 33-36; *Es.* 14, 11-12; 15,24; 16,3 17,3.

Il libro rivela il piu desolato bisogno di mostrare ovunque la rasserenante luce della presenza di Dio, ma riesce invece a soffocarla perché in definitiva è proprio l'ingigantire delle tenebre e non della luce , che obbliga a gridare che c'è luce, è il provvidenzialismo che si sforza di chiudere gli occhi all'evidenza del male e del fallimento della grande promessa salvifica.

Se avessimo avuto bisogno di una ulteriore conferma alla inaffidabilità delle antiche scritture e alla sua storia circoscritta al solo popolo ebraico, questo ultimo libro dei Maccabei, ne è l'epilogo logico confermando l'evolversi dell'uomo l'allargamento dei suoi confini e la consapevolezza della propria

autonomia religiosa, le atrocità del passato vengono mitigate in parte dalla cultura acquisita e certamente questo non è miracolo divino, l'uomo accetta il concetto non di solo ricevere misericordia e pietà, ma di darla secondo coscienza, egli stesso diventa dunque Dio di se stesso, discerne il bene dal male , provoca la sua vita il suo destino mettendo in contropartita la sua natura e non la sua vita , questa consapevolezza cancella Dio, il colpevole silenzio di duemila anni la sua assenza è la prova della sua falsità, le migliaia di morti innocenti che avvengono giornalmente nel mondo cancellano la sue parole "Ognuno paga in misura delle sue colpe" *Sapienza* 1,12; 2,24

Il Dio biblico misericordioso, il Dio di terrore, il Dio vendicativo e geloso, dispensatore di salvezza, rimane solitario, rinchiuso nella stolta impotenza della chiesa e dei suoi avidi ministri, nascosto nelle sacrestie piene di dorati candelabri, tra porpore e lini, tra immensi tesori carpiti in nome di quel Dio da preti rassegnati a vedere ovunque il regno della beata provvidenza.

Allora unica possibilità concessa in favore all'esistenza di quel Dio è solo quella di non esistere, unica luce che traspare come vera giustizia e verità.

Commenti al NUOVO TESTAMENTO

Il nuovo testamento doveva essere l'apoteosi delle scritture, il compiersi delle profezie, l'entrata d'Israele condotto dal Messia nel settimo giorno, "Il riposo d'Israele".

Il nuovo testamento è diventato nel tempo un vecchissimo libro, un libro nel libro.

Nelle sua stesura la storia si ripete, pagine su pagine, una storia che non riesce a finire mai e tuttora resta un libro incompiuto .

Il compimento delle scritture infatti dovrebbe essere il compiersi di ciò che è annunciato *Mt.5,17-18 Ap. 5, 2-5*

Il libro invece è decisamente ancora su un annuncio profetico, quando il messia morto e poi risorto, quindi scomparso in cielo e infine vanamente di nuovo atteso *At.3,19-21* promette "*Venio cito*" *Ap. 22,20* promessa di duemila anni fà.

E così il tempo del nuovo testamento "Gli ultimi giorni" *At. 2,17* "L'ultima ora" *1Gv 2,18 Mt. 20,6* dura da duemila anni, quindi il libro ha un mancato epilogo assurdamente lungo.

Per noi oggi la Bibbia è un libro assolutamente illeggibile , difficoltà e dubbi si alzano da tutte le parti, abbiamo tra le mani un decrepito libro lacerato , le cui due parti : l'antico ed il nuovo, sono sempre contrapposte mentre la chiesa e molteplici "sette" di vario genere, si sono scannate per secoli per imporre la loro lettura , un libro scritto in lingue morte e moltiplicato in un numero sterminato di testi discordi, traduzioni ed interpretazioni ognuna con una sua "rivelazione".

Se il libro non sta più sul leggio della storia, se ha perso la sua credibilità che ha avuto per quasi due millenni (*per il tempo cioè che l'uomo ha avuto coscienza della sua storia*) è solo perché il libro si è consumato lentamente, distrutto dalle sue stesse stratificazioni, confusioni, contraddizioni e soprattutto rivelandosi per la più grande speculazione teologica e mistica, con la quale si è cercato di spiegare l'inspiegabile, conciliare l'inconciliabile,

e, tutto per un fine che ha molto di materiale e ben poco di divino.

Già i primi padri avevano cercato di coprire il libro con i loro simbolismi e le loro allegorie e gli autori medievali conoscevano più i loro commenti che il testo sacro ridotto a figure.

Non c'è un solo dogma che la chiesa abbia tratto da affermazioni scritturali, mentre l'interpretazione "autentica" della chiesa tocca appena pochissimi fatti, solo quelli sui quali s'innalza l'intero eterogeneo edificio della teologia.

Oggi nessun esegeta, nessun teologo si preoccupa più di far stare insieme in un tutto coerente i diversi libri che compongono la Bibbia, ma ciascuno propone un suo particolare punto di vista, cerca di far emergere dalla sua lettura certi aspetti particolari facendo sì che l'orizzonte interpretativo sia ancora più confuso e di difficile comprensione.

Immersa in questa condizione disperata la "fede" non può assolutamente dimostrare che il libro sia veramente la parola di Dio .

Già nell'antico testamento come abbiamo visto molte cose inconciliabili si sovrapponevano, fatte per mettere alla prova "la fede", in alcuni punti si tocca la lacerazione più violenta :

La legge fa vivere *Lv 15,31* ed è data per la morte *Ez 20, 25-26* Dio salva il fedele *Sal 128, 1-4* e non salva *Sal 44, 9-18* gli antichi patriarchi sono esempio di fedeltà e di santità *Dt 10,15* e non sono affatto tali *Os 12,3-5; 12, 13-14*.

Ma nel nuovo testamento addirittura, ogni libro, prende alcune cose e ne lascia altre che contraddicono quelle, oppure affianca le une alle altre creando delle fratture insaldabili.

Ciò che è marcito in questi anni è indubbiamente qualcosa che era germe contenuto già nelle scritture e soprattutto nei vangeli.

Il messia è venuto per regnare , e il messia è venuto per morire,chi lo accoglie è beato e regna con lui , e con lui deve morire, viene subito il regno, e viene la lunga persecuzione, Israele è eletto, Israele è maledetto, Gesù muore nella disperazione di chi si sente abbandonato da Dio, e Gesù muore serenamente perdonando; La vita della chiesa manifesta la potenza dello spirito, e vede crescere in sé gli anticristi fino all'ultimo giorno; la chiesa porta salvezza ai popoli , e dalla chiesa inizierà il terribile giudizio di Dio ; la storia dopo Cristo è la storia che cammina verso Dio, ed è la storia che distruggerà e calpesterà nel furore della sua ira.

Ogni momento la morte, macabra assillante, l'opera finale, è solo opera di morte.

La morte non è intesa come scomparsa fisica in luogo della quale possa restare la dolcezza del ricordo, l'opera della morte non è l'opera di un istante, ma continua sempre distruggendo giorno dopo giorno fino a cancellare anche i resti della memoria.

Lungo le pagine della Bibbia la salvezza diventa miraggio sempre più lontano quanto più viene

annunciato vicino, è sempre più sfuggente, la fede è pagata sempre più terribilmente, è sempre più implicata nella morte, è un lungo rantolo che accompagna l'uomo dall'alba della creazione.

Ormai non c'è niente di più vecchio del nuovo testamento. ***Eb 8,13***

“ Ciò che è diventato antico ed è invecchiato è vicino a scomparire”

VANGELO SECONDO MATTEO

In un'altra parte del libro abbiamo già affrontato i testi dei Vangeli, cercando di darne un'interpretazione del tutto dissimile da quelle fino ad oggi tentate dalla moderna ed antica esegesi, adesso, in questa parte dedicata ai commenti, affronteremo ancora questo tema ma con solo l'ausilio dei fatti storici cercando di non lasciarci influenzare dalle migliaia di interpretazioni sino ad oggi tentate.

Dunque dopo il macabro orrore dei libri dei Maccabei, dopo che la lotta maccabeica per risuscitare Israele si è conclusa con l'ennesimo fallimento a conclusione della lunga storia di fallimenti, iniziata dalla discesa dall'eden , ecco finalmente il tanto atteso "Nuovo Testamento" , la nuova perfetta alleanza *Dt.29,1-3; 30,6; 18,15-18; Ger.31,31-34* Ecco il Messia che viene a stabilire il regno di Dio in mezzo al piccolo popolo di schiavi , al quale si è venuto, inesorabilmente, restringendo attraverso i millenni l'orizzonte della speranza in Dio.

Il Messia venuto per salvare Israele prostrato nel fondo dell'abisso dopo i lunghi secoli di silenzio profetico *Mt.9,36* In Gesù si devono adesso adempiere perfettamente e definitivamente tutte le profezie poiché Gesù è l'ultima speranza del popolo d'Israele.

La genealogia di Gesù è il paradigma della storia d'Israele che Dio con l'evento messianico forza ad essere perfetta *5,48* .

Adesso veniamo ad alcuni passi del Vangelo secondo Matteo che ci potranno aiutare a comprendere senza le forzature (*pro domo sua*)

volute dagli esegeti cattolici, senza interpretazioni partigiane, ma solo attingendo ai dati storici riportati e alla nostra ricerca logica di veridicità.

Le donne menzionate da Matteo sono oltre alla madre di Gesù *1,16* Tamar che genera dall'incesto di Giuda *1,3*; *Gn. 38*, Raab la prostituta idolatra *1,5 Gs. 2*, Rut la moabita che secondo la legge non avrebbe potuto appartenere al popolo di Dio in eterno *1,5 Dt. 23,4*, Betsabea adultera con l'omicida David *1,6 Sam. 11*.

L'oscura Maria dunque è il quintuplice sigillo di questa miseranda congrega, il fidanzato Giuseppe la trova incinta *1,18* e decide di essere nel "giusto" ripudiandola segretamente, contro la legge che comandava di lapidarla *Dt.22,20; 22, 23-24*.

Le scritture insistono sulle figure di donne umili e umiliate attraverso le quali "Dio salva", così anche nella nascita del Messia dalla "vergine" si intravede il miracolo straordinario di Dio che lo accomuna alle nascite straordinarie descritte nell'antico testamento, di donne sterili, alimentando il sospetto e la vergogna che pesano su questi concepimenti.

Così fino dalla prima pagina del vangelo e ancora prima che il Messia nasca, la gloria e l'umiliazione si rinnovano ancora stando insieme incomprensibilmente.

Tutte le profezie atte a glorificare il Messia ed il suo futuro operato, contrastano e stridono pericolosamente accanto alla fuga in Egitto che prefigura l'oscurarsi della sua stella e alla strage degli innocenti che preannuncia quale sarà il frutto portato dal "salvatore". *At.12,19*.

Il regno dei cieli è vicinissimo 3,2

Questa è la proclamazione di Giovanni il Battista *17. 10-13* identica a quella che farà successivamente

Gesù 4,17; 10,7 su questo passo specifico del Vangelo si è cercato di costruire una metafora allegorica.

Ma che cosa dietro la metafora è “*annunciato vicinissimo*”

E’ vicinissimo il “giorno del Signore” che anelavano i profeti? Il giorno della manifestazione della potenza di Dio? Il giorno dell’ira? 3,7 che schiude l’era messianica distruggendo l’orrore del mondo? *Am.5, 18-20; Sof. 1, 14-18 Rm. 1,18* **oppure duemila anni di silenzio?**

Giovanni è il “battezzatore” che immerge nell’acqua 3,6-3,11 i consapevoli della loro miseria, i poveri di spirito, come segno di pentimento e di purificazione 3,8-3,11 per sfuggire all’ira che sta per abbattersi, e ottenere misericordia.

Lo stesso Messia si sottopone al battesimo purificatore e preparatorio nel Giordano, inducendoci a pensare a ragion veduta che anch’esso dovesse mondarsi dai suoi peccati.

Da due millenni si continua a battezzare nell’acqua , ad impartire in definitiva una sorta di preparazione , acqua che è diventata un abisso di umiliazione e profezia di morte senza salvazione alcuna; lo stesso battesimo ricevuto da Gesù nel Giordano è stata profezia di morte.

La scure che duemila anni fa era già alla radice degli alberi 3,10 non si è ancora abbattuta, alberi senza frutto non sono stati gettati nel fuoco ma continuano a vegetare *Lc. 13, 6-9*. Da duemila anni i fedeli alla legge sacra, continuano a ricevere il battesimo di acqua 3,7 eppure è vero, che sono rimasti nel loro peccato e non sono ancora stati salvati.

Un altro passo da cui l'esegesi moderna trae la conclusione che tutto il male del mondo non viene per volontà di Dio ma da una volontà diabolica (Satana) è il dialogo di Gesù con il diavolo.

4, 8-9

Il diavolo su una montagna altissima gli mostra tutti i regni del mondo e la loro gloria, dicendogli:- Ti darò tutto questo se ti prostri in adorazione davanti a me.

Tutto questo avviene dopo un digiuno di quaranta giorni come fece a suo tempo Mosè *Es. 24,18 ; 34,28*

Ma alla fine dei quaranta giorni, anziché apparire Dio come a Mosè, a Gesù appare Satana *4,1-3; 4.10*

Nella interpretazione attuale si cerca di fare apparire la tentazione di Satana come avvenimento voluto da Dio per mettere alla prova Gesù, ma se dietro Satana la tentazione rivela il volto stesso di Dio che è l'origine unica di tutte le cose, chi è il tentato?

Tentato è Gesù, nel suo infinito bisogno di vedere la manifestazione della potenza di Dio.

Ma la prova che *“Dio non di Sua volontà maltratta e affligge i figli dell'uomo Lam. 3,33”* però ci appare come tentatore e tentato siano in definitiva Dio stesso; Il tentatore è il diavolo, gettatore di divisione dell'unità di Dio e tentando svela nell'unica parola divina la contraddizione tra promessa di potenza, di vittoria e gloria *4,3; 4,6; 4,8* e al tempo stesso annuncio di impotenza, di sconfitta e umiliazione *4,4; 4,7; 4,10.*

E' la divinità di Dio che è messa in questione e che si espone al rischio del nulla.

Le cose del mondo si legge in *Ger. 27,5* appartenevano a Dio: *“Sono io che ho fatto, con la*

mia grande potenza ed il mio braccio disteso , la terra, l'uomo e le bestie che sono sulla terra, e posso dare tutto questo a chi voglio.”

Ma adesso Satana dice a Gesù: *Lc. 4,6*

Ti darò tutto questo potere e la gloria di questi regni, perché essa mi è stata abbandonata e la darò a chi voglio.

Allora come possiamo fare coesistere in maniera logica e credibile questa contraddizione? Nell'unica maniera ragionevole: **pensando che sia stata la maniera più facile e semplice quella usata dagli interpreti per scagionare Dio dalla responsabilità dei mali del mondo cancellandone l'ipotesi del fallimento.**

Matteo 4,23

Insegnava nelle Sinagoghe , proclamava il buon annuncio del regno e guariva ogni malattia e ogni infermità in mezzo al popolo.

Se c'è qualcosa a cui la predicazione di Gesù si oppone è la stessa esistenza dei medici e della medicina e da questo possiamo misurarne lo scandalo e la follia, il libro dell'Ecclesiaste contiene una specie di elogio per i medici.

Il medico, si dirà, è un semplicista che raccoglie erbe medicinali sapendo che è l'altissimo che le fa crescere *Sir. 38,4 Ap. 22,2 ecc. ecc.* e che dunque è da lui che viene ogni guarigione.

Così avviene che l'interpretazione di tutti i miracoli e guarigioni straordinarie attribuiti ai medici ed a Gesù sia univoca per la chiesa: *“Il regno di Dio è la guarigione dalle malattie, nulla è dovuto alla scienza medica”*

Ma la più completa e ampia dimostrazione dell'assurdità di questo pensiero ci è dato giornalmente dalla realtà quotidiana.

E non certo quella realtà che considera come condizione normale liberamente voluta da Dio, chi

continua ad essere calpestato e ignorato, sia esso ateo o credente, giusto o peccatore, così come falsamente recita il libro di Matteo 5,4; 5,16 : *Gli umili che accolgono il Messia stanno per ricevere da lui il dominio della terra.*

Subito dopo si contraddice 5,11; 10, 17-22

Ma devono invece attendersi offese e persecuzioni.

Il carattere paradossale di molte immagini di Gesù nel discorso della “montagna” ed in tanti altri discorsi viene notato spesso:

Occhi strappati, mani mozzate e gettate via 5, 29-30
guance sinistre porte a chi a colpito la destra,
mantelli aggiunti alle tuniche che l'avversario vuole prendere 5, 39-40 fino a giungere ad il paradosso più grande 5,44:

L'invito ad amare per i nemici e pregare per i persecutori.

Questa frase emerge violentemente da queste parole di S.Paolo. *Rm 12,20 Pt. 2,23*

Se il tuo nemico ha fame dagli da mangiare , se ha sete dagli da bere, perchè così facendo ammucchierai carboni ardenti sulla sua testa.

Questo a conferma delle parole del signore *Dt. 32,35 Rm. 12,19 ; Eb. 10,31: A me la vendetta e la ricompensa!*

Le contraddizioni si moltiplicano ad ogni parola del Signore , “*i suoi inviati sono portatori di pace 10, 12-13; 5,9*” ma subito dopo dice : *10, 34-36 “Non crediate che io sia venuto a portare la pace sulla terra; non sono venuto a portare la pace ma la spada, sono venuto per dividere l'uomo da suo padre , la figlia da sua madre, la suocera dalla nuora , perchè l'uomo abbia per nemici quelli della sua famiglia.”*

Anziché la beatitudine 5,9 i portatori di pace ricevono la morte 10,21 i portatori della pace diventano i portatori della spada , e non la spada

della giustizia Messianica, ma la spada delle lotte intestine, la spada per difendere la loro condizione disperata *Lc. 22,36*.

Pecore armate di spada in mezzo ai lupi *10, 16*
colombe-serpenti che pregano per i loro nemici *5,44*
e li consegnano allo sterminio dell'ultimo giorno
10, 14-15.

La proclamazione del "regno che viene" si trasforma in una fuga di perseguitati fino alla morte *10,22*, diventa così un pesante patibolo quello che doveva essere il carico leggero imposto dal Messia "dolce ed umile di cuore" ai suoi seguaci perchè si riposino dalle loro tribolazioni .

I dubbi che ci colgono, non sono certo una nostra esclusiva, continuando la lettura del libro di Matteo, ci colpisce la domanda che Giovanni Battista invia a Gesù dal luogo della sua carcerazione. *11,3*

"Ma sei tu quello che deve venire o dobbiamo aspettare un'altro?"

Giovanni Battista non vedendo il compiersi dei grandi segni dal cielo che secondo la parola dei profeti dovevano introdurre il grande giorno *Is.2,10; 13,9-13; 34,4; Ger.4,23 ; Ez. 32,7-8; Am. 8, 8-9; Sof. 1,15; Ml 3,19 ecc.*

manda a fare questa domanda a Gesù.

Alla tremenda domanda del Battista il Messia risponde additando i terrestri e non segni cosmici della sua povera potenza *11,4-5; Mc 6,5 :*

"Beato chi non si scandalizza 11,6 della povertà di questi segni nei confronti di quelli attesi e sperati Gv. 14,12".

Ed anche questa posizione del Messia aggiunge dubbio a dubbio sulla veridicità e credibilità delle profezie messianiche , ma il dubbio si rinforza nei versetti *12,38-40*

“Allora alcuni scribi e farisei gli dissero:- maestro, vorremmo vedere un segno da te.

Gli rispose:- Una generazione malvagia e adultera cerca un segno! Non le sarà dato alcun segno che quello del profeta Giona .

Infatti come Giona è stato tre giorni e tre notti nel ventre del mostro, così il figlio dell'uomo starà tre giorni e tre notti nel ventre della terra.

Ma allora se Gesù è davvero il Messia atteso che porta il regno, mostri dunque la sua potenza , non certo con le guarigioni e i segni prodigiosi che anche i profeti in passato compirono *1Re. 17,9-24; 2 Re 2, 19-22* senza che per questo Israele fosse liberato e salvato dalla schiavitù e dalla morte *Gv. 6,58; 8,52-53* ma suscitando almeno uno dei grandi prodigi cosmici che i profeti avevano indicato come i segni potenti del sopraggiungere del “grande giorno”.

Il Messia scandalizza con la sua debolezza *11,6; 26,31* gli uomini non si convertiranno e dopo che il Messia avrà concluso la sua opera la condizione del mondo sarà sette volte peggiore di quanto fosse prima.*12,43-45 2Pt. 2,20-22*

Nel terzo discorso di Gesù, non come il secondo rivolto al piccolo gruppo dei discepoli *5,1*, è di nuovo rivolto alle folle *13,2* ma se nell'inagurale discorso “della montagna” il Messia parlava alle folle per annunciare la salvezza alle porte , adesso egli parla con linguaggio indiretto tramite parabole, niente chiari segni dal cielo *12,38* ma dice nei versetti *13,14-15; Mc.11,12; Gv.15,22 Ez. 20,25-26 :* “*A loro parlo in parabole perchè vedano senza vedere e ascoltino senza ascoltare nè comprendere, parlo in parabole perchè non siano salvati.*”

Anche qui il Messia si esprime con una contraddizione: Parlare per non essere capiti! e poi in 13,12; 25,29 :

“Ha chi ha sar  dato e avr  di piu, ma ha chi non ha sar  tolto anche quello che ha.”

Ma se il signore dice che le parabole sono oscure e difficili da capire, la loro universale e lodata semplicit    solo un trionfante inganno esegetico, e le loro correnti interpretazioni sono solo mortali fraintendimenti.

Anche il versetto 19,24 risulta poco comprensibile:

“ Vi ripeto,   piu facile per un cammello passare per la cruna di un ago che per un ricco entrare nel regno dei cieli.”

Se vuoi entrare nella vita osserva i comandamenti aveva detto Ges  19,17 al giovane ricco che gli chiedeva come entrare nel regno, ma aveva subito aggiunto 19,21; Lc. 18,22 *“Se vuoi essere perfetto vendi ci  che possiedi e dallo ai poveri, avrai un tesoro nei cieli; poi vieni e seguimi.”*

E' necessario infatti abbandonare tutto Lc. 14,33; 5,11; 5,28. Dopo che il giovane ricco se ne era andato rattristato perch  possedeva molti beni, Ges  commenta per i discepoli 19,23 l'episodio, applicando al giovane ricco che “vuole entrare nella vita” l'immagine pi  impossibile che difficile, del cammello e della cruna dell'ago, con questo strattagemma chiaramente Ges  f  leva con una falsa promessa alle schiere dei suoi seguaci affinch  si infoltiscano facendogli credere in definitiva, che solo chi   nelle loro condizioni miserabili sar  innalzato al “regno”, praticamente solo la povert  e non solo di beni tangibili e visibili, ma di ogni appoggio e di ogni interiore sicurezza, la povert  degli oppressi, dei perseguitati, deboli, piccoli,

malati, miserabili ai quali non resta altro che la speranza nel regno promesso.

Gesù ribadisce che non è possibile salvarsi se non perdendo tutto ciò che si possiede. (**Bisognerebbe chiederlo al Cardinale Giordano**)

E' chiaro in questo contesto, che solo il povero può abbandonare il poco che ha , perche è troppo poco e non basta nemmeno lontanamente a consolarlo, il ricco invece può anche conoscere il disagio della perplessità circa la giustizia del suo essere ricco, possiede comunque quanto basta per essere consolato e non vivere solo invocando la salvezza.

Dunque perchè infine per raggiungere il regno bisogna attraversare il deserto della privazione e scendere l'abisso della morte morale e materiale, quando con la venuta del Messia è venuto il tempo della pienezza e della beatitudine? *Lc. 1,51-55; 1,68-75; 2,38*; perchè proprio ora che la ricchezza è benedizione di Dio? *Dt. 6,10-11;16,15* divenuta simbolo d'iniquità *Lc. 16,9* e tutti i ricchi vengono ripetutamente maledetti?

Anche i discepoli, di questo, restano stupefatti *Mc. 10,24* straordinariamente sorpresi *Mc. 10,26*.

Solo i secoli cristiani hanno tradotto i beni in beni spirituali facendo di un terribile mistero una ovvia soluzione e una tranquilla certezza della continuazione dei loro privilegi fatti da ricchezza che genera potenza, e potenza che genera ricchezza.

Permettiamoci un breve commento che non vuole essere nè tendenzioso, nè di parte:

Come abbiamo potuto leggere in queste prime pagine del vangelo secondo Matteo; l'arma principale del Messia che recluta i suoi discepoli e li moltiplica a dismisura non è niente altro che la promessa, il miraggio di una inversione di ruoli ricco-povero, povero-ricco o almeno di una giustizia che tantomeno appaia equa.

Tutte le parabole, i discorsi di Gesù volgono solo a questo fine: togliere ai ricchi, chiunque è ricco anche se timoroso di Dio è in peccato e pertanto viene maledetto e gli si preclude l'ingresso al regno dei cieli, di controparte il povero miserabile, sia esso ladro o prostituta, viene benedetto.

Dagli albori del mondo, da Adamo ed Eva ai nostri giorni alle soglie dell'anno duemila, tutto questo non è mai avvenuto a conferma dell'eterna latitanza di una qualsiasi giustizia e a dispetto di ogni promessa fatta, facendo cadere nel nulla coloro che l'hanno proferita.

Gesù si avvicina alla sua morte e sale a Gerusalemme con i suoi discepoli, intorno a lui i suoi seguaci improvvisano una grande festa, stendono fronde e mantelli sul suo cammino e ovunque si grida "Osanna" e lo si appella Re d'Israele.

Entrato nel recinto del tempio Gesù ne scaccia i venditori e i compratori "rovesciando" i banchi dei cambiavalute e quelli dei commercianti di colombe 21,12

Bisognerà subito precisare che i cambiatori di valute scambiavano legittimamente le monete profane con quelle sacre, la vendita di animali era necessaria per effettuare i sacrifici prescritti dalla legge.

Quindi il Messia compie gratuitamente un gesto violento, arbitrario ed inutile ai fini della sua predicazione.

Entrato nel recinto del tempio si può notare subito una cosa singolare: Dov'è finita la folla che nella campagna intorno a Gerusalemme aveva acclamato il Messia-Re gridando "*Osanna al figlio di David! Benedetto colui che viene in nome del Signore!* 21,9. Nel tempio nel cuore di Gerusalemme dove stanno i capi d'Israele, intorno a Gesù non troviamo che ciechi e zoppi 21,14 ed a gridare "osanna" sono solo bambini 21, 15 "era già tardi" Mc.11,11 Ecco che

invece che venire il giorno splendente più di sette soli viene la notte, ed il Messia lascia Gerusalemme per andare a Betania 21,7 rifugio di povera gente contadina e di dubbia reputazione.

Il rifugio notturno del Messia è un piccolo borgo ad oriente di Gerusalemme di là dal monte degli ulivi (*nei vangeli di Luca e Giovanni lo stesso monte degli Ulivi è rifugio*) Lc.21,37; Gv. 8,1.

All'aurora il Messia torna in Gerusalemme ed entra nuovamente nel tempio Lc.21,38; Gv.8,2 nel momento di questo ritorno bisogna ricordare l'importanza che suscita quando con un gesto profetico lancia la maledizione che rende secco il fico.

Il vangelo di Matteo mostra il fico che si dissecca all'istante 21,19 mentre nel libro di Marco fa passare un altro giorno in cui pone la purificazione del tempio ed un'altra notte fra la maledizione dell'albero Mc. 11,12-14 ed il suo disseccarsi fino alla radice Mc. 11,19-20 tutto questo avviene perché il Signore invano chiede all'albero frutti per placare la sua fame 21, 18; Mc. 11,12 L'albero in questione è ricoperto di foglie 21,19 ma non è ancora la stagione dei fichi Mc. 11,13 eppure il signore lo maledice (*Si cercherà di dimostrare il senso allegorico della profezia*) Ma la potenza di questa maledizione che vuole il seccarsi del fico, non poteva benedicendo far nascere dei frutti per la fame del Messia dando così un "segno" agli astanti della misericordia e potenza di Dio.

La maledizione del fico è il segno tangibile dell'impotenza, perché la fame del Messia non è stata placata e perché rispondendo a chi ne ha voluto trarre una allegoria riguardante il "giorno finale"

esso non c'è stato , alla profezia non è seguito nulla se non la morte del profeta che l'ha pronunciata.

I gesti messianici compiuti da Gesù a Gerusalemme scandalizzano gravemente 21,15 i grandi sacerdoti e gli anziani del popolo si sentono autorizzati a porgli una domanda 21,23; Gv. 2, 15-18 :

Con quale autorità fai questo? Chi ti ha dato questa autorità?

Cosa avrebbe potuto rispondere Gesù alle loro più che legittime domande? Vediamone le ragioni specifiche:

Chi può salire a Gerusalemme facendosi acclamare come Messia e Re ed entrare come tale nel tempio senza esibire titoli certi , prove indiscutibili e non vuote parole patrimonio di qualsiasi impostore.

Aveva Gesù titoli certi per essere riconosciuto per quello che egli stesso si proclamava, in fondo era conosciuto come il miserabile figlio di un oscuro falegname galileo G. 7,41-42 Aveva forse mostrato uno dei segni profetici provenienti dal cielo? 16,1 anzi egli promette oscuramente che il segno lo darà solo in futuro (*Ma sarà il segno della sua morte e resurrezione*) Gv. 2, 18-22 Ha forse egli liberato o iniziato a liberare il popolo d'Israele da chi lo opprime perchè si debba credere in lui come il "salvatore"?

Possiamo allora dare torto ai grandi d'Israele, di non riconoscere il Messia in colui che disprezza "*la tradizione degli anziani*" 14. 1,20 e insegna a violare il sabato 12, 1-8; Dt. 13, 1-6 **no! non lo possiamo!**

Il breve trionfo Messianico nelle campagne di Gerusalemme è già alle spalle e Gesù nel tempio è circondato dalla (*legittima*) ostilità dei capi d'Israele

21, 15 ed anche in questo frangente Gesù li provoca violentemente con tre parabole.

Nella prima contrapponendo a loro, come esempi positivi le prostitute e i pubblicani 21, 28-32

Nelle altre due parabole 21,33-46; 22,1-4 annunciando la loro condanna ed il loro definitivo castigo.

23, 13 .” *Guai a voi scribi e farisei ipocriti, che chiudete agli uomini il regno dei cieli”*

Il Messia conclude la sua predicazione pubblica con sette solenni maledizioni rivolte agli scribi ed ai farisei, responsabili dell’Israele ufficiale.

Perche scribi e farisei vengono così duramente maledetti ? Le parole del Messia 23, 57 *“Perche scribi e farisei sono vanagloriosi” (non lo forse anch’egli proclamandosi senza titoli a supporto, Messia e Re d’Israele?)* 23, 25 *“perche sono ladri” (Non lo è anch’egli rubando da secoli la fiducia dei suoi fedeli con promesse non ancora avverate?)*

Ma la colpa che rende più imperdonabili tutte le altre colpe è l’ipocrisia 2,3; 13,15; 23,23; 23,25; 23,27; 23,29. Il lievito dei farisei è l’ipocrisia *Lc 12,1 (La stessa ipocrisia che stà da duemila anni nelle promesse di Gesù)*

Ipocrisia oggettiva quella dei farisei, non necessariamente intenzionale nè consapevole, la loro colpa nascosta matrice di ogni altra visibile colpa, consiste nel non vedere che ciò che è elevato per gli uomini Dio l’ha in orrore *Lc. 16,15* la loro colpa consisterebbe agli occhi di Gesù di non vedere la salvezza nell’accettare la morte, le povertà, la malattia.

Tutto questo ci farà tornare alla mente un discorso di Gesù fatto agli apostoli all’uscita del tempio; ne prenderemo alcuni stralci atti a dimostrare la

contraddizione tra le parole e i comportamenti del Messia: 24,1-36 “ *Se qualcuno vi dice : Ecco il Cristo è quà oppure: è là, non fidatevi , perchè sorgeranno falsi Cristi e falsi profeti che faranno grandi miracoli e prodigi in modo da sedurre.*

Ancora avanti si legge:

Imparate dal fico il paragone : quando il suo ramo diventa tenero e mette le foglie , voi sapete che l'estate è vicina .

Così anche voi, quando vedrete tutte queste cose, sappiate che il figlio dell'uomo è vicino, è alle porte! Si vi dico , questa generazione non passerà prima che tutto sia accaduto, il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno.....ma il giorno e l'ora non li sà nessuno ecc. ecc.

Questo discorso di Gesù è forse quello più incomprensibile e sembra quasi un'arma a doppio taglio individuando tra i falsi Cristi ed i falsi profeti, proprio la figura di quel Gesù che si spaccia per Messia, Re e Salvatore del popolo d'israele, ed in questo la storia fino ai nostri giorni ci dà supporto e pienezza di ragione.

Che cosa può avere spinto la chiesa in tanti secoli a credere che in queste parole si celi un oscuro significato di “fede”, solo e nientaltro che la necessità di salvaguardare la divinità di Gesù Cristo difendendo la sua infallibilità nella pienezza della verità dei testi sacri i quali annunciano chiaramente la “*fine del mondo*” 24,3

Questo annuncio così smentito dalla storia, sempre più rafforzatosi secolo dopo secolo, ha spinto la chiesa a interpretare i testi in maniera tale da non indebolire la sua potenza e ricchezza.

Gesù dichiara di “*non sapere nè il giorno, nè l'ora*” 24,36 e tuttavia afferma “*che la fine è vicina*” 4,17 e

“riguarda la generazione di quelli che lo stanno ascoltando” 24,36; 23, 36 agli apostoli infatti dice “come aspettarla e come riconoscerla quando starà per irrompere”.

Questa grande profezia del Messia è il clamoroso fallimento durato e misurato da venti secoli di smentita.

Tralasciamo adesso i testi che raccontano in maniera piuttosto allegorica l'ultima cena e veniamo al processo contro Gesù:

Il Messia deve morire perchè le scritture possano adempersi 26,54; 26,56; Lc. 24,26 quindi tutto il racconto degli Evangelisti verterà su questo e questo condizionerà oltre misura ogni interpretazione della chiesa.

A Gesù non serve combattere, se il Padre l'abbandona alla morte, se non manifesta la sua potenza 26,53; Sal. 138,7, così avviene che il grande giorno di luce, si muta in tenebre, ecco che si manifesta la potenza delle tenebre, che uccide, perchè la scrittura si deve adempiere così.

Tutto nel racconto dei Vangeli accade secondo la scrittura, tutto accade perchè le scritture impongono che accada .

I giudici del sinedrio lo ritengono colpevole, le imputazioni sono molte se guardiamo il comportamento di Gesù riguardo alle leggi in vigore in quei tempi, ma tra le tante prendiamo spunto come atto finale d'accusa una frase fatta da Gesù 26, 60-61 Mc. 14,58:

Io posso distruggere il tempio di Dio, e ricostruirlo in tre giorni.

Il Messia non risponde a questa accusa formulata dai sacerdoti mostrando chiari i segni della sua

impotenza, poi la domanda decisiva del gran sacerdote alla quale non può non rispondere:

Ti scongiuro per il Dio vivente di dirci ora se sei tu il figlio di Dio!

Certamente a questa domanda non può sottrarsi, perchè è la sua ora e deve rendere intera la sua testimonianza, ma per il fatto stesso di insistere nel dire “*la sua*” verità bestemmia 26,25 e la bestemmia che tutti hanno udito per la legge significa morte.

Ma in cosa consiste la bestemmia di Gesù? Nel proclamarsi Messia?, quel Messia che doveva venire sulle nubi del cielo *Dn. 7,13* il Messia uguale a Dio *Gv. 10,33; 10,36; 5,18; Lc. 22,70* tutto questo senza manifestare alcun segno della potenza divina.

Gli è stato ripetutamente chiesto un segno dal cielo e non l’ha dato *12,38-39; 16,1-4; Gv.6,30* ricordiamo la modestia dei suoi prodigi di predicatore e guaritore errante che sconcertava il “più che profeta” Giovanni Battista *11,9; 11,2-6* anche gli stessi discepoli erano scandalizzati dalla sua debolezza *16, 21-23*.

Allora come avrebbero potuto credere in lui i Capi d’Israele? Come avrebbero potuto riconoscere il Messia in un oscuro falegname che parla il dialetto della contaminata Galilea? *4,15* dalla quale non può venire nessun profeta? *Gv. 7,41-42; 7,52*.

Come crederlo dunque, se neppure nello sfarzo della sua ascesa a Gerusalemme che doveva incarnare la profezia di Zaccaria sono seguiti gli eventi annunciati dalle scritture *Zac.9,9-10* anzi tutto è rimasto com’era?

A Israele che a tempo debito l’aveva chiesto *Dt. 18,20* era stato dato dalla legge un segno per riconoscere il Messia quando sarebbe giunto *Dt. 18, 21-22*:

Se colui che si dirà profeta ha parlato in nome del Signore e questa parola resta senza effetto e non si compie, allora il Signore non ha detto quella cosa, il profeta ha parlato con presunzione, non temerlo.

Dt. 18,20:

E dice il Signore - Il profeta che avrà la presunzione di dire in mio nome una parola che non gli ho comandato di dire.....questo profeta morrà!

Dov'è quindi la giustizia, la consolazione e abbondanza di misericordia che Gesù aveva annunciato "vicinissima" già all'inizio della sua predicazione 4,17?

L'impotenza di Gesù è scandalo 26,68; 27,39-44.

I capi d'Israele devono condannare il Messia perchè è la legge che lo condanna, la legge che deve compiersi perfettamente 5,18.

Per la legge come autorità, e la legge delle scritture profetiche, Gesù, è un impostore e deve morire!

In questo contesto nessuno ha l'intenzione di commettere ingiustizia, ma tutti *At. 4,26-27; Sal. 2,1-2; 38,12; 88,9* concordemente obbedendo alla legge e alla legittima autorità da essa conferitagli, infliggono sofferenza e morte a Gesù, i capi d'Israele, il popolo, Pilato, i suoi discepoli, Erode il tetrarca che aveva "giurisdizione" su Gesù 23,6-12 la gente che passa vicino alla croce, i malfattori crocifissi con lui, insomma tutti non sono colpevoli della pena inflitta secondo "giustizia" al Messia.

Bisognerà anche prendere in considerazione come era radicata la fede proclamata dai capi d'Israele ed è sintomatico ripercorrere per un attimo il giorno 14° del mese di Nisan, vigilia della Pasqua:

Ogni vigilia di Pasqua il tempio di Gerusalemme, diventava il più grande scannatoio di animali che si sia mai esistito al mondo dagli albori della civiltà

fino ai nostri giorni, la maggior parte degli animali che si immolavano, in onore di Jahvè, erano di piccola taglia, capre e pecore non ancora adulte ed ogni tanto un vitello, il loro numero era così enorme da sembrare addirittura incredibile, secondo lo storico Ebreo Giuseppe Flavio, le cui notizie sono considerate attendibili, scrive che ogni anno per la Pasqua, venivano sgozzati nel tempio più di duecentocinquantamila capi, una cifra veramente assurda!

Questo massacro era operato da un centinaio di sacerdoti-macellai, aiutati da un numero imprecisato di inservienti, i sacerdoti scannavano sopra decine di altari di pietra gli animali che gli venivano portati dai “fedeli”; li aprivano con un unico taglio dalla gola all’inguine, gli toglievano le viscere e poi, mentre il “fedele” si riappropriava del corpo senza vita dell’animale, essi alzavano le viscere verso il cielo come offerta simbolica a Jahvè. Ecco! Questo era il Dio, Jahvè, che seduto nel trono più alto dei cieli riceveva (con il suo tacito consenso) una volta l’anno quell’omaggio di sangue e di vite innocenti, e nel suo pensiero e nella sua gloria ne gioiva; o almeno, questo era ciò che affermavano i sacerdoti del tempio.

Dunque è forse innocente Dio, Dio che carica tutti i peccati del mondo sulle spalle di Gesù e lo abbandona alla morte? *Gb.7,13-14; 7,20-21;9,17-18; 9,23-24,10,8-14;12,4; ecc.*

Dio è da ritenersi innocente solo nel caso che il Messia descritto dai vangeli sia stato solo un mistificatore ed un impostore.

Ma è da salvare e credere il Messia che ha illuso la speranza degli umili sofferenti annunciando alle porte la consolazione e la beatitudine del regno?

I peccati d'Israele gravano su di lui rendendolo veramente colpevole come Mosè di non averlo salvato *Es. 32,32. Nm.20,12. Dt.32,51; 27,46.*

Il compimento delle scritture, dicevamo è la morte del Messia, dopo tre ore di tenebre all'ora nona 27,45-50, nel vangelo di Matteo come in quello di Marco, Gesù pronuncia dalla croce quattro parole, un'unico grido disperato "*Eli, Eli lemà sabactani?*" Dio mio perchè mi hai abbandonato?

Alcuni che stanno ai piedi del patibolo sentono il grido e lo interpretano come un grido di terrore, perchè con questo grido il Signore sente cadere nella morte la sua (*presunta*) divinità 27,46 egli perde la fede, la sua invocazione rivolta a Dio è il dubbio fattosi realtà, l'incredulità, e solo al momento di questa consapevolezza muore.

Ci avviciniamo adesso al mistero della resurrezione, avvenimento che desta dubbi e perplessità sin dai tempi della stesura dei vangeli.

27,64: Questo ultimo inganno sarebbe peggiore del primo.

Lo dicono i grandi sacerdoti ed i Farisei chiedendo a Pilato una guardia alla tomba onde evitare un eventuale trafugamento del cadavere del Messia.

Dunque si era già ipotizzato una eventualità di questo genere atta a far avverare per intero le profezie dell'antico testamento, eventualità che avrebbe consentito ai discepoli di proclamare l'avvenuta resurrezione di Gesù da lui stesso profetizzata; 27,62-66; 16,21; 17,23; 20,19; *Is.53,9.*

Il significato delle parole dei sacerdoti "*inganno peggiore del primo*" è sintomatico e spiega come sarebbe più orribile compiacersi, come se la resurrezione fosse avvenuta e avesse trionfato *2Tm.*

2,18 della salvezza non venuta, dell'averla annunciata alle porte ed essere uccisi per questo.

28,7: E' risuscitato dai morti ed ecco che vi precede in Galilea.

Con la morte del Messia si fa di primaria importanza la presenza delle donne, fino a quel momento tenute in scarsa considerazione, donne che lo avevano seguito e servito sin dalle prime predicazioni in Galilea, donne che con la loro testimonianza daranno corpo e credibilità alla resurrezione.

Le donne le troviamo ai piedi della croce 27,55 quando i discepoli erano fuggiti 26,56 le donne sono davanti alla tomba 27,61 e tornano dopo il sabato all'aurora a visitare il sepolcro 28,1 e sono proprio loro, le donne a ricevere l'annuncio della resurrezione 28,5-7 che per prime vedono il "risuscitato" 28,9.

Gesù dunque discende nella tomba "alle prime luci del sabato" *Lc. 23,54* ma prima che il sole sorga, la tomba è già vuota *Gv. 20,1* questo è in netta contrapposizione alla profezia del Messia *12,40*; *Gio. 2,1* dove dice che come Giona, avrebbe trascorso tre giorni e tre notti nel "ventre del mostro" per poi risorgere.

Come si può notare chiaramente tutto il racconto dei vangeli è ambigualmente duplice, implicazioni e scambi fra salvezza e condanna, compimento e fallimento Messianico, continui rinvii, vita e soprattutto morte.

Così in particolare anche per la resurrezione che annunciata con le tinte celestiali delle apparizioni angeliche 28,2-3; *Mc. 16,5*; *Lc. 24,4*; *Gv. 20,42* non riesce a nascondere la macabra realtà di una tomba spalancata di cui Gesù come tutti gli ebrei aveva tanto in orrore 23,27; *Gv. 11,38-39*.

Nm19,11: “Un morto uscito dalla tomba è impuro”.
Su questo si chiudono i vangeli e da questo momento la solenne missione di universale predicazione viene affidata ai discepoli 28, 19 gli stessi discepoli che erano fuggiti davanti alla croce rinnegandolo silenziosamente.

VANGELO secondo MARCO

Analizziamo adesso il libro di Marco, che sebbene sia stato scritto da chi non era appartenuto alla stretta cerchia dei discepoli, conserva una immagine più

mediata delle parole e dei gesti di Gesù, presentando un Messia “duro” 1,43; 3,5; 7,19; 7,33 ecc.ecc.e circondato di mistero 5,15-17 che alcuni giudicano indemoniato 3,30 e gli stessi suoi parenti, pazzo 3,21; Os. 9,7.

Marco evidenzia la misteriosa autorità di cui si veste il Messia 1,27 con la quale affronta in una lotta terribile, Satana 3,27 e gli spiriti immondi che lo riconoscono e lo temono.

I suoi discepoli spesso sono davanti a lui nello stupore al colmo della paura (*terrorizzati?*) 6,51; 10,24; 10,26; 10,32; 9,32-34.

Egli vieta di proclamare la sua messianicità 1,34;1,25; 3,12; 1,44 ecc. e aumenta l’incapacità dei discepoli di comprendere i suoi gesti e le sue parole, in quest’alea di mistero che circonda Gesù, si dipanano gli scritti di Marco, che fanno tra l’altro trapelare, in maniera palese, le paure di Gesù di suscitare scandalo e di essere ucciso 9,30-31 paura che è in conflitto con la necessità d’imporre la sua predicazione.

Dal libro di Marco, prenderemo in considerazione alcuni passi che riteniamo più significativi perché atti a restituirci una conoscenza analitica spesso disattesa o volutamente ignorata, una analisi che ci aiuti a capire se veramente ci fu il “*grande inganno*” come ventilato in Mt. 27,64 dai sacerdoti del tempio di Gerusalemme.

7,33-34: Gli mise le dita nelle orecchie e sputando gli toccò la lingua e guardando al cielo gettò un gemito e disse:- Effatà, e cioè apriti.

Ecco ancora che Gesù opera da taumaturgo, effettuando guarigioni che niente hanno di messianico visto che queste pratiche erano normali

in quei tempi e patrimonio di molti altri, sia prima, che dopo di lui.

Di fronte ai mali del mondo il Messia non possiede , come rimedio, che la misera virtù terapeutica tradizionalmente riconosciuta alla saliva “*al cieco sputa negli occhi*” 8,23; Gv. 9,6. Questi gesti così poveri e rozzi, dichiarati efficaci, accrescono il mistero di Gesù e della sua oscura e contraddittoria potenza.

8,22-26: Gli conducono un cieco e lo pregano di toccarlo; Egli prese il cieco per la mano e lo condusse fuori del villaggio e dopo avergli sputato negli occhi e dopo avergli imposto le mani domandò:-vedi nulla? E lui alzando gli occhi rispose:- vedo uomini perchè vedo alberi che camminano .

Dopo questo Gesù gli pose ancora le mani sugli occhi e lui vide chiaro e fù guarito, vedeva tutto distintamente da lontano. E Gesù lo rimandò a casa, dicendogli: non entrare neppure nel villaggio!

E' chiaro come Marco riporta questo miracolo per “*sentito dire*” , molte cose sono ambigue e rimane anche inspiegabile la ragione per cui non si vuole, a miracolo compiuto, che il guarito rientri nel villaggio per dare la lieta novella a chi lo aveva portato da Gesù.

9,40. Chi non è contro di noi è con noi.

Mt.12,30; Lc. 11,23 : Chi non è con me è contro di me.

Certamente la logica ci impone una riflessione ; ognuno di noi può senzaltro non essere con qualcuno, pensare in maniera diversa, e, non per questo essergli contro e viceversa; gli esorcisti ebrei che erano lontani da l'idea di seguire il Messia, ma che non gli erano ostili, erano lasciati liberi di fuggire

i demoni, ma a coloro che si professavano suoi seguaci e che nel suo nome avevano scacciato i demoni il Messia dirà invece *Mt.7,22-23: Non vi ho mai conosciuti, allontanatevi da me , voi che commettete iniquità.*

Gesù dunque li rifiuta, egli esige solo una fedeltà perfetta fino alla morte, una conversione totale al suo verbo, e riserva solo per se la facoltà di guarire e fare prodigi, minacciando i suoi fedeli di morte senza salvazione alcuna.

10,29-30: Nessuno avrà abbandonato casa, fratelli, sorella, padre, madre, figli e campi per me e per l'annuncio di felicità, senza ricevere al centuplo, adesso, in questo tempo, case, fratelli, sorelle, madri, figli e campi, con persecuzioni, e, nel tempo che viene, la vita senza fine.

Come è detto anche nel Vangelo di *Luca 18,29-30* è la stessa promessa che si rinnova, è l'attesa di duemila anni, quella promessa che si è trasformata senza coercizione alcuna in "grande menzogna".

11,24: Tutto ciò che chiedete pregando, credete che lo avete già ricevuto, e vi sarà dato.

Queste parole in tutto il nuovo testamento danno disperatamente come compiuto ciò che non è compiuto, ciò che anzi è addirittura fallito.

13,35: Vegliate dunque, perchè non sapete quando il padrone di casa viene: a sera? o a mezzanotte? o al canto del gallo? o all'alba?

Il tempo che va dalla morte del Signore al suo profetizzato ritorno è il tempo in cui la menzogna prende corpo nell'assenza di Dio, nel continuo rinvio che impregna le pagine delle scritture.

17,18: Ecco i segni che accompagneranno coloro che avranno creduto: Scacceranno i demoni in mio nome, parleranno lingue nuove, prenderanno in

mano i serpenti, e, se berranno veleno non gli farà nessun male, imporranno le mani ai malati e li guariranno.

Tutto questo è l'ennesima contraddizione *rileggi Mt. 7,22-23* ma chi sarà che avrà creduto? i segni descritti sono quelli aborriti dei “falsi profeti” *Mt. 24,1-36* di cui bisognerà guardarsi?

Egli prima concede questa potenza per la quale “*niente vi potrà nuocere Lc. 10, 19; Sal. 91,13* e poi promette a quelli che credono in lui persecuzioni, fuga e morte *13,11-12; Mt. 10,23.*

VANGELO secondo LUCA

Il libro di Luca esordisce così:

1,14:Poichè molti hanno posto mano a comporre un racconto degli avvenimenti che si sono compiuti tra noi , come ce li hanno trasmessi coloro che furono

testimoni oculari al servizio della parola, ho deciso anche io, dopo essermi accuratamente informato di tutto fin dal principio, di scrivertene con ordine, illustre teofilo, affinché tu ti renda ben conto della fondatezza degli insegnamenti che hai ricevuto.

Questo prologo in stile ellenistico, di Luca medico Siriano e di cultura greca, è come un segno posto all'inizio del III° vangelo per farci misurare da subito quanto sia grande la sua diversità dalla durezza dei vangeli di Matteo e Marco. Luca addolcisce, trova spesso occasione di rallegrarsi, ha il gusto del meraviglioso, tende ad eliminare i dati più aspri ma non riesce a togliere le contraddizioni insinuate in profondità nei racconti dei vangeli.

In realtà l'esistenza di quattro vangeli, anche al di là delle loro evidenti discordanze è solo tragica, perché nuovi tentativi? per di più operati da coloro che non appartengono alla stretta cerchia dei discepoli ai quali Gesù aveva affidato l'annuncio?

L'esistenza di una quadrupla narrazione, significa solo la tragica situazione del "nuovo" nei confronti del "vecchio testamento".

Alla duplicità dei vangeli di Matteo e Marco (*legati all'orizzonte ebraico*) si assomma così, e, si contrappone, la duplicità dei vangeli di Luca e Giovanni; questo contrasto riflette la più lacerante contraddizione della chiesa.

Quando il miracolo da sempre rinviato fra speranza e terrore del Messia morto che risuscita, viene coperto dagli anni dell'attesa di vederlo discendere dalle nubi (*dove si dice fosse scomparso?*) per finalmente stabilire il suo regno, allora bisogna moltiplicare le dichiarazioni di certezza e di gioia per nascondere i motivi di delusione, della paura e della caduta della fede.

Quando Giovanni e Luca scrivono i loro vangeli, la chiesa, che da troppo tempo attende una voce nel silenzio che dia un segno dell'esistenza di Dio, ha già conosciuto lunghi anni di persecuzione e sente il bisogno di nuovi vangeli intenzionalmente addolciti e falsificati.

Chi dopo duemila anni di delusione e desolazione scosta i veli, rabbrivisce udendo il "*Magnificat*" di Maria e il "*benedictus*" di Zaccaria che da un estremo all'altro della terra santa, salutavano con parole trionfanti di gioia la salvezza venuta, la fine dell'umiliazione e della sterilità.

1,51-55: benedetto il Signore, il Dio d'Israele , perchè ha visitato e riscattato il suo popolo, e ha suscitato per noi una potenza di salvezza nella casa di David suo servitore, come aveva promesso per bocca dei suoi santi profeti dei tempi antichi ecc. ecc.

Queste parole testimoniano la dolcezza e l'invito ad una rinnovata speranza, messa in opera da Luca nei suoi scritti, come già detto in precedenza in questo libro il vangelo di Giovanni è solo scritto **necessariamente** per far sì che dopo il lungo "silenzio del Signore" si possa rinnovare l'attesa di un pur sempre discutibile "regno dei cieli" dove finalmente trionfi quella giustizia divina da sempre profetizzata.

Luca prende tempo per l'avverarsi della grande promessa e scrive che il Signore verrà a salvarci quando "*non ci sarà piu fede sulla terra*" 18,8

E dice ancora che quel regno che non è venuto con la giustizia e nemmeno per la fede, verrà invece per l'ingiustizia e per la non fede.

Con questa singolare interpretazione, Luca, prende un lasso di tempo di tutto comodo e non certo quantificabile.

Anche in questi scritti la vita del Messia non nasconde le sue ambiguità e i duplici significati: Seguire Gesù significava accogliere il regno glorioso che viene, correre incontro al Re perfetto che procede verso il suo trono eterno; ma in realtà seguire Gesù significa scendere con lui nella morte *Mt. 10,38-39; Mc. 10,38-39; Gv. 21, 22-23*

Così il Messia viene crocifisso e torna il tempo dell'attesa, il giorno della salvezza e della luce è di nuovo lontano!

Nonostante gli sforzi letterari e la dolcezza di Luca non si rigenera quella speranza che possa dare credibilità agli avvenimenti narrati.

23,24: "Padre perdonali perchè non sanno quello che fanno"

Nei vangeli di Matteo e Marco, Gesù muore nell'angoscia dell'abbandono *Mt.27,46; Mc.15,34* mentre nei vangeli di Luca e Giovanni l'orrore del patibolo è nascosto dalla composta maestà del Signore che spira serenamente. Nel vangelo di Giovanni le ultime parole del Messia sono *Gv.19,30 Tutto è finito* e la fine, è insieme, il termine della sua vita e il compimento delle profezie. Nel vangelo di Luca invece le ultime parole del Messia sono *23,46 Padre rimetto il mio spirito nelle tue mani.*

Mentre dunque nei vangeli di Matteo e Marco il Messia sulla croce pronuncia solo, prima di morire, le parole dell'abbandono *"Dio mio perchè mi hai abbandonato"* Nel vangelo di Giovanni prima di pronunciare le ultime parole, Gesù, parla dalla croce per affidare sua madre a Giovanni *Gv. 19,25-27* e nel vangelo di Luca dice parole di perdono al "buon

ladrone pentito” che riconosce il Messia nell’impotente agonizzante 23, 39-43 e prima ancora, rivolto ai suoi crocifissori: *“Padre, perdonali perchè non sanno quello che fanno”* Le parole di perdono ai crocifissori sono una dolce appendice, esclusiva del redattore che non trova riscontro in altri autorevoli manoscritti. Ma come mai queste parole perdonanti e salvifiche? Quando poco prima di salire alla croce aveva annunciato profeticamente 23,28-31; Gv. 15,6; Mt. 22,7 *“Cadrà su Gerusalemme un castigo più crudele di quello che stà cadendo su di lui?”*

Gli viene chiesto ironicamente un ultimo segno:

23,35 *“salvi se stesso se è il Cristo di Dio”* Ma egli nella sua impotenza non può salvare se stesso, e quelli che lo beffano legittimano con questa domanda la loro delusione, e le loro parole strappano la carne più dei chiodi.

Il vangelo di Luca si chiude con l’ascensione del Messia posta a differenza di altri manoscritti, nello stesso giorno della sua resurrezione. 24,50-53; 24,44; 24,36; 24,33.

VANGELO secondo GIOVANNI

L’ultimo vangelo in ordine di tempo è quello che la tradizione attribuisce a Giovanni, il discepolo che Gesù più amava.

E' un vangelo completamente diverso dagli altri tre, esso si dilunga in sublimi discorsi, alle volte polemici, narra pochi miracoli e sempre con il fine chiaramente apologetico, miracoli e prodigi che chiama "segni", contiene inoltre parecchie autorivelazioni di Gesù.

Tutto questo contribuisce a far dubitare della sua autenticità e non apporta nessun nuovo dato storico riscontrabile.

Giovanni più che raccontare, cerca di convincere, e questo acuisce la perplessità nel lettore di fronte alle misere contraddizioni che emergono ad ogni capitolo.

3,17: Dio non ha mandato suo figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perchè il mondo sia per mezzo di lui salvato.

Gesù è il salvatore del mondo 4,42; 12,47; 2Cor. 5,19 Ma Gesù si rifiuta di pregare per il mondo 17,9 e strappa i suoi fedeli "a questo mondo attuale" Gal. 1,4 destinato a perire nel fuoco 2Pt.3,7

Dunque è detto chiaramente che il Messia è venuto per salvare il mondo, lo "stesso mondo" subirà invece la condanna!

"Dio non ha mandato suo figlio nel mondo per condannare", eppure dice " 9,39: E' per un giudizio che sono venuto in questo mondo" E' tragico che ha designare i non credenti, i non salvati, sia impiegato il termine "mondo" che esprime la totalità 1,10 che contro la volontà di Dio 3,17 a salvarsi sia solo "Un piccolo resto".

4,48: Se voi non vedete segni e prodigi voi non mi credete

Ma perchè queste parole dal sapore polemico, questa assurda accusa di mancanza di "fede" nei riguardi della sua annunciata missione salvifica?

I prodigi che il Messia compie non sono forse compiuti in testimonianza perchè essi credano? 5,36; 10,25; 2,11 e non è lo stesso Gesù che invita a credere in forza dei segni e dei prodigi che compie? 6,26; 10,38; 14,11.

5,7: Gli ha dato il potere di giudicare perchè è un figlio d'uomo.

5,22: Il Padre non giudica nessuno, ogni giudizio l'ha rimesso al figlio Dn. 13,14; At. 10,42

Gesù compie il giudizio che deve essere compiuto da Dio *Sal. 110,6* e risuscita i morti 6,39;6,44; 6,54 che devono essere risuscitati dal Padre *Rm. 8,11*

5,25: l'ora viene ed è adesso, che i morti risusciteranno Mt. 27,52-53 1Pt.3,19 per il giudizio 5,29 è adesso, il giudizio di questo mondo 12,31
Così ha detto il Signore duemila anni fà.

6,49: I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti 6,58; 6, 32-33 "Loro sono morti" ma chi mangia il vero pane disceso dal cielo, Gesù, "Vivrà per sempre" (Bisogna forse dedurre che la storia della manna sia stato un falso?) 8,51-53 : Sì io ve lo dico, se qualcuno conserva la mia parola non vedrà mai la morte, I giudei gli dissero: Adesso siamo sicuri che un demonio ti possiede.

Abramo è morto e anche i profeti, e tu dici: se qualcuno conserva la mia parola non gusterà la morte...chi pretendi di essere?

Con queste promesse Gesù mieteva proseliti, anche se molti che lo seguivano leggevano nei suoi occhi e rilevavano nel tono della sua voce una infatuazione che rasentava la follia.

Ma Gesù sapeva dove e con chi predicare ; quando il popolo diventava dubbioso e minaccioso egli veniva colto dalla paura e cercava altri luoghi e altre platee per imporre la sua parola.

7,1-14: Gesù percorreva la Galilea; non osava percorrere la Giudea perchè i Giudei volevano ucciderlo.

Era però vicina la festa ebraica delle Tende, i suoi fratelli dunque gli dissero:- Parti di quà e vai in Giudea, affinchè i tuoi discepoli vedano le opere che tu fai: nessuno agisce in segreto quando vuole essere conosciuto. In effetti nemmeno i suoi fratelli credevano in lui.....segue ancora 7,14: Quando si era nel mezzo della festa , Gesù salì al tempio ed insegnava.

Questo episodio rompe brutalmente la realtà delle predicazioni.....Gesù ha paura di essere ucciso, nemmeno i suoi fratelli credono in lui e lo spingono verso la morte per liberarsene, egli timoroso rifiuta di andare alla festa consapevole del pericolo, ma poco dopo aver detto questo, ci sale, *“tuttavia piu tardi 7,10 in segreto senza farsi vedere”* Fino al momento che l’enfasi non prende il sopravvento e si mette ad *“insegnare”* nel tempio, gridando a gran voce 7,14; 7,28; 7,37.

Tutto questo episodio acquista un grande valore nella nostra ricerca; il fatto che la grande *“festa delle tende”* veda l’impotenza, l’incertezza, la lontananza, l’assenza, il nascondimento di Gesù e insieme la sua presenza piena e violenta al suo culmine, viene ad esprimere il carattere ambiguo della sua presunta messianicità che rimane sospesa tra paura e fallimento.

Saltiamo adesso al momento in cui il racconto di Giovanni parla della *“resurrezione”* per cercare ancora delle verità tra le tante interpretazioni date a questo presunto, ma di per se stesso, eccezionale avvenimento.

Gesù appena risorto non viene riconosciuto 20,14; 21,4; Lc. 24,16; 24,30-31; 24, 35-37; Mt. 14,26; 28,17

Maria Maddalena dalla quale aveva scacciato “sette demoni” Mc.16,9; Lc.8,2 la prima a cui appare Mc.16,9 lo scambia per l’ortolano (giardiniere) 20,15 e stranamente solo dopo che Gesù la chiama per nome lo riconosce e si prostra ai suoi piedi abbracciandoli.

Ma come può non essere riconosciuto? come poteva essere scambiato per un misero giardiniere?

Il risorto è come avvolto nel mistero, isolato, e questa resurrezione è rimasta sempre incerta e sospesa lungo i secoli.

20,51: *Non tenermi così, perchè non sono ancora salito al padre.*

Cosa significano queste parole che Gesù dice a Maria Maddalena prostrata e abbracciata ai suoi piedi?

Attraverso queste parole si capta un distacco, una incomprensibile separazione tra lui e coloro, che prima della sua morte, gli erano stati vicini, familiari, intimi e umili servi, sembra che egli non cerchi più i gesti di confidenza e di tenerezza consueti 12,23; 13,26

Ma quando Gesù poi salirà al padre? Subito dopo l’apparizione a Maria Maddalena 20,17; 7,39; 20,22 oppure alla ascensione (*di cui il vangelo di Giovanni non parla*), dal momento che apparirà ancora ai discepoli nella sua misera condizione terrestre 20,19; 21,1 e non nella sua gloria alla destra del padre Mt. 26,64.

E non era forse salito al padre il giorno stesso della sua morte, quello nel quale aveva promesso al “buon

ladrone” crocifisso accanto a lui *Lc. 23,43: Oggi stesso sarai con me in paradiso.*

L'ultimo vangelo termina addirittura con tre apparizioni ai discepoli, due a Gerusalemme *20,19; 20,26* e la terza sulla riva del lago Tiberiade *21,1* e quest'ultima apparizione segna la profezia di morte per Pietro *21,18-19* Pietro morrà legato e crocifisso.

Così si concludono i vangeli ponendo proprio qui, al termine di questo vangelo “spirituale” pieno di desiderio di vedere la luce e non più tenebre, la più stridente contraddizione.

21,22: Giovanni- dice il Signore- devi attendere nel mondo il mio ritorno.

Cioè, il Signore dice o fa capire, che tornerà prima che Giovanni muoia; invece Giovanni sente che la sua morte verrà prima che venga il Signore *21,23* Infatti trascinerà a lungo la sua vita in schiavitù *Ap. 1,9* e chiuderà l'età apostolica e la “Rivelazione”, con il terribile libro dell'Apocalisse, aspetterà finché sarà possibile aspettare per un uomo e poi morrà.

Il Signore non è tornato come aveva promesso e Dio è ormai da secoli che non parla più agli uomini

GLI ATTI DEGLI APOSTOLI

II^a parte

Gli Atti degli apostoli sono il proseguimento della narrazione del vangelo di Luca e ne hanno pertanto il carattere simile ovvero tendono a coprire sotto il

manto della provvidenza le miserie della storia d'Israele , e mentre altri come i libri di Samuele e dei Re, queste miserie, le esibiscono spietatamente come un grido che invoca la salvezza, nel “Nuovo testamento” la storia del popolo di Dio è narrato in quest'unico libro accentuando solo le luci ed eludendo le gravi ombre.

Gli atti degli apostoli sono il libro più penoso dell'intera Bibbia, colmo di accomodamenti fino all'inverosimile, contraddizioni e lacune; quello che più di altri, oggi, può consentirci di misurare la tragedia della chiesa, l'abisso che divide il breve tempo della presenza del Messia sulla terra, dal lungo e interminabile tempo della sua completa assenza.

Vediamo anche in questo caso alcuni stralci:

3,19-24 Pentitevi dunque e convertitevi, affinché i vostri peccati siano cancellati e così vengano i tempi della consolazione da parte del Signore e mandi il Messia che vi è stato destinato, Gesù, colui che il cielo deve accogliere fino ai tempi della restaurazione delle cose di cui Dio ha parlato dal fondo delle età per bocca dei suoi santi profeti.....

Chiunque non ascolterà questo profeta sarà sterminato in mezzo al popolo e tutti i profeti dopo Samuele, e in seguito, tutti quelli che hanno parlato hanno annunciato questi giorni.

Questo passo appartiene al discorso pronunciato da Pietro, stando sotto il portico del tempio dinanzi al popolo, e vi si dichiara che tutto il significato della legge dei profeti sta nell'annuncio della “restaurazione di tutte le cose” 3,21; Mt.19,28. Che la fine dei giorni è portata dal Messia Gesù e che deve compiersi in quei giorni in cui il popolo sta ascoltando Pietro.

Ma invece la verità ci dice che, Gesù, quando è venuto, non ha regnato come Messia, ma è morto

colpevolmente come uno schiavo *Fil.2,7-8* e infine per i “tempi della consolazione” e la restaurazione di tutte le cose il Messia non è mai ritornato!

Pietro che all’inizio degli Atti figura ai vertici della chiesa *2,14; 3,12; 4,8; 5,29; GV. 21,15-17*. scompare addirittura nella seconda parte del libro *12,17; 15,7* mentre Paolo che appare agli inizi come un persecutore dei credenti *8,1; 8,3* improvvisamente convertitosi mediante un intervento strepitoso di Dio *9,1-19* diviene il protagonista del libro, tanto che si può dire in definitiva che gli Atti degli apostoli sono di fatto gli atti di Paolo.

Come detto in precedenza anche nel libro degli “Atti” le profezie, nonostante gli sforzi del redattore appaiono poco credibili.

Gesù predicava il regno alle porte, come si può allora credere che i giusti, i fedeli, i credenti continuino ad essere oppressi, torturati ed uccisi quando è venuto colui che toglie i peccati dal mondo? *Gv. 1,29*

Questa grande persecuzione si cerca allora di non vederla anzi d’interpretarla come una occasione attraverso la quale il Signore manifesta la sua potenza, liberando i perseguitati. *4,21; 5,17-20; 12, 5-11*

Gli apostoli dopo la liberazione di Pietro e Giovanni che il sinedrio aveva fatto arrestare pregano il Signore con queste parole: *4,29-30*

Per permettere ai tuoi servitori di annunciare in tutta sicurezza la tua parola, stendi la tua mano per operare guarigioni, segni e prodigi.

Ma il Signore stende o non stende la sua mano?

Gli atti riferiscono di segni e guarigioni, ma gli apostoli muoiono martirizzati. *12,2*.

Che senso c'è dunque in questo esaudimento nella protezione accordata mediante strepitosi miracoli che rimangono tuttavia insufficienti a salvare dalla fuga e dalla morte?

E' mostruoso vedere in questa terribile lotta per strappare brandelli di salvezza *Am. 3,12* a prezzo di immani fatiche, tribolazioni e morte, quando con il Messia doveva essere venuto il tempo della pienezza e della consolazione?

Frattanto dicevamo, Pietro scompare, e, Paolo prende il suo posto alla guida della chiesa, è lui che viene considerato "il capo della setta dei nazareni" *24,5* Paolo il cui nome significa "chiesto, imprestato", e in aramaico si scriveva come *sceòl* "inferno" mentre il nome latino significa "*piccolo, scarso*": Paolo il persecutore, sospettato anche dopo la sua conversione dagli stessi apostoli, Paolo il debole e malato, Paolo il timido arrogante *2Cor. 12,7; 10,8-10*.

Dall'assurdità del Messia re senza regno, del Messia venuto e non venuto, discendono tutte le mostruose assurdità di questi duemila anni "cristiani".

La vera tragicità sta nel penoso travestimento che la fede nel Messia-Gesù deve subire per potersi proporre alla gentilità.

Ma torniamo a Paolo, egli quando giunse ad Atene *17,16*:

Il suo spirito in lui bruciava d'indignazione allo spettacolo di queste città piene di idoli.

Ma inizia la predicazione agli Ateniesi dicendo una cosa diametralmente opposta *17. 22-23*:

Ateniesi, io vedo che in tutto, voi siete i più religiosi degli uomini.

Infatti percorrendo la vostra città e considerando i vostri monumenti sacri, ho trovato persino un altare con questa iscrizione "a un Dio ignoto".

Ebbene ciò che voi adorare senza conoscerlo, è questo che io annuncio.

E' così evidente lo stridore del paragone fatto da Paolo in questo frangente da considerarlo chiaramente "blasfemo" Equiparare l'unico Dio ad uno degli idoli pagani. (*Quell'altare nasceva per gli Ateniesi esclusivamente dallo scrupolo politeistico atto a prevenire il risentimento di una di quelle divinità minori che si sarebbero potute dimenticare*).

Per convincere gli Ateniesi Paolo ricorre alla sapienza profana: stando in mezzo ad Epicuro e gli stoici 17,18 accetta l'equivoco di presentare l'annuncio della salvezza come una di quelle novità filosofiche che egli profondamente disprezza e di cui invece gli Ateniesi sono osservanti cultori 17,21. 17, 18-20 *Tutti gli Ateniesi e gli stranieri che abitano fra loro non avevano altro passatempo che dire o ascoltare le ultime novità filosofiche.*

Paolo e con lui la chiesa da tanti secoli, insensibilmente, cede al ricatto della cultura (*Considerata come abbiamo visto in precedenza l'Anticristo*) la quale consiste Gv. 8,32 nel degradare la ricerca della verità.

Paolo cerca così di dare autorità alla parola di Dio che giunge ad orecchie "pagane" suffragandone la verità con l'opinione di autori pagani.

Egli cita Epimenide di Cnosso 17,28, Arato 17,29, l'orgoglioso ebreo figlio di ebrei Fil. 3,5 il fariseo figlio di farisei 23,6 che si vanta di avere appreso la legge "ai piedi" del celebre Gamaiele 22,5, si fa sofista greco, si fa maestro di "nobili dame" 17,4. 17,12. 16,13 ecc. ecc.

19, 11-12 Dio operava per mezzo di Paolo miracoli poco comuni sicchè si prendevano i suoi fazzoletti e panni, per mettervi sù i malati; e le malattie se ne andavano e gli spiriti uscivano.

Riflettiamo un attimo sulla diversità di queste miracolose guarigioni da quelle che si dice operava Gesù.

Gesù faceva gesti taumaturgici, spesso pesanti e violenti: come sputare negli occhi al cieco *Mc. 8,23* o spalmare gli occhi di fango impastato con la saliva *Gv. 9,6*.

La promessa di Gesù era che gli apostoli avrebbero fatto cose più grandi delle sue: *Gv.14,12.Mt.21,21.Mc16,17-18*

E allora basta che l'ombra di Pietro passi su un malato che questi guarisce *5,15* basta un pezzo di stoffa che Paolo abbia toccato che il malato risana *19, 11-12*.

Gesù tollerava che guaritori ebrei guarissero invocando il suo nome *Lc. 9, 49-50* ma adesso, se tentano di farlo, gli spiriti maligni gridano di non conoscerli e li malmenano *19, 13-16*.

La potenza cresce , lo spirito irrompe; eppure tutto invece decade in oscura finzione.

20, 22-23:Ecco che adesso incatenato nello spirito vado a Gerusalemme senza sapere che cosa mi accadrà, se non che, di città in città lo spirito santo mi avverte che catene e tribolazioni mi attendono.

Paolo è pervaso da una paura che interpreta come fosse un presentimento chiaro di morte inviategli dallo Spirito Santo, con lo stesso timore (*giustificato e giustificabile*) di Gesù nel suo ultimo viaggio a Gerusalemme.

Solo che Paolo non sa cosa veramente lo attende e anche quello che crede di sapere non si compirà affatto.

Lo spirito non lo assiste più con infallibili ispirazioni, lo spirito lascia gli apostoli nella più completa oscurità, tanto che saranno proprio loro *21, 18-33* a spingere Paolo al gesto che gli sarà fatale.

Come Mosè *Dt. 31, 16-17* come lo stesso Messia *Mt. 24,5*

adesso anche Paolo sa *20,29* e questa volta sembra sapere davvero che dopo di lui:

20, 29 "S'introdurranno in mezzo a voi lupi terribili e sorgeranno dai credenti, uomini che terranno discorsi empì e cercheranno di trascinare i discepoli al loro seguito"

Ma dov'è allora il trionfo della potenza di Dio profetata da Gioele e annunciata da Pietro? *Gl. 3, 1-4 At. 2, 17-20* Se anche adesso tutto stà per ricadere nel solito orrore di sempre, nelle mezze misure, nei parziali rimedi, nelle successive fatali corruzioni di ciò che al principio è buono *Gn. 1,31* ?

Ecco che siamo indotti (dal momento che con il Messia la salvezza deve essere venuta) a concepire una salvezza soltanto interiore e "spirituale", una salvezza che ogni istante, da millenni, il peccato e la morte contraddicono!

Si può ben dedurre che Paolo il costruttore della chiesa "piccola" e "scarsa" venuta al posto del regno, vive e muore con le sue assurdità insuperabili. *27,20: Ogni speranza della nostra salvezza è ormai perduta!*

Gli atti degli apostoli giungono all'epilogo attraverso il racconto di una navigazione difficile e poi tempestosa che si conclude con il naufragio e il fortunoso salvataggio dei naufraghi.

L'immagine della navigazione è ripetitiva nei vangeli dalle prime pagine *Mt. 4,18* alle ultime *Gv. 21*.

Una volta agli inizi della predicazione il Messia aveva salvato la barca dei suoi sedando la tempesta

Mt. 8, 23-26 poi, erano rimasti soli con Pietro nel vento e nei flutti notturni, e Pietro per andargli incontro aveva lasciato la barca ed aveva camminato sull'acqua *Mt. 14, 22-32*.

Adesso la barca di Paolo si smarrisce dopo avere perso le vele, timone, carico e perdendosi salva i naviganti: la prua tocca terra, mentre la poppa, la parte alta e nobile della nave viene completamente sfasciata dalla forza delle onde.

La terra che accoglie i naufraghi *28,1* è una piccola isola Malta.

Anche su questi come su altre narrazioni la chiesa ha cercato una sua interpretazione cercandovi allegorie e profezie, e come negli altri scritti storici facendo volgere gli avvenimenti a proprio ed esclusivo vantaggio.

Gli atti degli apostoli che erano cominciati con la manifestazione della potenza irrompente dello spirito, riescono addirittura a compiacersi della miseranda condizione di Paolo, benevolmente incatenato a Roma e destinato ad una uccisione procrastinata.

LETTERE AI ROMANI

Esame delle lettere di Paolo

Le lettere di cui parleremo sono ventuno, divise in due gruppi: quattordici di Paolo e sette lettere cattoliche.

Dunque Paolo è l'autore delle prime quattordici, le sue lettere sono costituite soprattutto da elementi deduttivi, da applicazioni morali, da attacchi contro gli avversari dottrinali.

Si evidenzia in esse come la sua autorità deve essere di continuo rivendicata, sostenuta, giustificata all'interno della chiesa, perché la nuova "sapienza" che ha in Paolo il suo massimo dottore, non gode nemmeno lontanamente del generale riconoscimento e della chiarezza della sapienza antica.

Per rivolgersi, sia pure, per lettera ai cristiani romani,, Paolo, deve superare difficoltà e rimuovere ostacoli, deve rendersi accettabile come apostolo ad una chiesa che non è stato lui a fondare.

15, 14-16 : Dunque con quale autorità intende rivolgersi a loro ed ammaestrarli?

E' molto cauto nel proporsi, attento e cerimonioso, cerca di essere accomodante creando e cercando compromessi di varia natura.

Questa "prudenza del serpente" *Mt. 10,16* pesa sull'intera lettera ai romani, che pur essendo il più ordinato e organico compendio della "dottrina paolina" è tuttavia insidiata continuamente dal contatto con interlocutori sconosciuti, dal rischio di dispiacere e vedere sfumare così nel nulla le sue possibilità di predicazione a Roma, oppure di dire troppo o troppo poco, di essere giudicato arrogante ed invadente, di alienarsi le simpatie dei credenti "ebrei" e di quelli "greci".

Le miserie di questa sconcertante lettera sono il segno della spaventosa impotenza a salvare il mondo da quella “verità divina” che Paolo dice di portare seco.

3,9 : Ebrei e Greci sono tutti sotto il peccato.

2, 5-10 : Coloro che tra i pagani come tra gli ebrei, operano secondo giustizia saranno salvi.....

Si manifesterà il giusto giudizio di Dio che renderà a ciascuno secondo le sue opere: vita eterna a quelli che perseverando nel fare il bene cercano gloria onore ed immortalità, ira e furore ai ribelli indocili alla verità e docili all'ingiustizia.

Tribolazioni e angoscia a ogni anima d'uomo che fa il male, all'ebreo prima e al greco.

2, 13-16 : coloro che osservano la legge saranno giustificati e riceveranno la loro ricompensa quando Dio giudicherà le azioni nascoste degli uomini.

Ma chiediamoci: come può il pagano che non ha ricevuto come gli ebrei per mezzo di Mosè la legge, obbedire alla legge?

2, 14-15 : mostrando la realtà della legge scritta nel loro cuore, secondo la testimonianza della loro coscienza.

Se la giusta interpretazione è così, allora, tutto appare molto chiaro: Dio ricompenserà le opere buone da chi ha avuto la buona volontà di compierle, salvandolo!

E castigherà le opere cattive compiute da chi ha avuto la cattiva volontà di compierle, condannandolo!

Ma ecco come smentita al sano e logico ragionamento delle parole di Paolo:

3,4 Ebrei e greci tutti sotto il peccato, perche', deve manifestarsi la fedeltà di Dio e l'infedeltà di ogni uomo.

I pagani infatti 1,18 sono in blocco oggetto dell'ira di Dio. Ma se i pagani sono tutti sotto l'ira di Dio per la loro inexcusabile idolatria, viene a cadere di fatto il discorso di Paolo 2, 14-15: *Mostrando la realtà della loro legge scritta nel loro cuore, secondo la testimonianza della loro coscienza.*

Dunque ecco che si spalancano abissi di domande che danno adito a dubbi sulla personalità e veridicità di Paolo, delle sue lettere e dei suoi significati.

Ma proseguiamo: poiché i pagani sono gli unici che non invocano l'unico Dio, chi sono tra loro quelli che :2,14 *“compiono naturalmente quello che la legge prescrive”?*

Non sa forse Paolo, il quale aveva proclamato gli ateniesi At.17,22 *“I più religiosi tra gli uomini”?* che il culto politeistico non è l'assurda adorazione di 1,23: *Immagini di uomini corruttibili, di uccelli, di quadrupedi e di rettili.*

Ma precisamente l'adorazione delle forze divine che reggono l'universo, in tali immagini simbolicamente rappresentate, all'adorazione delle quali i pagani sono appunto pervenuti mediante il 1, 20: *“lume naturale” della loro “intelligenza”?*

Allora ragioniamo:

Che colpa possono avere i pagani che sono cresciuti apprendendo con fiduciosa obbedienza dalle labbra materne, nella stessa maniera che il bambino ebreo apprende ad invocare il nome di Dio?

Se domande come queste escono dal peccato sotto il quale stanno i pagani, domande ancora più tragiche, alle quali è ancora più difficile rispondere, escono 34,9: *dal peccato sotto il quale stanno gli ebrei!*

La figura dell'ebreo giusto 3,3 e del giusto pagano 2,14 scompaiono così inghiottite nel “mistero

d'iniquità" 2Ts 2,7 "ebrei e greci sono sotto il peccato".

3,4; Sal. 116,11: *Non c'è un giusto, nemmeno uno.*

3,19-20 *Il mondo intero è colpevole davanti a Dio, nessuno sarà giustificato davanti a lui per l'osservanza della legge.*

6,23 Il peccato domina ovunque e travolge tutto nella morte che porta con sé, sia chi vuole essere giusto, sia chi non vuole esserlo e insieme a loro l'intera creazione che creata buona Gn. 1,31 risulta a tutti gli effetti schiava del corrompimento 8,20-21; Gn. 3,17.

Dunque tutto ciò che Paolo ha detto in principio circa il dovere di seguire i "lumi naturali" per i pagani e di obbedire alla legge di Mosè per gli ebrei è solo servito in realtà a stabilire che tutti, senza eccezione sono irrimediabilmente preda del peccato e della morte, pagani ed ebrei circoncisi e non circoncisi, con o senza l'intenzione di fare del bene o del male , con o senza la possibilità di fare diversamente da quello che fanno.

In realtà il modello del bene che si deve fare, scritto nella legge di Mosè, o nel cuore dell'uomo non esiste! Tutto è costruito affinché si misuri la totale e disperata miseria degli uomini, perchè appaia che solo Dio è giusto 3,4 invece evidenziando in questo, il grande fallimento della creazione e della gestione divina di tutto il genere umano da parte del Dio creatore.

5,20 *La legge è intervenuta perchè si moltiplicasse la colpa..... "ma dove il peccato si è moltiplicato la grazia è sovrabbondata"* quale grazia!

Se l'uomo è impotente a fare il bene, allora il male che non può non fare gli è connaturato come l'antico testamento più volte ripete Gn.8,21; Ger.13,23; 17,9

deriva cioè in definitiva da Dio, che ha creato l'uomo così com'è!

Un ragionamento se vuole essere coerente deve porre l'origine di ogni cosa e di ogni possibilità in Dio e non può non coinvolgerlo nel mondo e nel male del mondo: colui che potendo impedirlo, permette che si compia e si moltiplichi all'infinito il male.

5. 18,19 La colpa di un solo uomo ha portato alla condanna tutti gli uomini.....per la disobbedienza di un solo uomo la moltitudine è stata costituita peccatrice.

5,12 Attraverso un solo uomo il peccato è entrato nel mondo, e attraverso il peccato la morte, e così la morte è passata in tutti gli uomini, sicché tutti hanno peccato.

Ma se il peccato è entrato nel mondo attraverso Adamo la domanda è una sola :- Da chi proveniva se non dal suo creatore?

Is.45,7 Dio fa la pace e la disgrazia

Non ci sono dottrine che spiegano come e perché l'uomo è colpevole, ci auguriamo senza la consapevolezza di coprire lo scandalo inaudito che di fronte alla perfezione di Dio dal quale tutto promana è stato creato il male.

L'esegesi cattolica quindi è rilevato che, tende a coprire la profonda verità sull'origine del male e obbliga a mettere all'inizio di questa catena che più spaventosamente è vista affondare nella maledizione e nella morte , anziché l'emergere della giustizia di Dio, il potente dubbio che suscita "il mistero dell'iniquità".

Per la chiesa che rifiuta questa interpretazione, l'orrore è troppo grande e ogni sospetto deve essere allontanato da Dio, la responsabilità deve essere

addossata a priori esclusivamente all'uomo, a tutti gli uomini indipendentemente dal fatto che abbiano commesso azioni malvagie:

Dal momento da cui esce dal ventre materno e per sempre, qualunque cosa faccia o non faccia l'uomo è peccatore e quindi condannato!

Questa affermazione certo non è accettabile, anzi mostruosa, come potrebbe lasciare intatta la libera e consapevole scelta di un vivente costretto a fare il male che non vuole 7,19 ? E già Adamo come avrebbe potuto avere piena capacità di scegliere il bene, se non conosceva neppure la distinzione tra bene e male?

Il discorso di Paolo è tutto condotto inconsapevolmente ma in modo tale da implicare che non sia l'uomo ma proprio Dio, quel Dio che aveva indurito il cuore di Faraone *Es. 11,9-10* a causare il male.

11,32 Dio ha chiuso tutti gli uomini nella disobbedienza

Infatti da sempre è Dio che abbandona l'uomo ad ogni sorta di peccato.

Per quanto riguarda Israele, è la stessa legge datagli da Dio a chiudere l'uomo israelita in una prigione 7,6 e a suscitare in lui il peccato e la morte *“la legge è intervenuta perchè si moltiplicasse la colpa”*

Mostrando questo abisso nel quale è precipitata l'intera opera di Dio, la lettera ai romani cade nella grande ricorrente contraddizione:

La lettera ai romani dimentica che Dio 2,6 *renderà a ciascuno secondo le sue opere.*

2,13 che gli osservatori della legge saranno giustificati.

E proclama 3,28 *l'uomo è giustificato per mezzo della fede senza le opere della legge.*

Le prime parole di Paolo nel suo discorso sono “la fede è condizione unica per essere salvati”.....ecco che invece: *11,32 ha chiuso tutti gli uomini nella disobbedienza per fare a tutti misericordia.*

Per fare misericordia per mezzo della maledizione e della morte..... e poi *11,38 I suoi giudizi sono incomprensibili e le sue vie indecifrabili.*

Cerchiamo allora di spiegare dove la contraddizione si rende più evidente.

11,1 Dio ha forse ripudiato il suo popolo? No di certo!

Questa incredulità di Israele accumula altre sconcertanti e spaventose contraddizioni nel discorso di Paolo.

Paolo ha davanti agli occhi lo scandalo dell'incredulità d'Israele, il popolo che Dio ha eletto, il popolo al quale Dio ha mandato i suoi profeti inviando infine Elia perchè gli facesse riconoscere il Messia *Mc. 9,12-13.*

Il popolo d'Israele non riconosce invece Gesù e lo spinge nella morte, e adesso rifiuta di credere nella potenza salvifica del suo sacrificio espiatorio. *Is. 53. 8,28-29-30 Quelli che secondo la sua elezione sono chiamati, sono perciò stesso, giustificati e glorificati.*

E forse Israele non è stato eletto? Se la fede è dono di Dio “*gratis datum*” come può non essere data al popolo che Dio ha sempre scelto, chiamato e destinato alla gloria?

Ebbene anche se tutto sembra implicare il contrario, la lettera ai romani afferma con forza che Dio non ha ripudiato il suo popolo *11,1 Dio infatti:*

Nm. 23,19; Ml. 3,6: Non è uomo che menta, nè un figlio d'uomo che si disdica.

Ma quante volte le scritture mostrano un Dio che prima ancora di essere figlio-d'uomo si pente di avere creato l'uomo, di avere distrutto l'umanità con il diluvio, di avere scelto Saul come Re d'Israele *1 Sam. 15,11*.

Dove sta infine la *“responsabilità morale”* degli ebrei, la loro intenzione malvagia? Israele non ha certo scelto di essere infedele a Dio, anzi vive *“con zelo”* per Dio *10,2* *“ha perseguito una legge di giustizia”* *9,31*.

Se gli ebrei non hanno *“obbedito al buon annuncio”* della salvezza di Gesù *10, 16* che cosa hanno fatto di diverso da Paolo, il quale essendo come loro pieno di zelo per Dio, come loro non aveva creduto all'annuncio che aveva udito? *10,17-18* Anche Paolo come l'intero

popolo d'Israele aveva udito senza comprendere *10,19* ma a lui il Signore gli aveva aperto il cuore sulla via di Damasco.

10, 20 Si è nascosto a chi lo cercava, proprio per non farsi trovare.

9,25-26; Os. 2,25 Si è fatto trovare da chi non lo cercava.

Si parla ancora con insistenza del resto che verrà salvato e se ne parla, in principio, in termini di totalità, questa totalità degli ebrei e dei pagani di cui è annunciata la salvezza, certamente non ne rimane che una esigua totalità.

Dio promette : *Gn.28,14 Che i benedetti figli d'Israele saranno numerosi come la polvere del suolo.*

Ma dice anche *9,27; Is.10,22-23; Rm. 9,29 Se il numero dei figli d'Israele fosse come la sabbia del mare non se ne salverà che un resto.*

Ma questa fede ha un grande nemico, il tempo! lo stesso nemico che aveva già sopraffatto la legge.

Come la legge divina ha manifestato lentamente il suo fallimento fino all'abisso svelato da Paolo all'inizio delle sue lettere , così subisce un lento fallimento la fede , fino all'abisso finale: *Lc. 18,8*
Ma il figlio dell'uomo quando tornerà, troverà forse la fede sulla terra?

Le lettere di Paolo che volevano essere l'annuncio, il chèrigma della salvezza, si trasformano suo malgrado in dottrina teologica, perché il regno di Dio non è ancora venuto, ed il mondo continua nella sua barbarie, i grossi nodi irrisolti, le tenebrose contraddizioni di Paolo diventano l'impossibile fondamento della teologia, che vuole essere la sapienza del nuovo ordine sacro *15,16*

Il fallimento storico della fede, che è il fallimento stesso del Signore, si rinnova ancora da duemila anni di vana e sperante attesa.

Prima LETTERA AI CORINTI

1,78 : “Non manca nessun dono della grazia a voi che aspettate la manifestazione del nostro signore Gesù Cristo, il quale vi conserverà senza peccato sino alla fine, nel giorno del nostro signore”

Tutto ciò che è scritto nelle lettere di Paolo va letto, come è stato scritto, senza ricercare nessun significato o allegoria che ne invalidi il suo vero significato.

Certo che l’attesa del grande giorno è stata sempre più spinta ai margini dell’orizzonte della chiesa via, via che il giorno tardava fino a scomparire, si cercava di mantenerlo vivo solo nelle menti di fanatici cattolici.

Ai cristiani di Corinto che attendono il gran giorno, Paolo assicura (*arbitrariamente e sbagliando come potremo vedere*) che il signore li conserverà senza peccato fino al giudizio, di questo, asserisce Paolo devono essere certi, perché Dio è fedele alle promesse (*così da migliaia di anni si rinnova la speranza della grande promessa*).

Come la devozione non accetta la smentita all’annuncio del giorno del signore alle porte, così non accetta di leggere in tutte queste parole la scandalosa gravità; le affermazioni che denunciano la miseria della chiesa: infatti non vengono mai considerate nel suo insieme, ma si sorvola su ciascuna come fosse un incidente particolare , da utilizzare come utile occasione per rivolgere incitamenti morali ai cristiani.

La disperata contraddittorietà della condizione del cristiano si rivela con evidenza nella questione del rapporto con l’autorità mondana.

Il credente come deve considerare i poteri pubblici dello stato “pagano”?

Nella prima lettera ai Corinti, Paolo ammonisce i cristiani a non ricorrere ai tribunali “pagani” per risolvere le liti che insorgono tra loro *6,1; 4,3* ma lo stesso Paolo per risolvere la sua lite con gli ebrei che riconoscerà fratelli nel servizio dell’unico Dio e nella stessa speranza *At. 23,6* non aveva esitato a sottrarsi al tribunale supremo dei “pagani” dell’imperatore Nerone *At. 25, 9-11*, sebbene si trattasse per giunta, di decidere di questioni religiose.

Nella lettera ai Romani infatti Paolo spinge decisamente i credenti a sottoporsi al potere civile “pagano” - *RM. 13,1* *Ciascuno si sottometta ai poteri stabiliti, poiché non c’è potere se non da Dio, e quelli che ci sono, sono stabiliti da Dio.*

In questo passo è chiaro che chi si oppone al potere si oppone a Dio.

Gli interpreti, in manifesta difficoltà, cercano di superare questa contraddizione distinguendo tra un potere profano di per sé necessario nel suo ordine, malgrado le sue umane manchevolezze e aberrazioni, e un potere mondano totalitario che si erga a nemico di Dio negandolo e usurpandone l’autorità.

Tutto ciò non regge per più ragioni, vediamone alcune tra le più significative.

Paolo, Pietro e l’Apocalisse hanno concretamente di fronte lo stesso stato assoluto romano; poi perché sarebbe troppo ingenuo, almeno ai nostri giorni, vedere nel totalitarismo usurpante l’autorità divina solo in quelle forme di potere che dichiarano esplicitamente questa intenzione, ma soprattutto perché la contraddizione di fondo resterebbe tra i

passi in cui l'ordine mondano è presentato come venuto da Dio e legittimo nel suo ordine.

Come si può chiedere di sottomettersi in coscienza al potere imperiale romano incarnato in Nerone pagandone doverosamente i tributi *RM 13,7* a coloro che il Messia ha dichiarato sciolti dal dovere di pagare il tributo sacro al tempio di Gerusalemme? *mt. 17,25*

1,21: “ Poiché il mondo per mezzo della sapienza non ha conosciuto Dio nella sapienza di Dio, è per mezzo della follia del messaggio che Dio ha voluto salvare i credenti”

Cristo crocefisso è *1,23; 1,18* scandalo per gli ebrei e follia per i pagani.

Anche Paolo lamenta *Gal. 5,11* “*E’ dunque finito lo scandalo della croce?*”

La croce è veramente scandalo e follia, la predicazione della salvezza per mezzo della croce è veramente scandalosa e folle ma nelle interpretazioni si dirà che per capire il suo significato va intesa come tale , cioè scandaloso e folle non nel senso di paradossale ma secondo il senso che i termini dell'antico testamento che lo definiscono peccato, mostruosità, orrore *2Cor. 5,21*. si dirà dunque “*Per mezzo della follia del messaggio Dio ha voluto salvare i credenti*” dunque la croce diventa la follia di Dio, la parola di Dio muore, allora non resta altra speranza che la follia, la più scandalosa delle follie.

Dio dunque è costretto a proporre la salvezza con la sapienza *1,21* trasformando la croce in “*potenza di Dio e sapienza*” alimentando le contraddizioni che si susseguono e si moltiplicano cercando giustificazioni non sempre coerenti con le scritture.

Non si legge più per esteso il significato palese dei fatti ma si cerca disperatamente in loro nuove interpretazioni che alimentino ancora una fede che sprofonda in un abisso senza fondo facendo trasparire il grande fallimento di Dio.

Seconda LETTERA AI CORINTI

2,17: “Noi non siamo come quei molti che adulterano la parola di Dio”

La seconda lettera ai Corinti è una particolare lettera polemica, nella quale Paolo si difende dagli avversari che minacciano la sua autorità a Corinto e cerca di imporla facendo l'apologia di se stesso.

E basta la penosa insistenza polemica ed apologetica che stiamo considerando a mostrare come quei problemi ,emersi in Corinto dalla venuta di Paolo, siano tutt'altro che risolti.

Se nella prima lettera la rivelazione di Dio si era già abbassata fino a farsi contraddittoriamente consiglio personale senza nessun fondamento certo nella infallibile parola divina *1Cor. 7,12*.

In questa seconda discende ancora più in basso e diventa solo risentita polemica.

Le accuse che gli avversari rivolgono a Paolo sono di una gravità estrema: *Rm. 1,1; Cor. 9,5; Gal. 1,1*

“Come può essere considerato apostolo questo nuovo venuto che non ha neppure conosciuto Gesù, questo intruso aggressivo da lontano e timido da vicino, che non ha titoli per essere riconosciuto apostolo nel senso pieno del termine, se non quelli che egli stesso dichiara di possedere:

Gal. 1,11-12; At. 9,3-12; 1Cor. 9,1

questo folle esaltato 5,13 che è forse addirittura infedele nella gestione delle somme che la comunità gli affida”.

Ma chi è che muove queste accuse a Paolo?

Paolo contrariamente ad altre occasioni *2Tm. 4,10; 4, 14-15* non fa nomi dei suoi avversari accusatori e questo conferma che non si tratta di persone oscure e comuni prive di autorità nell'ambito della chiesa.

Come potrebbe essere altrimenti se è proprio la mancanza di titoli per esercitare l'autorità la maggiore imputazione che viene rivolta a Paolo?

Se possono imputargli di non avere conosciuto fisicamente Gesù e di non essere da lui scelto come apostolo, gli avversari di Paolo non possono che essere apostoli!

Certamente ricordando la parabola del fariseo che recita il suo elogio *Lc. 18,9-12* l'apologia di Paolo ci chiarisce come a Paolo stesse più a cuore il suo prestigio personale che la sorte della chiesa di Corinto o della chiesa in generale.

Ed è anche sintomatico in questo contesto, che Paolo, interminabilmente vantandosi *1,12; 1,23; 4,2; 6,3-6; 7,2; Gal. 1,14-15; 6,17; Fil. 3,4; 3,17 e altri*, senta spesso il bisogno di giustificarsi del fatto che si vanta.

Non c'è pudore alcuno né sobrietà nel modo in cui Paolo si esprime per esporre ciò che lo rende degno di professarsi apostolo: scende spesso a odiosi confronti specialmente adducendo e riadducendo il suo non volere essere, a differenza degli altri apostoli materialmente di peso alla comunità *11,7; 11, 9-10; Cor. 4,12; Fil. 4,15*; alle volte dice di considerare il suo vantarsi per l'altrui edificazione *12,19*.

Qui la chiesa "nasce" e si costruisce nella contraddizione e nella incomunicabilità.

L'autoapologia di Paolo è il modello del trionfalismo infondato della chiesa ellenizzata,

trionfalismo basato sull'umiliazione degli ebrei infedeli e deicidi.

Paolo, come Dio, è sicuro e forte solo da lontano nei pensieri e nelle parole che scrive, ma debole e impotente da vicino (*quando si deve mantenere le promesse o dimostrare la fondatezza delle proprie parole*) di fronte ai suoi nemici e contestatori 10,10 mentre è indotto a meschine vanterie, l'ultima consapevolezza della sua unica vera gloria.

La chiesa di Dio è debole come lo stesso Dio quando deve mantenere le promesse fatte.

Dio e la chiesa diventano peccato e morte e patiscono una infinita pena consumando una infinita colpa.

LETTERA AI GALATI

1,4: “ Il signore Gesù Cristo che ha dato tutto se stesso per i nostri peccati, per strapparci al malvagio mondo attuale”

Ecco uno dei tanti passi che mostrano la salvezza come un faticoso strappare il “piccolo resto” di cui avevano parlato i profeti *1,2; Pt. 1, 1-2* a prezzo della morte del signore, dalla distruzione dal quale è destinato il mondo.

Il regno messianico e il giudizio che condanna totalmente il mondo.

1,6: “mi stupisco come siate passati così presto da colui che vi ha chiamati mediante la grazia di Cristo ad un vangelo diverso”

Lo spirito che mediante la fede è stato dato ai cristiani Galati *3,2* vengono definiti “*Galati insensati*” *3,1*; *3,3* ma la loro insensatezza non consiste solo nel cedere a debolezze carnali e colpe morali *5,15* ma ben più radicalmente nella loro incapacità di mantenersi nella fede che hanno ricevuto.

2,21: “Se la giustizia viene dalla legge, allora il Cristo è morto per niente”

La contraddizione tra il vangelo annunciato da Paolo ed il vangelo predicato dai giudeo-cristiani è nella lettera ai Galati fondamentale *1, 6-9* è senz’altro la contrapposizione tra il vangelo divino *1,1*; *1,11* e lo pseudo vangelo umano *1, 7-10*.

5,14:”Un solo precetto contiene tutta la pienezza della legge,: amerai il tuo prossimo come te stesso”.

Paolo parla spesso di “amore” e fa consistere nell’amore la pienezza della legge, *Rom. 13,8-10*; *1 Cor. 13* ma non parla mai di “amore” verso Dio ,

tanto che in questo passo le sue parole contraddicono esplicitamente quelle di Gesù che aveva detto: *“Amerai il tuo Dio con tutto il tuo amore, con tutta la tua anima e con tutto il tuo spirito”* ecco il primo comandamento!

Il secondo gli è simile. *“Amerai il tuo prossimo come te stesso”* In questi due comandamenti si basa tutta la Legge , come pure il libro dei profeti.

Dunque le riduzioni operate da Paolo celano una certa propensione alle cose visibili e concrete e qui è il nodo della tragedia cristiana, l’aver annientato restringendo tutto nel punto dell’unica salvezza, la quale di fatto non è poi mai venuta.

LETTERE DI PAOLO DALLA PRIGIONIA

Ne fanno parte quattro lettere scritte da Paolo “dalla prigionia”: Efesini, Filippesi, Colossesi, ed un breve scritto a Filemone.

La seconda lettera a Timoteo pur essendo scritta anch'essa in stato di prigionia fa parte a sè per diversi aspetti che vedremo in seguito.

Proprio le lettere dalla prigionia contengono la dottrina spirituale mistica e celestiale di Paolo, quella alla quale si rifaranno i secoli successivi della chiesa, fino a lasciare in ombra profonda tutto il resto.

L'orizzonte di queste lettere non è più la terra ma il cielo, dove il Cristo risorto trionfa insieme ai suoi eletti.

2,6; Col. 1,13; 2,12; 3,1 :” Ci ha risuscitati con lui e fatti sedere con lui nei cieli”.

Stando in catene Paolo vede sulla terra solo le lacerazioni caotiche della chiesa, sentendosi ormai come l'unico vero apostolo (*continua il suo autoelogio*) il superiore custode della verità. *3,2-4; 3,9; Fil. 4,15*

Dove guardare se non al cielo? Paolo traspone allora la salvezza al cielo visto che quella terrena sperata con il vicino ritorno di Gesù sulla terra è miseramente fallita così come questo fallimento si rinnova da duemila anni.

Seconda LETTERA A TIMOTEO

2,18: “Si sono allontanati dalla verità dicendo che la resurrezione è già avvenuta”

In questa lettera come in quella breve a Tito, Paolo ripete i contenuti delle altre ripetendo i soliti ammonimenti atti a consolidare la sua “dottrina” e segnalarla come la giusta e vera parola di Dio, rinnova la decisa affermazione della speranza escatologica come unica cosa che conti, mentre le ricerche, le dispute e le polemiche sono “senza utilità e senza profitto”.

A queste fanno seguito altre lettere tra cui le “Paoline” che non prenderemo in considerazione ritenendo i loro contenuti di scarso interesse dopo avere definitivamente messo a nudo la vera personalità di Paolo, personalità che si è rivelata la più dubbia e contraddittoria tra quegli apostoli che hanno lasciato delle testimonianze su cui abbiamo potuto lavorare nella ricerca di quella verità, che, da sempre si nasconde dietro cortine di convenienze alzate dalla vecchia e nuova esegesi della chiesa.

COMMENTO ALL'APOCALISSE DI GIOVANNI

Sia il nuovo e il vecchio testamento si chiudono con delle profezie a significare che l'evento decisivo deve ancora compiersi.

Infatti si devono ancora udire quelle parole determinanti :

Sal. 58,12; Ap. 11,18: " Sì c'è un frutto per il giusto, sì, c'è un Dio che giudica sulla terra"

L'apocalisse è anzitutto, in quanto libro profetico, un libro scandaloso, dopo tante discussioni viene fatto entrare quasi a forza nel "nuovo testamento" anche se, sia la sua attribuzione che la sua datazione siano incerte, praticamente sconosciute.

L'apocalisse è un libro ebraico, incomprensibile al di fuori dei suoi continui plagi all'antico testamento e a letture extra bibliche.

Già nel primo brano *1,9-16* la visione di Giovanni, a cui è attribuito il libro, è la stessa visione del figlio dell'uomo giudice escatologico che si trova in Daniele *Dn. 7,10* con riferimenti ad Ezechiele *Ez. 3,12; 1,24; 43,2*; e Isaia *Is. 49,2* mentre i versetti che seguono ripetono in relazione a Giovanni il tema alla chiamata all'ufficio profetico che si legge nei libri di Isaia *Is. 6* di Geremia *Ger.1* e di Ezechiele *Ez.1-2*.

Il Messia annunciato, doveva essere "ultimo" dopo tutti i profeti *Mt. 21,37; Eb. 1,1-2* e con la sua voce ed il suo gesto chiamava i suoi apostoli ai troni di Gerusalemme *Mt.19,28*, invece ecco di nuovo una voce udita in estasi da Giovanni , deportato in un

isola lontana, con visioni celestiali che porta altre profezie sulle cose future.

E' dunque scandaloso ed irriverente che il libro profetico del nuovo testamento, scritto in una lingua ibridamente greca ed ebraica appartenga al genere miserabile e disprezzato da sempre dei libri profetici:

I libri apocalittici così evidentemente dettati dal bisogno di sostenere nella delusione un popolo di deboli calpestati **“promettendogli”** ancora vicinissime e sempre fallite rivincite.

Il suo linguaggio è misterioso e settario, le visioni si moltiplicano bizzarre, i numeri e i simboli artificiosi e convenzionali che hanno l'apparenza di racchiudere in sé la chiave di tutto ma in definitiva, all'atto pratico, non offrono di più che il disperato bisogno di salvezza che li ha sucitati.

E proprio perchè la mente umana ha bisogno della concretezza terrena che la salvezza appare sempre più improbabile e lontana: morte vinta, lacrime asciugate, sazietà di beni 7,15-17; 21,4 quello che il “veggente” vede non può essere che una speranza di un delirio, una sorta di mediazione con un Dio lontano.

L'apocalisse è la miseria più grande, l'apoteosi della menzogna , l'ultima profezia, la più inadempita, la più materialmente contraddetta e non certo dagli atei ma drasticamente dalla storia!

L'apocalisse infatti si apre e si chiude, racchiudendo solo l'annuncio dell'evento decisivo, la fine del mondo ed il ritorno di Gesù 1,1 *“deve venire presto”* 1,3; 22,12 *“ Il mio ritorno è prossimo ”*

La smentita è clamorosa, senza appello, perchè ciò che l'apocalisse duemila anni fa annunciava come "prossimo" non può stavolta essere confuso con "eventi spirituali" così come si è riuscito a confondere i più espliciti annunci evangelici *Mt. 10,23; 16,28; 24,34.*

L'apocalisse annuncia eventi storici e cosmici straordinari, l'apocalisse annuncia la fine, l'orrore crescente della storia del mondo fino alla cartastrofe che lo distrugge.

Dimostra l'inutilità dei tentativi esegetici di risolvere e dissolvere nel contenuto dell'apocalisse l'affermazione cristiana dell'eterno possesso della storia da parte di Dio, riuscendo solo ad evidenziarne il fallimento della sua creazione *Gen. 1, 1-25: "E Dio vide che era buono"*

La profezia dell'apocalisse è una profezia povera (*ma nello stesso tempo accusatrice sulla fallimentare gestione divina del mondo*) contraddetta nella fondamentale proclamazione dell'imminenza di ciò che profetizza, è una profezia crocifissa duemila anni fa insieme all'ultima speranza!

Non cercheremo di analizzare queste lettere onde evitare anche noi di essere travolti dalla voglia di cercare significati "di comodo", perchè a tanto si prestano queste ambigue lettere, ma cercheremo di comprendere il loro vero significato quello che emerge spontaneo dalle parole di Giovanni ovvero la vendetta verbale di un prigioniero, rivolta verso un mondo che lo ha deliberatamente isolato, una vendetta verso tutti coloro che lo hanno destituito dal potere.

Per questa ragione dobbiamo prendere in esame le ultime pagine dell'apocalisse per rafforzare ancora, se ce ne fosse bisogno, la prova del grande

fallimento che si cela sotto la promessa della grande “salvezza” che doveva o dovrebbe generare una nuova vita migliore, fatta di bontà e di spiritualità. In queste ultime righe la persecuzione patita dai primi cristiani diventa la persecuzione degli ultimi nello scatenamento finale di satana, la salvezza venuta è quella che deve venire, la morte di Gesù ha sconfitto risorgendo l’ultima speranza, è l’ultima che adesso stà per essere vinta 20,14; 20,40.

Conclusione all’ Apocalisse

La visione della Gerusalemme futura con la quale si chiude l’apocalisse e la rivelazione 1,1 ci mostra prima la nuova Gerusalemme come città celeste 21,1-8; 7,15-17 e poi come città messianica terrestre alla quale i popoli si sono sottomessi.

Di tutto questo gli interpreti pensano, come spesso accade quando qualcosa non rientra nei loro schemi, ad un testo alterato, o a maldestre fusioni di altri testi.

Si cerca quindi ancora di eludere il vero significato che ripropone la “promessa” fatta da Dio per mezzo degli antichi profeti (*e mai avverata*).

La nuova Gerusalemme viene dunque dal “cielo” cioè da “Dio” 21,2; 21,10 e discende sulla terra, perchè sulla terra dovrebbe avere il suo luogo definitivo.

Quest’ultima visione dell’apocalisse vuole rappresentare il compimento di tutte le profezie: tutto ciò che fino a quel momento era di natura celeste adesso diventa terreno, il Signore scende

sulla terra per celebrare le sue nozze ed abitare per sempre con il suo popolo.

La Gerusalemme terrena sarà una città murata 21,12 nella quale non possono entrare gli empi che vengono puniti all'esterno in uno stagno di fuoco, a Gerusalemme non ci sarà più niente di sacro, in esso ci sarà il trono ma nessun "santuario" 21,22 il tempio che era nel cielo 11,19; 15,5 infatti non discende sulla terra ma scompare insieme alla sua liturgia.

In mezzo alla città ci sarà "l'albero della vita" che stava in mezzo al paradiso terrestre 22,2; Ez. 47,12; Gn. 2,9 non ci sarà l'assenza del tempo ma la continuazione del tempo, Gerusalemme sarà a misura d'uomo 21,17 tutto è perfettamente terrestre.

Il Dio altissimo con le sue mani d'uomo, con sul palmo inciso il nome di Gerusalemme asciugherà le lacrime dei suoi martiri, fascierà le loro piaghe, li stringerà tra le sue braccia, l'incoronerà e li porterà in trionfo, danzerà per loro con grida di gioia, laverà loro i piedi e si chinerà per servirli a tavola.

Dio sarà perfettamente uomo, secondo la profezia del cantico dei cantici, il libro che non parla più di Dio.

“Con l’ennesima e strabiliante promessa si chiude così la storia di un uomo chiamato Gesù, un’opera discussa e discutibile, usata solo per accrescere il potere di personaggi senza scrupoli e della chiesa,

una chiesa che con il suo comportamento scandaloso che più di una volta si è arrogata il diritto di vita e di morte, una chiesa chiusa nei suoi tabernacoli d'oro e le sue smisurate ricchezze, una chiesa che non ha fatto altro che rafforzare e determinare in maniera inoppugnabile che le antiche scritture sono state per essa l'unico strumento di potere usato per scopi tutt'altro che spirituali.

Il grande fallimento di Dio nella sua reiterata promessa di salvezza pagata per millenni (e mai finita) con inimmaginabili bagni di sangue ed ogni sorta di abomini perpetrati in suo nome è la prova inconfutabile della sua impotenza e falsità e la sola deduzione logica ed unica scusante a suo favore è quella di non esistere”

“Perchè Signore? Le tue creature stanno davanti a te sperdute e angosciate, chiedendo aiuto; e a te, se esisti, basterebbe per farle accorrere verso di te , mostrare un raggio dei tuoi occhi, l'orlo del tuo mantello; e tu non lo fai?”

Theilhard de Chardin

RIFLESSIONE SUI VANGELI APOCRIFI

L'unica lettura che mi è consentita dei Vangeli "apocrifi" è quella che sottrae la loro implicita dialettica con i testi che stanno a fondamento della religione cristiana.

Il mio cammino inizia là dove i vangeli tradizionali evidenziano il silenzio riguardante l'infanzia di Gesù, in nessuno viene riportato nessun commento e nessun fatto degno di nota, la domanda dunque sorge spontanea: Come è possibile una simile lacuna nella descrizione della storia del "Salvatore"?

Nei vangeli "Arabi dell'infanzia" incontriamo invece un Gesù stizzoso ed intrattabile, una sorta di monello di cattivo umore "costretto" a ricorrere a tutte le sue facoltà "divine" per rimediare alle sue malefatte ed ai suoi sgarbi.

Il miracolo è chiamato in causa di continuo, e si mescola al realismo degli scenari, il miracolo in questi scritti non ha accento spirituale, ma solo il peso assoluto del potere es; *Un ragazzo urta Gesù per strada e lui lo farà secco, i genitori del morto si lamentano e lui per tutta risposta li acceca, un'altra volta viene accusato di avere fatto precipitare da una terrazza un amico con cui stava giocando (Zenone) che muore, Gesù per discolarsi lo risuscita perché possa parlare e dire che non era stato lui a farlo cadere.*

Giuseppe dice di lui " *Tutti quelli che lo fanni irritare cadono morti*".

In complesso il quadro generale della "sacra famiglia" è quello di una famiglia impossibile, malvista e tenuta a distanza.

Anche Maria “la Madonna” è coinvolta spesso in questo clima di violenza gratuita: la levatrice che la palpa per accertarsi incredula della sua verginità dopo avere partorito, ha la mano incenerita. (*Cosa che non succede a Tommaso quando vuole accertarsi delle piaghe sulle mani di Gesù dopo la crocifissione*)

Così potremo andare avanti per pagine e pagine, ma il nostro scopo è la ricerca e non il giudizio, quindi, con questo presupposto ci porremo delle domande cercandone le risposte più ragionevoli e forse più vicine alla verità, quella verità che tentiamo con presunzione di portare alla luce in maniera ragionevolmente logica.

Domande:

- 1) E' veramente da scartare ciò che ci è stato trasmesso da questa proto-letteratura cristiana?
- 2) Erano davvero in malafede gli autori di tali vangeli?
- 3) Con che metro si fece la distinzione tra sinottici ed Apocrifi?

E' difficile oggi stabilire, ma è ragionevole ipotizzare che tutti questi scritti abbiano attinto ad una tradizione orale e quindi scritti in un unico vangelo che gli studiosi chiamano *UR-MARKUS* e dal quale sarebbero derivati poi i “molti” vangeli, oppure stabilire se ciascuno di essi abbia avuto una origine indipendente.

Ma in qualunque modo la si pensi, la cosa certa, è che ciascuno differisce poco o tanto, dagli altri nella misura in cui l'autore sapeva essere fedele alla “tradizione orale” e principalmente nella misura in cui sapeva mettere in risalto ciò che era utile per la comunità consolidando in questo la propria causa o potere.

Questi “molti” vangeli vennero dichiarati apocrifi per la loro interpretazione del messaggio cristiano prevalentemente in chiave di rivendicazione sociale e nazionale con una realistica umanizzazione della figura del Messia, quindi non sarebbero stati adatti al mondo greco-romano ove si diffondevano altri vangeli che sapevano saggiamente temperare il messaggio di Gesù e la sua influenza sulle esigenze culturali e ai bisogni religiosi delle masse pagane, ecco dunque una buona spiegazione sulla scelta dei vangeli “sinottici”.

Un altro gruppo notevole di vangeli, la cui elaborazione fu di poco posteriore ai sinottici, ma, che ne contrastarono la supremazia in ragione, principalmente del loro riferimento alle classi intellettuali, fondando la funzione salvifica di Gesù, non certo nella sua attività taumaturgica, ma nel magistero della sua parola sollecitando l'accettazione della verità per convincimento razionale .

Questa “selezione” (apocrifi-sinottici) non fu imposta da nessun decreto sinodale; dipendeva solo dalle condizioni ambientali, dall'orientamento ideologico delle singole comunità e anche e soprattutto da motivi di rivalità tra i vari presunti capi della chiesa per accrescere il proprio dominio sulle masse acquisendo potere di vita e di morte in nome di un Messia di comodo.

E' veramente da scartare ciò che ci è stato trasmesso dai proto-vangeli?

Da come abbiamo affrontato il problema in queste prime pagine, seguendo la nostra ragione, certamente supportata dagli scritti, sorge legittimo il sospetto che l'interpretazione più genuina fosse proprio quella che è stata scartata.

Tanto i vangeli dell'infanzia di Gesù che quelli riguardanti Maria , vengono segnalati come opere di apostoli e testimoni oculari dei fatti narrati non ostante che gli autori si sforzino di imitare lo stile letterario degli evangelisti canonici (*o viceversa?*) e di ambientare il loro racconto nel mondo e nell'infanzia di Gesù.

Dunque il “sospettoso” silenzio dei vangeli canonici sulla fanciullezza di Gesù è colmato dagli apocrifi con il racconto di ogni sorta di miracoli il più delle volte inopportuni perchè mostrano un Gesù senza veli, un piccolo Dio vendicatore e prepotente.

Nei confronti di questi vangeli la chiesa come al solito è ambivalente: non li accetta ma accoglie molti particolari asserendo tacitamente che in alcuni casi i fatti narrati risalgono veramente a fonti antiche , magari andate perdute, o ad una tradizione orale ancora viva

COMMENTI E CENNI DI STORIA AI VANGELI APOCRIFI

Già dai primi secoli, i Padri della chiesa, si erano stupiti della mancanza di qualsiasi documento ufficiale di Pilato che informasse il governo di Roma su di un processo che, per i cristiani, era d'importanza eccezionale.

Dopo quattro e più secoli questa lacuna venne colmata, esiste un ampio ciclo di Pilato: *Atti di Pilato, Lettere di Pilato, Relazione a Tiberio ed Erode ecc. ecc.*

Tra tutta la documentazione di Pilato una sola non è stata presa in considerazione altrimenti tutto l'odio si sarebbe riversato sugli ebrei, popolo deicida, e uno di tali vangeli "La vendetta del salvatore" si ispira addirittura alla distruzione di Gerusalemme ad opera di Tito.

Dunque ecco ancora una dimostrazione da parte della chiesa di utilitarismo, perchè appare innegabile che alcune date importanti della storia riguardante l'infanzia di Gesù sono credibili e quindi accettate di fatto, nonostante la loro appartenenza agli apocrifi.

Cenni Sugli Studi e Le Ricerche

Con l'avvento dell'umanesimo sono iniziati gli studi sulla letteratura apocrifa.

La riforma protestante liberando le coscienze dall'obbligo di soggezione all'autorità della chiesa di Roma riguardo l'interpretazione dei testi sacri, ha

stimolato soprattutto nei paesi di lingua germanica una indagine senza pregiudizi su tutte le fonti scritte del messaggio cristiano, compresi gli apocrifi. Dall'800 gli studi sugli apocrifi divengono sempre più numerosi e approfonditi.

L'abbondante materiale raccolto veniva sempre più largamente portato a conoscenza del pubblico anche attraverso traduzioni moderne, in aiuto a questi studi negli anni tra 1897 e il 1905 vennero ritrovati in Egitto alcuni frammenti di papiri che riportavano "*detti di Gesù*", i testi erano danneggiati e la loro difficile lettura dette adito a svariate congetture (*ognuno cercava delle interpretazioni a proprio uso e consumo*) solo da breve è stato possibile identificarli tutti con passi di vangeli apocrifi già noti.

L'altra grande scoperta archeologica (1947) è avvenuta a Qumran nei pressi del mar Morto, e la chiesa si è premurata fino ad oggi di farci intendere che non riguardi direttamente l'argomento scritture evangeliche, poichè, continua la chiesa, si tratta solo di rotoli contenenti *commenti biblici* ed un *manuale di disciplina* di una non meglio identificata setta religiosa, quella degli Esseni contemporanea al primo cristianesimo; ma punti di contatto sorprendenti fra le credenze di tale setta si ritrovano nella proto-letteratura cristiana e mostrano un comune ambiente religioso, per questa ragione la prenderemo in considerazione

I ROTOLI DI QUMRAN

E' di grande importanza, spendere alcune pagine del libro per commentare la vicenda (*tuttora aperta*) del ritrovamento dei rotoli di Qumran, anche per dare qualche notizia a tutti coloro che volutamente non ne sono stati messi al corrente.

Fin dalla scoperta 1947 dei ritrovamenti del Mar Morto , una domanda che ha sempre ossessionato l'immaginazione e generato eccitazione, ansia e, forse timore è questa: *Potevano quei testi così vicini alla "fonte" e, a differenza del nuovo Testamento, mai revisionati e manomessi, spargere nuove luci sulle origini del cristianesimo e sulla cosiddetta chiesa delle origini di Gerusalemme e, forse, su Gesù medesimo?*

Io cercherò di dare come primo approccio, alcune ragioni possibili del silenzio riguardo a questa sensazionale scoperta, ed alcune sensazioni del perché a tutt'oggi si cerca ancora di occultare da parte della chiesa alcuni rotoli considerati da eminenti studiosi, della massima importanza per la comprensione di tutta la storia della cristianità.

Cominciamo a porci delle domande:

I documenti erano precedenti o posteriori al cristianesimo?

Erano contemporanei all'opera di Gesù, che si svolse intorno al 30 d.c.?

Oppure erano contemporanei ai viaggi e lettere di Paolo fra il 40 e il 65 d.c.?

Oppure la composizione dei vangeli fra il 70 e il 95 d.c.?

Cerchiamo adesso di darci una spiegazione razionale all'importanza della datazione dei rotoli:

Se i rotoli risalivano a molto prima dell'era cristiana, potevano rappresentare una minaccia nei confronti della originalità e della unicità di Gesù, potevano dimostrare che molte parole e concetti non erano suoi, ma derivavano da una corrente di pensiero, di insegnamenti e di tradizioni già stabilite e in circolazione.

Ma se i rotoli risalivano all'epoca di Gesù o ad un altro periodo appena successivo, potevano essere ancora più imbarazzanti. potevano essere utilizzati per sostenere che il “Maestro di giustizia” citato numerose volte nei rotoli per identificare il supremo rappresentante della legge, fosse Gesù stesso, e che quindi Gesù non fosse certo considerato dai suoi contemporanei un essere divino.

Concediamoci una pausa per porci una domanda per aiutare la nostra ragione alla comprensione: *“Il pregiudizio della chiesa coincide semplicemente con la politica ufficiale della stessa chiesa, oppure non è invece formalmente imposto dalla gerarchia ecclesiastica?”*.

Prima di proseguire sarà opportuno discutere su come la chiesa non abbia mai cessato di praticare “L'inquisizione” questo ci aiuterà a capire meglio tutto ciò che si cerca di nascondere nella vicenda dei rotoli del Mar Morto.

Nel 1903, come antidoto al dilagare del “ progresso modernista”, Papa Leone XIII aveva istituito la pontificia commissione biblica, che aveva il compito di supervisionare e controllare i progressi e le eventuali lacune degli studi cattolici e delle scritture, la funzione ufficiale della commissione era, ed è ancora quella di “ fare in modo” e con ogni sollecitudine che le parole di Dio siano protette, non solo da qualsiasi sospetto di errore, ma soprattutto

anche da qualsiasi opinione diversa da quella della chiesa.

Per questa ragione venne fondata L'école biblique che era ed è tuttora attiva nelle sue funzioni di controllo e supervisione.

L'école biblique è in possesso di tutto il materiale più importante riguardante i ritrovamenti nell'ambito del Mar Morto, cioè non solo dei rotoli di Qumran ma anche di tutti gli altri rotoli trovati durante le ricerche in questa immensa miniera archeologica.

Dobbiamo considerare che oggi alle soglie dell'anno duemila fra i 19 consulenti ufficiali della commissione Pontificia son presenti anche coloro che decidono ciò che l'opinione pubblica può conoscere in materia dei rotoli del Mar morto.

Vale la pena di citare che quando nel 1978 il teologo Kung (*cui era stato affidato dalla commissione uno studio sui rotoli*) si lascio andare ad una dichiarazione pubblica che diceva: “ *Possono il Papa e la chiesa parlare credibilmente alla coscienza delle persone se nel contempo la chiesa e chi la guida non fanno un esame di coscienza autocritico?*”

La sua franchezza fece di Kung il bersaglio preferito dal tribunale della congregazione per la dottrina della fede che come primo provvedimento prese quello di rilevarlo dall'incarico di studi presso L'école biblique, quindi il 18 Dicembre 1979 su raccomandazione della congregazione , il Papa lo definì non più qualificato ad insegnare la dottrina cattolica , Kung fu informato quindi di non essere più un teologo cattolico e di non potere più scrivere e pubblicare più niente.

Da questi atti emerge che la Roma cattolica non vuole dialogo, ma solo sottomissione, la libertà

secondo il principio cattolico, non può essere manifestata o espressa se non attraverso la sottomissione. (Strana definizione di libertà)

Oggi nell'anno 1999 il capo della pontificia commissione biblica è il cardinale Joseph Ratzinger, il quale è anche a capo di un'altra istituzione cattolica, La congregazione per la dottrina della fede.

Questa denominazione è piuttosto recente poiché data al 1965 e probabilmente è sconosciuta a molti laici, ma l'istituzione è una delle più antiche ed ha alle spalle una storia unica e gravida di conseguenze che risale al XIII secolo, nel 1452 si chiamava sant'uffizio ed in precedenza era denominata "Santa inquisizione": ***Quindi il cardinale Ratzinger è "Il grande inquisitore dei tempi moderni con tutto il potere che gli compete!"***

Queste restrizioni alla conoscenza appaiono mostruose sia per il danno psicologico ed emotivo che causano per il senso di colpa, il bigottismo e l'intolleranza che alimentano per gli orizzonti della verità che si vedono chiudere.

Quando sono limitate ad un "credo" esse hanno valore solo per coloro che volontariamente lo accettano, e quindi la popolazione non cattolica del mondo è libera di ginarle.

Ma i rotoli del mar Morto non sono articoli di fede, sono documenti di importanza storica **che non appartengono alla chiesa**, ma all'intera umanità.

Rattrista ed allarma pensare che se il cardinale Ratzinger riuscirà nel suo intento di occultamento e manipolazione, tutto quello che sapremo dei testi di Qumran, sarà sottoposto alla censura della Congregazione per la dottrina della fede; sarà cioè filtrato e pubblicato con il sigillo dell'inquisizione.

Adesso cerchiamo per quanto è di nostra conoscenza di studiare alcuni stralci dei rotoli ritrovati nelle caverne in vicinanza del mar Morto e nell'antica comunità di Qumran:

Regola della comunità (rinvenuto nella grotta N°1)

(Ritengo significativo perchè nel testo si trovano la maggior parte degli insegnamenti di Gesù, che proverebbero quindi l'adesione di Gesù alla comunità di Qumran, quindi la sua assoluta non divinità).

La regola della comunità illustra i riti e le regole della stessa; stabilisce una gerarchia e dà istruzioni al "Maestro della comunità" ed ai vari subalterni, infine indica i principi di comportamento e le punizioni per le loro violazioni.

Il testo inizia enunciando i principi in base ai quali la comunità si definisce e si distingue:

Tutti i membri devono impegnarsi in un "Patto davanti a Dio" per fare tutto ciò che Egli ha ordinato, ha chi pratica l'obbedienza "saranno perdonate le sue colpe" La fedeltà alla legge ha una preminenza assoluta, infatti tra le varie denominazioni che designano i membri, troviamo "I guardiani del patto" e coloro che saranno gli "Zelanti della legge".

Tra i riti previsti dal "patto" vi è il lavaggio e la purificazione per mezzo del battesimo, ma non solo una volta, sembra addirittura giornalmente.

Si parla, tra l'altro, di un "Pasto della comunità" molto simile (come attestato da altri rotoli) all'ultima cena della cosiddetta "chiesa delle origini".

La “*regola della comunità*” parla anche del “*consiglio*” composto da dodici uomini e probabilmente da tre sacerdoti .

Nell’ansia di discostare la comunità di Qumran da Gesù e dalla sua cerchia, “*L’école biblique*” sostiene che il concetto di espiazione non appare negli insegnamenti dei Qumranici e che Gesù si distingue dal “*Maestro di giustizia*” proprio in virtù della dottrina dell’espiazione.

La regola della comunità, tuttavia, dimostra che il concetto di espiazione è ben presente a Qumran come lo è nella cosiddetta chiesa delle origini.

Infine la “*regola della comunità*” parla non del Messia ma dei Messia al plurale; I membri della comunità che “*procedono sulla via della perfezione*” devono rispettare la legge fino “*Alla venuta del Profeta e dei Messia di Aronne e Israele*”.

In genere questo testo viene interpretato come se facesse riferimento a due Messia distinti, due figure regali, una discendente dalla stirpe di Aronne e l’altra discendente dalla stirpe d’Israele cioè da Davide o Salomone, però può anche riferirsi ad una dinastia di singoli Messia che discendono e uniscono le due stirpi.

Bisogna dire che all’epoca il termine “Messia” non aveva il significato che assumerà poi nella tradizione cristiana, infatti la parola significava “L’unto” colui che era consacrato con l’olio della tradizione d’Israele .

Sia i Re che i Sacerdoti e chiunque fosse destinato a ricoprire un’alta carica era “unto” quindi “Messia”.

Documento di Damasco:

Il documento di damasco era conosciuto ancora prima della scoperta dei rotoli del mar morto, ma mancava il contesto in cui collocarlo, con la

scoperta dei rotoli questo documento acquista una grande importanza .

Il documento di Damasco parla in primo luogo di Ebrei che diversamente dai loro correligionari erano rimasti “*fedeli alla legge*” Tra loro un “*Maestro di giustizia*” (come Mosè) li aveva portati nel deserto in un luogo denominato Damasco, dove essi “*Stipularono un nuovo patto con Dio*” .

Numerosi riferimenti testuali dimostravano che questo “*patto*”a lo stesso citato dalla “*regola della comunità*”: è evidente quindi e nessuno studioso lo ha messo mai in dubbio che il “*documento di Damasco*” parla solo ed esclusivamente della comunità citata nei rotoli di Qumran ma il teologo dice che la sua sede era Damasco e non Qumran.

Il “*documento di Damasco*”richiama dunque la “*regola della comunità*” e la “*regola della guerra*” (*rotoli trovati nella grotta 1 e 4 di Qumran dove si tratta un vero e proprio manuale di strategia e tattica militare*) e parla di una o forse due figure messianiche che verranno a Damasco, un Profetao “*interprete della legge*” chiamato “*L’astro*” e un principe della stirpe di Davide denominato “*lo scettro*”.

In cinque punti successivi però il testo cita una sola figura messianica identificandola con “*Il Messia di Aronne e Israele*”

A molti cristiani Damasco è familiare grazie a “*Gli atti degli apostoli*” dove si dice che il nome designi la città della Siria.

E’ stato sulla via di Damasco che Saulo di Tarso, in uno dei passi più conosciuti e fondamentali di tutto il nuovo testamento, che inizia la sua conversione i Paolo.

Sarà bene ricordare la figura di Saulo di tarso che in seguito ci servirà a decifrare alcuni testi dei rotoli del Mar Morto:

Secondo Atti degli apostoli 9: Saulo è uno sgherro inviato dal Sommo sacerdote di Gerusalemme per sterminare un comunità di Ebrei eretici (*primi cristiani*) a Damasco.

I Sacerdoti collaboravano con gli occupanti romani e Saulo era uno dei loro aiutanti, a Gerusalemme si dice egli abbia già partecipato attivamente alla repressione dei cristiani.

Se c'è da credere agli "atti" Saulo era presente alla lapidazione di Stefano che la successiva tradizione proclamerà I° martire, ed è Saulo stesso che ammette di avere perseguitato a "morte" le sue vittime.

Spinto dal suo fanatismo, Saulo, si avvia verso damasco per riportare indietro in catene i membri della chiesa che ivi si erano rifugiati, nel suo viaggio è accompagnato da una scorta armata e porta con sé i mandati di arresto affidatigli dal Sommo Sacerdote di Gerusalemme.

Prima di proseguire la disanima su Saulo di Tarso concediamoci ancora delle analisi e delle ipotesi sulle lettere di Paolo.

Riflessione:

A quel tempo la Siria non faceva parte di Israele , ma era una provincia romana governata da un legato romano e non aveva nessun collegamento politico amministrativo con la Palestina; dunque come poteva Saulo di Tarso armato, e con un mandato sacerdotale intraprendere una spedizione a Damasco se veramente la Damasco citata era una città Siriana? Una squadra di assalto che operasse in Siria senza dubbio avrebbe provocato o una guerra o una rappresaglia che nemmeno il Sommo

Sacerdote di Gerusalemme la cui posizione dipendeva da Roma avrebbe rischiato.

Azzardiamo adesso un'ipotesi che probabilmente ci aiuterà nel prosieguo della nostra ricerca, per una sua maggiore comprensione:

Ipotizziamo che invece Damasco fosse interpretata come Qumran, la spedizione punitiva di Saulo avrebbe un senso storicamente logico, al contrario della Siria , Qumran era un territorio in cui il mandato del Sommo Sacerdote avrebbe avuto piena validità, una azione del genere sarebbe inoltre stata conforme alla politica di Roma, Qumran distava una trentina di chilometri da Gerusalemme ed era vicino a Gerico

Il documento di Damasco dimostra che i rotoli del Mar Morto non possono essere separati dalle origine del cristianesimo.

COMMENTO AD ABACUC

(rinvenuto nella grotta N°1 di Qumran)

Il commento di Abacuc può essere considerato il testo che più si avvicina ad una cronaca della comunità, o almeno a certi avvenimenti della sua storia:

Come il “*documento di Damasco*” il commento ad Abacuc racconta di un numero di membri della comunità che seguendo la malvagia istigazione di un oscuro personaggio denominato “*uomo di menzogna*” rompono il “*Nuovo patto con Dio*” e cessano di rispettare la legge.

Questo atteggiamento provoca un profondo dissidio tra loro e il capo della comunità il “*Maestro di giustizia*” .

Nel testo si parla anche di un terzo personaggio denominato il “*Sacerdote empio*” anche se in questo caso gli studiosi ritengono a considerare i due pseudonimi appartenenti ad un’unica persona.

Più recentemente uno studioso di nome Eisenman (*facente parte di una equipe di traduttori dei rotoli del mar Morto*) ha dimostrato trattarsi di due persone distinte.

La spiegazione di Eisenman è in questi termini: Egli ha messo in evidenza che “*l’uomo di menzogna*” diversamente da il “*Sacerdote empio*” proviene dall’interno della comunità di Qumran, dopo essere stato accolto dalla comunità, e, accettato come membro in una posizione più o meno autorevole, egli poi se ne distacca, evidenziando che non si tratta solo di un avversario ma anche di un traditore.

Al contrario il “*Sacerdote empio*” è un estraneo un rappresentante della gerarchia sacerdotale del tempio, e benché sia un avversario non tradisce.

Ciò che rende importante questa figura è l'indizio che egli ci fornisce per datare gli eventi narrati nel "Commento ad Abacuc".

Ragioniamo: se il "Sacerdote empio" è un membro della gerarchia sacerdotale del tempio, starebbe a significare che il tempio esisteva ancora, quindi l'operato del nostro personaggio è precedente alla distruzione del tempio da parte delle truppe romane, in maniera esplicita nel testo troviamo molti riferimenti alla Roma imperiale, alla Roma del I° sec. d.c.

Nel "Commento ad Abacuc" si allude ad una pratica specifica: *Le truppe romane vittoriose fanno offerte sacrificali alle loro insegne.*

Giuseppe Flavio, parla di questa pratica in uso al tempo della caduta del tempio nel 70 d.c. Tale pratica non avrebbe senso riferita alla Roma repubblicana, perché, i sacrifici venivano fatti solo in onore degli dei.

Quindi tutto fa supporre che la datazione degli avvenimenti sia applicabile all'epoca di Erode.

Prima di proseguire sarà utile cercare di comprendere chi erano effettivamente i misteriosi abitanti di Qumran, che fondarono la comunità, trascrissero e depositarono i loro testi sacri per poi apparentemente scomparire dalla storia. Erano Esseni? ed in tal caso cosa significa questo termine? L'immagine tradizionale degli Esseni è quella tramandataci da Plinio il vecchio, Filone d'Alessandria e Giuseppe Flavio, che li descrissero come una setta dell'ebraismo del I° sec.

Plinio il Vecchio, li dipinge come eremiti che praticavano il celibato e vivevano "tra le palme" in una zona che si può identificare con Qumran, Plinio dice che abitavano le rive del Mar Morto.

Giuseppe Flavio, ripreso poi da **Filone**, completa il quadro e dice che gli Esseni praticano il celibato, ma più avanti in un secondo tempo aggiunge che *“esiste un secondo ordine di Esseni che invece si sposano”*. *Gli Esseni disprezzano i piaceri e la ricchezza, mettono tutte le proprietà in comune e coloro che si uniscono a loro devono rinunciare alla proprietà privata, e scelgono i capi tra loro*, Giuseppe Flavio cita più volte la fedeltà degli Esseni alla legge di Mosè e quindi si lascia sfuggire alcune note interessanti sulla loro l'indole comportamentale. *“disprezzano il pericolo e vincono il dolore con la sola forza della volontà; la morte, quando giunga con onore, la stimano più di una vita immortale”*

In questo passo che si differenzia da altre citazioni, G.Flavio accomuna gli Esseni agli Zeloti o Sicari (battaglieri difensori di Masada).

Quando nel XVIII° sec. l'illuminismo incoraggiò il *“libero pensiero”* i commentatori cominciarono a riesaminare la tradizione cristiana, trovando collegamenti tra quella tradizione e gli Esseni descritti da Giuseppe Flavio.

Nel 1770 Federico il grande scrisse che *“Gesù era davvero un Esseno impregnato di etica Essena”* quindi nel 1863 Renan il tanto discusso scrittore, pubblicò la sua famosa opera *“Vita di Gesù”* nella quale affermava che il cristianesimo era *“Un essenismo che aveva avuto successo”*.

Certamente l'alone mistico che circondava gli Esseni, li faceva guaritori con particolari conoscenze e capacità mediche, li presentava come l'equivalente ebraico dei *“terapeutici”* greci.

Nel commento di Abacuc, Eisenman ha trovato una citazione interessante riguardante la comunità

qumranica: *Osei ha-torah* che egli traduce con “*artefici della legge*”

Questo termine sembrerebbe la radice della parola Esseni perchè la forma collettiva della parola è *Osim*, la comunità di Qumran quindi era formata da *Osim* e come tali sembra fossero conosciuti.

Uno scrittore cristiano del IV° sec.d.c. **Epifanio di Costanza** parla nei suoi scritti di una setta ebraica considerata eretica che un tempo occupava una zona nelle vicinanze del Mar Morto.

I componenti di questa setta, scrive Epifanio, erano chiamati “*Osseni*” si può dunque con ragione presumere che gli *Osseni* e gli *Osim* e gli *Esseni* fossero denominazioni della stessa setta.

Possiamo anche affermare che gli autori dei ritoli sono da considerarsi Esseni certamente non nel senso descritto da G.Flavio, Filone e Plinio il vecchio.

La “*tesi essenica*” trova conferma nell’opera di **Epifanio** lo scrittore cristiano che parlava di *Ossenes* il quale scrive, che in Giudea i primi cristiani generalmente chiamati *Nazareni* (come negli *Atti degli Apostoli*) erano conosciuti come “*Jessenì*” (*Jesse padre di Davide, in aramaico Isai*).

Fra i termini usati nella comunità di Qumran per autodefinirsi c’è quello di “*Custodi del patto*” o “*Guardiani del patto*” in ebraico “*Nozrei Ha-brit*”.

Da questo termine deriva “*Nozrim*” uno dei primi termini ebraici per designare la setta (*in seguito chiamata cristiana*) la parola araba moderna per dire “*cristiano*” è “*Nasrani*” che ha la medesima origine, come del resto “*Nazareno*” era il nome con cui i primi cristiani si definiscono nei Vangeli e negli Atti degli apostoli.

Contrariamente a quanto afferma la tradizione più tarda: *Il termine non ha niente a che vedere con il fatto che Gesù possa essere cresciuto a Nazareth, che all'epoca probabilmente nemmeno esisteva.*

Per riassumere:

Gli Esseni che compaiono nei testi classici, gli Ossenes citati da Epifanio e gli Osim della comunità di Qumran sono gli stessi.

Si può dunque lavorare, con la consapevolezza logica che la comunità di Qumran corrispondeva alla chiesa delle origini che aveva sede a Gerusalemme, cioè i Nazareni seguaci di Giacomo "fratello di Gesù"

Nel commento ad Abacuc, si dice esplicitamente che il consiglio della comunità si trovava a quel tempo in Gerusalemme e negli Atti degli Apostoli 9:2 i membri della chiesa delle origini sono denominati i "seguaci della via" una frase identica all'uso di Qumran.

Ma proseguiamo nella nostra disanima sui rotoli del Mar Morto ripercorrendo il "Nuovo testamento" dove i testi di Qumran gettano una nuova luce sia dal punto di vista storico che interpretativo:

A parte i Vangeli, il libro più importante delle antiche scritture, rimane "Gli atti degli apostoli" opera che sotto il profilo storico presenta un interesse maggiore, certo bisognerà esaminare con occhio critico i testi, nella stessa maniera con cui vengono esaminati tutti i documenti storici di parte.

E' opinione generale che in fatto di documenti storici, i vangeli, non possano essere considerati affidabili, il primo vangelo di Marco non fù composto prima della rivolta del 66 d.c. ma è probabile che risalga ad una data molto più tarda, i Vangeli sono in definitiva dei semplici testi poetici

devozionali “di parte”, che non pretendono in alcun modo di essere cronache storiche.

Gli “Atti” diversamente dai Vangeli rappresentano il tentativo di costruire una documentazione storica, e, almeno in certi passi, sembrano stilati da persone che hanno avuto esperienze dirette o al massimo di seconda mano degli avvenimenti descritti, benchè risulti evidente che gli autori o l’autore non è esente da pregiudizi, si tratta di pregiudizi personali e partigiani e questo, in un certo senso, permette al commentatore moderno di leggere tra le righe.

La narrazione degli “Atti” inizia subito dopo la crocifissione di Gesù che si ritiene avvenuta nel 30 o 36 d.c. e terminano nel 64-67 d.c.

Gli studiosi ritengono che gli Atti vennero stilati tra il 70 e il 95 d.c. e siano dunque almeno in parte contemporanei ai Vangeli o di poco antecedenti.

L’autore/i degli Atti è un greco colto che dice di chiamarsi Luca (*gli studiosi moderni convengono che possa trattarsi dell’autore del III° Vangelo*) ambedue gli scritti sono dedicati ad un certo Teofilo e poiché sono stati scritti in greco, molte parole e nomi sono stati tradotti in quella lingua, tanto che in alcuni casi possono avere assunto sfumature e significati diversi dagli originali termini ebraici ed aramaici.

In ogni caso, sia gli Atti che il Vangelo di Luca furono scritti per un pubblico greco, dunque molto diverso da quello dei rotoli di Qumran.

Dicevamo che gli Atti iniziano immediatamente dopo la scomparsa dalla scena di Gesù, chiamato il “Nazareno” (*in greco Nazoraios*) il racconto continua con la descrizione dell’organizzazione e lo sviluppo della comunità della chiesa di

Gerusalemme e dei crescenti dissapori con le autorità.

La comunità è descritta con dovizia di particolari in *Atti 2:44-6* : *E tutti quelli che erano divenuti credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa.*

E' significativo ed importante notare questo accenno all'attaccamento al Tempio, poichè di Gesù e dei suoi seguaci viene in genere detto che erano ostili al Tempio, tanto che Gesù rovesciò i tavoli dei mercanti, suscitando la dura avversione dei sacerdoti.

In Atti 6:8 Appare per la prima volta la figura di *Stefano*, il primo "martire cristiano", arrestato e condannato alla lapidazione; Nella sua autodifesa Stefano allude all'uccisione di coloro che avevano profetizzato la venuta del "*Giusto*" o del "*Pio*" terminologia questa che ha un carattere specificatamente Qumranico.

Il termine "Giusto" appare ripetutamente nei rotoli di Qumran come "*Saddiq*" e il "*Maestro di giustizia*"; lo Storico Giuseppe Flavio parla di un maestro chiamato "*Sadduc*" o "*Sadoq*" capo di una corrente ebraica messianica e antiromana, e, anche questo termine sembra una corruzione greca del termine originale che significa "*il giusto*".

Dunque in base agli Atti, Stefano usa termini unicamente specificatamente caratteriali di Qumran, altro riferimento possiamo trovarlo nell'autodifesa di Stefano quando egli si rivolge ai suoi persecutori: *Atti 7:53* : "*Voi che avete ricevuto la legge per mano degli angeli e non l'avete osservata*". Da queste

parole si deduce che Stefano è fermo nella fedeltà alla legge, il che contraddice la tradizione della chiesa, secondo la quale erano gli ebrei dell'epoca a dimostrare un attaccamento feticistico alla legge, mentre i primi cristiani sono descritti (*se paragonati a quel rigore*) come "Dissidenti" o "Rinnegati" che invocavano nuova libertà e maggiore apertura, sfidando gli usi e le convenzioni.

La chiesa delle origini di cui Stefano è membro invoca sempre la propria ortodossia, la propria strenua fedeltà alla legge ; i suoi persecutori invece cercano solo intrattenere buoni rapporti con l'autorità romana e così facendo si allontanano dalla legge o secondo la terminologia Qumranica , la trasgrediscono e la tradiscono.

Sotto questa luce la condanna di Stefano ha senso come lo ha la sua uccisione, come vedremo in seguito, secondo una tradizione più tarda "*Giacomo il Pio il Saddiq o il Giusto, fratello del signore*" che meglio simboleggia la fedeltà alla legge, subirà lo stesso destino di Stefano.

Ed è secondo gli Atti che alla morte di Stefano, fa la sua comparsa *Saulo di Tarso* (Paolo) e bisognerà, data l'importanza del personaggio da cui nascerà il grande equivoco della religione cristiana, ripercorrere ancora una volta la storia di Saulo di Tarso, anche e soprattutto, alla luce delle notizie trapelate dai rotoli del Mar Morto.

Saulo di Tarso (Paolo)

Riprendiamo la disanima sul personaggio di Saulo di Tarso. Dunque abbiamo visto come Stefano viene condannato e ucciso; si racconta che Saulo rimase a guardia dei mantelli degli assassini di Stefano, ma verosimilmente partecipò di persona alla parte attiva dell'esecuzione.

Atti 8:1 “Era tra coloro che approvarono la sua uccisione”

Atti 9:1 “E’ accusato di avere organizzato l’attacco ai primi cristiani culminato con la morte di Stefano” In questo periodo della sua vita Saulo è un nemico acceso perfino fanatico dei primi cristiani.

Atti 8:3 “ Egli infuriava contro la chiesa ed entrando nelle case prendeva uomini e donne e li faceva mettere in prigione”

Saulo era al servizio dei sacerdoti favorevoli a Roma quindi “contro la legge”.

Come già citato nelle pagine precedenti; dopo la morte di Stefano, Saulo si dirige verso Damasco per ricondurre a Gerusalemme in catene i membri di quella chiesa, è coadiuvato nell’azione da una squadra di armati e porta con sé i mandati di arresto consegnatigli da sommo Sacerdote.

(E’ ipotizzabile come detto in precedenza che la spedizione non fosse diretta verso la Siria, ma verso il luogo chiamato Damasco che figura nel documento di Damasco).

Durante il viaggio, Saulo ha una esperienza a dir poco traumatica che i “commentatori” hanno interpretato in vario modo: un colpo di sole, un attacco epilettico, una improbabile rivelazione mistica.

In Atti 9:1-19 e 22:6-16 Si racconta di una luce dal cielo che lo fa cadere da cavallo e una voce proveniente dal nulla che lo chiama “*Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?*” Saulo chiede alla voce di svelarsi “*Io sono Gesù il Nazareno*” che poi in seguito gli ordinerà di proseguire verso Damasco dove saprà cosa fare.

Quando torna in se Saulo si accorge di essere cieco, al suo arrivo a Damasco un sacerdote gli ridà la vista ed egli si fa battezzare.

Uno psicologo dei nostri giorni non troverebbe niente di straordinario nella vicenda di Paolo, che può verosimilmente essere stata provocata da un colpo di sole o da un attacco apoplettico, si potrebbe anche attribuire i fatti, ad una allucinazione, una probabile reazione isterica o psicotica, ma molto più semplicemente al rimorso di coscienza in un uomo emotivo con le mani lorde di sangue.

Invece la si interpreta come una manifestazione divina direttamente avuta da Gesù che egli non aveva mai conosciuto di persona, da quel momento diventa un difensore e promulgatore della dottrina della chiesa con lo stesso fanatismo con cui prima la avversava.

Paolo entra dunque nella comunità e ne diventa novizio o discepolo, secondo la sua lettera ai Galati 1: 17-8 resta tra loro per circa tre anni, passando la maggior parte del tempo a Damasco.

Secondo i rotoli del Mar Morto, il periodo di prova e noviziato per un nuovo adepto della comunità Qumranica era proprio di tre anni.

Al termine del noviziato, Paolo torna a Gerusalemme per incontrare i capi della comunità che si dimostrano sospettosi nei suoi confronti, per niente convinti della sua conversione.

Ancora nella lettera ai Galati 1: 18-20 Paolo dice di avere incontrato soltanto Giacomo e Cefa, tutti gli altri sembra averlo voluto evitare, in seguito alcuni della comunità di Gerusalemme lo osteggiano minacciandolo durante una disputa (atti 9-29) Viene dunque spedito da alcuni suoi alleati nel suo paese natale di Tarso (*ora in Turchia*) per diffondere il

messaggio della chiesa. Dopo alcuni viaggi all'estero, secondo le istruzioni dei capi della comunità, Paolo torna da Antiochia a Gerusalemme (48-50 d.c.) dove nell'occasione esprime la sua devozione formale ai capi, poiché adesso ha bisogno del loro avallo non certo per legittimare i suoi insegnamenti ma per legittimare invece le comunità da lui fondate all'estero, quindi si allontana dai capi della comunità di Gerusalemme e dalla fedeltà alla legge, (insegnamenti che aveva ricevuto nel suo noviziato a Qumran) e parte delle sue lettere chiariscono pienamente questa sua posizione.

Il "Cristianesimo" che si svilupperà da Paolo aveva ormai reciso ogni legame con le proprie radici e non avrà più niente a che vedere con Gesù ma tutto s'incentrerà solo con l'immagine che Paolo che Paolo ha di Gesù.

In base agli "Atti degli Apostoli", quindi, la nuova chiesa è fin dagli inizi lacerata da uno scisma il cui istigatore è unicamente Paolo che come principale avversario avrà il misterioso Giacomo "fratello del Signore". Risulta chiaro che Giacomo è il capo riconosciuto ed indiscusso della comunità di Gerusalemme, che nella tradizione più tarda sarà riconosciuta col nome di "chiesa delle origini".

Torniamo adesso a volgere la nostra attenzione ai rotoli del Mar morto in particolare al rotolo denominato "commento di Abacuc" che presenta una somiglianza straordinaria con gli Atti, le opere di Giuseppe Flavio e dei primi storici della chiesa.

I rotoli narrano una storia incentrata su un solo protagonista, "Il maestro di giustizia" modello delle stesse virtù attribuite a Giacomo.

Il Maestro è il capo riconosciuto di una comunità religiosa settaria i cui membri sono "zelanti della

legge” e, come Giacomo il “Maestro” deve lottare con due distinti avversari; il primo è detto “Uomo di menzogna” un estraneo che ammesso nella comunità, diventerà poi un rinnegato opponendosi al “Maestro” e impadronendosi della dottrina della comunità per convincere altri adepti.

Secondo il “Commento di Abacuc” l’uomo di menzogna non volle credere alle parole del Maestro di giustizia (*da lui ricevute dalla bocca di Dio*) ma fece invece appello a coloro “*che hanno tradito il nuovo patto non avendo creduto al patto di Dio e hanno profanato il suo santo nome*”. E sono proprio queste le trasgressioni di cui è accusato Paolo negli Atti degli Apostoli; trasgressioni che al termine della narrazione portano al tentativo di ucciderlo.

Giacomo nonostante abbia svolto un ruolo di estrema importanza storica negli avvenimenti non viene mai considerato dalla chiesa infatti ci viene da domandarsi: come mai sappiamo così poco di lui? Per quale ragione è stato relegato al ruolo di comparsa? Cerchiamo con la ragione e alcune notizie di colmare questa lacuna:

Giacomo essendo “fratello di Gesù” aveva conosciuto di persona il Signore a differenza di Paolo che ne aveva solo sentito parlare, dunque i suoi insegnamenti erano più vicini alla fonte a differenza di Paolo al quale Giacomo appariva come una presenza fastidiosa e pertanto con il trionfo del “cristianesimo Paolino” la sua figura, pur non potendo essere spazzata via, doveva almeno in gran parte essere ridimensionata.

N.B. “*Al contrario di molti personaggi del Nuovo Testamento, Giacomo, ha tutti i presupposti di essere veramente vissuto e di avere svolto un ruolo più importante di quanto in genere gli venga*

riconosciuto, su di lui esiste una copiosa letteratura che, tuttavia, per la maggior parte non rientra nel materiale compreso nei testi canonici”

Giacomo è menzionato nei Vangeli , come uno dei “fratelli di Gesù”ma sempre però in un contesto vago e confuso chiaramente rimaneggiato, negli Atti, lo abbiamo visto avere un certo rilievo, ma solo nella seconda parte emerge con più evidenza, nella lettera ai Galati, Paolo lo identifica chiaramente come il capo della chiesa di Gerusalemme assistito da dodici anziani.

Il ruolo di Giacomo nelle scritture, in pratica si esaurisce qui, ma se cerchiamo di ampliare il campo della ricerca, il ritratto di Giacomo assumerà aspetti inquietanti per la teologia moderna.

Nel testo “Ipotiposi” stilati da Clemente Alessandrino, testo di cui si ha notizia sin dal III° secolo, si legge: *Giacomo sta predicando nel Tempio, quando irrompe un “nemico” non precisato, accompagnato da un gruppo di seguaci, il “nemico” si beffa dei presenti e rumoreggia per coprire le parole di Giacomo, poi aizza la folla con ingiurie ed insulti ed incita i suoi a uccidere:-cosa fate? Perché esitate?Oh indolenti e oziosi, perché non vi gettate su di loro e li fate a pezzi?Il “nemico” non si limita ad un attacco verbale ma afferrato un pezzo di legno comincia a minacciare i presenti imitato dai suoi seguaci , molto sangue è versato; tutti fuggono e nella calca il “nemico” assale Giacomo e lo precipita per la scalinata, credendolo morto, non si perita di infierire ancora su di lui.*

Clemente Alessandrino, così conclude:

Dopo tre giorni venne a noi inviato da Gamaiete (.....) portandoci in segreto la notizia, che il “nemico” aveva ricevuto da Caifa, il sommo

sacerdote, l'incarico di arrestare tutti coloro che credevano in Gesù, e di andare a Damasco con il suo mandato.

Altre notizie, forse più ricche ed interessanti ci vengono da Eusebio, vescovo di Cesarea capitale romana della Giudea, autore d'importanti storie della "chiesa delle origini"(IV°sec.) Eusebio nei suoi scritti cita Clemente vescovo di Alessandria (150-215 d.c.)il quale chiama Giacomo "Il giusto" e come viene spesso tradotto il "Pio" in ebraico "Saddiq" e questa abbiamo appurato essere una terminologia caratteristica di Qumran da cui deriva l'appellativo "Maestro di giustizia" ovvero capo della comunità.

Nelle sue storie Eusebio fa molte citazioni tratte da Esegippo le cui opere esistevano fino al XVI°-XVII° sec., da allora scomparse anche se è presumibile che alcune copie siano conservate in Vaticano e più propriamente in alcuni monasteri spagnoli (*Fino dalla loro fondazione alcuni monasteri spagnoli hanno continuato a raccogliere testi sia ortodossi che eretici, poiché questi monasteri non sono mai stati saccheggianti, i loro archivi sono rimasti intatti nei tempi, ma chiaramente l'accesso alle biblioteche è severamente vietato*).

Attualmente tutto ciò che conosciamo di Esegippo lo troviamo solo nelle citazioni di Eusebio.

Citando dunque Esegippo. Eusebio narra della morte di Giacomo il giusto:

"Quindi salirono e lo gettarono di sotto, e si dissero ancora l'un l'altro:- lapidiamo Giacomo il giusto, e cominciarono a prenderlo a sassate, ma poiché non era morto nella caduta (.....) mentre lo lapidavano(.....) qualcuno forse della famiglia sacerdotale gridò:- fermatevi! Cosa fate? (.....) allora uno di loro, un follatore, preso un legno con

cui batteva i panni, colpì sulla testa il giusto, che morì martire in questo modo (.....) subito dopo Vespasiano assediò la città.

Troppe sono le somiglianze e le analogie che portano a identificare nel “nemico” Saulo di Tarso” e se ci fosse bisogno di una confessione la possiamo leggere nella lettera ai Corinzi 9:19-27. “*Infatti (io) pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnare il maggior numero: mi sono fatto Giudeo con i giudei (.....) con coloro che non hanno legge sono diventato uno che è senza legge (.....) per guadagnare coloro che sono senza legge (.....) non sapete che alle corse allo stadio tutti corrono ma solo uno conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo!*

Desisto da fare ulteriori commenti lasciando al lettore di trarre le conclusioni finali tenendo conto della attendibilità delle notizie citate, ma quale sia la veridicità dei fatti, non toglierà mai il grosso interrogativo della validità di una chiesa la cui dottrina è giunta non sappiamo in quale maniera fino ai nostri giorni.

ASPETTO ESTERIORE DELL'UOMO CHIAMATO GESÙ

Ma torniamo ad un dilemma che ancora non ha trovato una sua spiegazione, sia che non la si voglia trovare per motivi prettamente estetici, oppure solo perché la tradizione impone che l'immagine del Messia si è voluto che sia oltre che colma di bellezza interiore anche supportata da una bellezza fisica.

L'unica descrizione di carattere storico dell'immagine esteriore di Gesù ci viene fornita da una cronaca intitolata "*La guerra giudaica*" attribuita allo storico Giuseppe Flavio, il quale ottenne tali informazioni direttamente dalla dichiarazione di arresto stesa dagli ufficiali di Ponzio Pilato, copia della quale venne inviata agli archivi di Roma.

Si legge nel Nuovo Testamento che un mandato di arresto venne emesso nei confronti di un uomo proclamatosi "Re degli Ebrei", tradito da un suo discepolo di nome Giuda Iscariota.

Una copia della descrizione dello storico G.Flavio sfuggì alle cesoie della "censura cristiana" trovando rifugio in alcuni testi Slavi, dove fu rinvenuta nell'ultimo secolo, benché tale scritto sia da considerarsi con estrema cautela, sono in molti gli studiosi che non nutrono dubbi sulla sua autenticità e nulla ci vieta di prendere in considerazione questa opportunità, per gettare una nuova luce sulla manipolazione della chiesa riguardo alle notizie dell'epoca.

Il ritratto che emerge leggendo la descrizione del mandato di arresto romano è infatti molto diverso

dall'immagine fortemente tramandataci dalla tradizione cristiana.

“Un uomo in età matura, dall'aspetto semplice e dalla complessione scura, di bassa statura, non più alto di tre cubiti, gobbo, con il viso lungo, il naso prominente e le sopracciglia unite al centro, tali da renderne il volto torvo; i capelli sono radi con la scriminatura al centro, secondo l'usanza dei Nazirei, la barba poco folta.....”

Tre cubiti corrispondono a meno di un metro e mezzo di altezza, si aggiunga poi la gobba e la severità dei tratti somatici e si comprenderà come fosse semplice individuare Gesù tra il popolo.

Se questa descrizione dovesse in qualche modo risultare offensiva per la cristianità, desidero sottolineare che per un Dio o qualsiasi persona da santi e buoni propositi, la bellezza esteriore è da considerare un elemento irrilevante, ad ogni buon conto questa è una opinione moderna.

La chiesa ai suoi albori si vide probabilmente costretta a nascondere la verità (*tradizione conservata fino ai nostri giorni*) poiché un uomo dalle fattezze descritte non avrebbe mai potuto essere considerato un Dio.

Ma un'altra testimonianza sulla statura di Gesù è contenuta negli “Atti di Giovanni”, un'opera non inclusa nel Nuovo Testamento dove così si legge:

“.....ero impaurito e gridai, ed egli voltandosi si mostrò un uomo di bassa statura, che mi afferrò per la barba e, tirandola disse:- Giovanni, non perdere la fede; credi e non essere curioso.....”

In Luca 19,3 si narra di un uomo di nome Zaccheo che, scrutando tra la folla cerca di distinguere Gesù:

“....cercava di vedere Gesù ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era di piccola statura.....”

L'ambiguità di questo versetto, dove l'accento alla statura e riferibile ad entrambi spiega da solo come riuscì a sfuggire ai tagli della censura.....chi dei due era piccolo di statura?

Torniamo un attimo sul tema della miracolistica di Gesù considerando adesso le notizie pervenuteci da rotoli del Mar Morto:

Gesù diede inizio ai suoi “miracoli” in occasione delle nozze di Cana, quando trasformò l'acqua in vino. Non voglio adesso affermare che si sia trattato di una semplice esibizione di destrezza, sarebbe oltremodo offensivo nei riguardi del lettore, ma senz'altro doveva essere il tentativo del Cristo di reclutare adepti al di fuori della comunità, durante un'assemblea certamente numerosa; l'espressione trasformare l'acqua in vino si è rivelato essere un traslato proprio della lingua parlata, che in quel contesto particolare veniva usata in riferimento al battesimo, impiegato da Gesù per trasformare gruppi di uomini e donne profani, in persone elette ad entrare nel regno dei cieli.

Nel linguaggio specifico della comunità di Qumran, i profani erano denominati “acqua” all'opposto degli iniziati che erano stati lavati dei propri peccati ed erano identificati con “vino” (*La chiesa ha solo preso il senso letterale della frase dando ai credenti un'immagine di Cristo con facoltà prodigiose*).

Anche l'idea che, nel suo pellegrinare in una terra dove la gente moriva a grappoli ogni giorno, Gesù risuscitasse pochi eletti, va intesa come una interpretazione letteraria di episodi al contrario molto realistici; in senso traslato la parola “risurrezione” si concepisce come purificazione e ritorno alla strada maestra, ogni peccatore che

biasima il proprio passato e sinceramente si pente
sarà sempre un “risorto”.

LA CHIESA OGGI

L'ultima grande realtà che adesso prenderemo in considerazione racchiude delle riflessioni sulla chiesa oggi, il suo programma, i suoi ambigui comportamenti, la sua ricerca di potere che contravviene nettamente agli insegnamenti biblici ed evangelici che la stessa chiesa difende, modifica, interpreta solo per i suoi fini promulgando una religione falsa ma creata ad arte per accrescere il proprio potere egemonico sulle grandi masse.

Per dare un senso logico alla nostra tesi e non passare per semplici cultori dell'ateismo più estremo, iniziamo prima dell'approfondimento a proporre alcuni esempi :Supponiamo che quando Gesù dice al ricco di dare tutte le sue ricchezze ai poveri, per avere diritto alla salvezza ed alla vita eterna, costui invece che andarsene in silenzio come raccontano i vangeli, si fosse comportato come la chiesa oggi con i suoi ministri che vivono nel lusso sfarzoso delle chiese che racchiudono ori, capolavori di arte, dispensando ai poveri e bisognosi solo una caterva di parole, se il ricco si fosse comportato così certamente Gesù lo avrebbe cacciato con ignominia come fece per i mercanti del tempio.

Gesù disse al ricco:”*Se non lo farai, quel tuo amare il prossimo come te stesso sarà soltanto un amore dipinto*”

Dunque la chiesa che non riesce a riproporre e attuare essa per prima il senso autentico dell'esortazione evangelica, dispensa solo un amore dipinto!

Per essere fedele all'insegnamento di Gesù la chiesa dovrebbe spogliarsi delle sue immense ricchezze per sanare almeno in parte la fame nel mondo e quindi

andare a predicare la buona novella vivendo solo della carità cristiana (*In pratica usare lo stesso stile di vita di Gesù*).

Nelle pagine precedenti, più volte, abbiamo parlato della parola magica usata dalla chiesa ovvero la “*fede*” dicendoci che essa “inizia dove termina la ragione”, dunque la *fede* non può entrare in contrasto con la ragione, mentre invece la ragione sembra incapace di scorgere ciò che la *fede* le indica e attende un suo segno tangibile, un avvenimento atteso da più di duemila anni e che non verrà mai, non potendo certamente essere supportato dalle parole e dai comportamenti dei ministri della chiesa. Il disegno dell’autoritarismo della chiesa diventa dunque palese e come abbiamo detto lo si può trovare e provare cercandolo nei suoi comportamenti, nelle sue parole, nei suoi progetti e nei suoi scritti più recenti.

es:

La dottrina sociale della chiesa risolve, secondo la chiesa, i problemi della società, ma questo (*dicono i preti*) non può avvenire senza un adeguato sistema di leggi, dunque secondo i padri della chiesa la dottrina sociale deve diventare legge dello stato.

Ma le leggi della fede cristiana, proseguono i preti, possono diventare leggi dello stato solo se sono previste sanzioni terrene contro chi le trasgredisce.

Non esiste legislazione civile se, per il trasgressore, non è prevista una punizione in termini pecuniari, di reclusione o di interdizione dei diritti civili.

Se non c’è sanzione terrena contro chi viola i precetti della rivelazione cristiana a partire dai dieci comandamenti, non esiste legge civile cristiana, cioè non esiste uno Stato cristiano ed una società buona e giusta.

Questo progetto-proposta che appare nell'enciclica *Veritatis splendor* è un chiaro segno nostalgico dell'inquisizione, di una dittatura da parte della chiesa che per prima contravviene al messaggio salvifico delle sacre scritture.

Ma tornando al progetto scritto della chiesa lo si può così tradurre:

Tutti i fedeli cittadini debbono sottomettersi, nella società buona, alla suprema autorità della chiesa che su questa terra guida ogni altra autorità.

Nella società buona, cioè, se un cittadino si trova ad avere buone argomentazioni che sono in contrasto con una argomentazione del magistero della chiesa, non deve assolutamente pensare che le proprie ragioni siano buone e quelle della chiesa inconsistenti: ma deve sforzarsi di accettare le argomentazioni del magistero della chiesa che per quanto false possano apparire, esse sono vere perchè ispirate da Dio.

Queste parole sono riportate più approfonditamente in *Veritatis Splendor* insieme ad altre che potremo definire i nuovi comandamenti:

1) *Il bene ed il male sono indicati dalla chiesa e non dalle opinioni dei singoli, nemmeno quando essi siano la maggioranza e nemmeno quando sembra proprio che essi abbiano ragione.* (Esempio di democrazia?)

2) *Per la chiesa, nella società veramente cristiana, la libertà di esprimere il proprio pensiero, è, quando esprime qualcosa di contrastante dall'insegnamento della chiesa, una violazione della legge dello stato e quindi un reato che deve essere punito.*

Come non è socialmente accettabile una verità democratica contraria alla verità della chiesa, così

non è socialmente accettabile una libertà di stampa e di opinione che sia contraria a tale verità.

E' ovvio che la chiesa desidera che il proprio insegnamento sia accettato; ma anche il Marxismo nutriva questo desiderio e lo nutre oggi il Totalitarismo, al Totalitarismo non serve eliminare i dissidenti e renderli consenzienti con la forza ; gli basta impedire che agiscano sulla società.

La chiesa propone leggi e castighi terreni e divini di vario genere e natura, diffondendo nella sua predicazione una sorta di terrorismo morale e spirituale obbligando i credenti alla “fede” che è solo il paravento che salvaguarda la loro menzogna e la sua illimitata sete di potere.

Giubileo dal termine ebraico Jubel che era il corno di montone con il cui suono, s'inaugurava con cadenza cinquantennale l'anno della remissione, ossia del perdono.

Le terre non venivano lavorate, le case sottratte ai più deboli erano ad essi restituite, gli schiavi venivano liberati, tutto questo per ricordare l'anno giubilare che voleva significare, che Dio liberandoli dalla schiavitù in Egitto, li aveva resi uguali a tutti.

Vale la pena però di ricordare che nell'anno 1600 era appena iniziato un altro Giubileo e a Campo dé Fiori si preparava un altro rogo quello che arse vivo Giordano Bruno, e adesso quattrocento anni dopo, l'ombra accusatrice del grande filosofo si allunga minacciosa sul nuovo Giubileo.

E' semplicemente scandaloso che con l'anno santo del duemila, la chiesa, con i suoi sfarzi, si glorifichi al mondo intero, ed invece di pentirsi, si autoassolve e come estremo paradosso, arriva a beatificare l'ultimo Papa – Re quel Pio IX che represses nel

sangue (*Non sappiamo in nome di quale giustizia e di quale Cristo*) la Repubblica Romana nell'anno 1849, e scomunicò le prime leghe artigiane, operaie e contadine.

Il Giubileo del 2000 vergognosamente si presenta al mondo , non come un percorso di penitenza e riconciliazione, ma solo come un grande spettacolo d'inutile sfarzo autoglorificante.

Come accennato in questo inizio di secolo si celebra il quattrocentesimo anniversario della morte di Giordano Bruno, infatti era 17.2.1600 esattamente con la ricorrenza giubilare dell'epoca, quando il filosofo colpevole di avere esternato pubblicamente le sue teorie sulla molteplicità dei sistemi solari, che gli furono scatenate contro le autorità religiose cristiane.

Il 20.1.1600 Clemente VIII dopo avere approvato le ripetute torture inflitte al filosofo, ordinò che l'imputato "eretico impenitente" fosse consegnato al braccio secolare, che significava al boia.

Il successivo 17.2.1600 in pieno Giubileo, venne condotto a Campo dé Fiori "con la bocca in giova" cioè con una mordacchia che gli impediva di parlare e qui, spogliato nudo e legato ad un palo venne bruciato vivo dopo avere proclamato la propria fede in Dio ma rifiutandosi, come voleva la chiesa, di ammettere che la terra fosse il centro del mondo.

Il triste nome di campo dé fiori era il luogo in cui durante il potere temporale della chiesa, il Papa, faceva uccidere gli "eretici" uomini e donne che non si piegavano all'inquisizione e all'assolutismo clericale.

Frattanto il Papa attuale si appresta ad aprire la Porta Santa che evoca il passaggio che ogni cristiano è

chiamato a compiere dallo stato di peccato al di qua della porta, allo stato di grazia al di là della porta. Ma con che speranza di perdono la chiesa con i suoi ori e i suoi ministri oltrepasserà la soglia della Porta Santa, tra il silenzioso frastuono delle migliaia di vittime dell'inquisizione?

DISSERTAZIONE SUL CONFLITTO TRA FEDE E RAGIONE

La ragione è capace di dire a ciascuno di noi cosa egli deve fare e ciò che essa indica è puramente essenziale, la ragione con cui la fede deve confrontarsi (abbiamo detto) è quella che indica all'uomo cosa deve fare in quanto pratica, materiale e visibile.

La ragione impone all'uomo di agire con la convinzione di fare ciò che in ogni luogo e in ogni tempo senza condizionamenti (*di fede*) qualcosa di razionale e necessario e certamente la forma originaria della ragione consiste nella volontà di avere a che fare con la verità.

Con questa volontà cinque secoli prima di Cristo in Grecia

Frattanto siamo entrati nell'anno duemila definito dalla chiesa "Anno santo" perché ricorre il Giubileo, che era in origine una ricorrenza ebraica istituita per invocare il perdono del Signore e cancellare le colpe di cui potevano essersi macchiati.

la filosofia inizia il suo cammino storico.

I greci chiamano *lògos* la ragione e già Eraclito dice " *che bisogna seguire il lògos*" che è " *il giudice della verità*".

Con questo concetto concreto la *fede ecclesiastica* è solo il travisamento della religione che pretende che la salvezza dell'uomo sia riposta non nella sua ragione, ma nella fede sottoposta all'autorità della chiesa.

La fede è il solo terreno calcato dai preti che pretendono, a sommo scopo, che essa sia “ *verità assoluta* “.

Es: *Quando il Dio biblico impone ad Abramo di sacrificargli il proprio figlio, Abramo, se fosse stato nel pieno della ragione avrebbe dovuto gridare e rifiutarsi visto che non era assolutamente convinto di avere davanti un Dio di perdono che gli chiedeva tanto.*

Con questo dobbiamo desumere che quando c'è conflitto tra ragione e fede , quello che vi è di falso non è dunque la ragione come sostiene la chiesa , ma la fede!

Si potrà discuterne per secoli ma credo che questo sia l'unico modo autentico in cui “ la ragione deve intendere il proprio rapporto con la fede”:

Fede = *Ragione teoretica, invisibile, del credere in ciò che non conosciamo e comprendiamo.*

Ragione = *Pratica, basata su basi di concretezza su cui si può agire, derivata dalla conoscenza e dettata dalla coscienza morale.*

L'uomo dunque deve farsi guidare dalla verità conosciuta con la sua coscienza morale, quando si agisce e si decide con coscienza (*ossia alla luce della coscienza morale*) siamo convinti che sia una decisione che ogni essere ragionevole (*Anche Dio dovrebbe farlo*) deve sempre prendere, con la convinzione che questa decisione abbia il valore di una legge universale.

Con questo pensiero viene anche chiaro che la fede (*La fede richiesta da Gesù e la chiesa*) non esiste in quanto intangibile e essenzialmente accompagnata dal dubbio.

La richiesta principale della chiesa è dunque esclusivamente di “*fede*” che come abbiamo

appurato, getta discredito sulla ragione, sulla conoscenza, sulla ricerca, mutando la via della verità in “*strada proibita*”.

Con la fede, chi soffre, viene sostenuto dalla chiesa con una speranza che non deve mai essere contraddetta dalla realtà affinché la fede non venga estinta essendo dunque una speranza oltremondana.

Nota bene:

Proprio per questa capacità di tenere calmo lo sventurato, il sofferente e il povero, la speranza era ritenuta presso i greci , *il male dei mali*, il male veramente *perfido*: esso giaceva nel fondo del vaso del male.

La mia opinione che ricalca il pensiero di F.W.Nietzsche è quella che la chiesa con i suoi ministri prosperi a spese di tutti gli organismi sani della vita.

La chiesa abusa del nome di Dio; la chiesa stabilisce il valore di tutto e dà il nome di “*regno di Dio*” al mondo che vuole a sè sottomesso, chiama “*volere divino*” i mezzi, in forza dei quali, un tale assetto viene raggiunto o mantenuto in piedi; misura con freddo cinismo i popoli, le epoche, gli individui a seconda se abbiano giovato o si siano opposti allo strapotere dei preti.

Chiama “*volontà di Dio*” le condizioni per la conservazione del potere sacerdotale, ma per suggellare tale *volontà* si richiedeva una “*rivelazione*”, In parole povere:

Era necessario per la chiesa una grande falsificazione letteraria, così scopre la “*sacra scrittura*” essa viene resa pubblica con grande clamore a dimostrazione che la *volontà divina* era definita da un pezzo e già a Mosè era stato rivelato il “*volere di Dio*” e che era accaduto? Che si era dovuto

pagare piccoli e grandi tributi di sottomissione e non solo, con questo la chiesa aveva messo in chiaro una volta per tutte “*qual’era ed è la volontà di Dio*”. Da quel momento in poi tutte le naturali cose della vita sono state ordinate in maniera tale che la chiesa sia “*ovunque indispensabile*” in tutte le ricorrenze della vita, nascita, matrimonio, malattia e morte saranno dai preti “*santificate*”.

La disobbedienza verso Dio, vale a dire verso il prete, contro la (*sua*) legge riceve il nome di *peccato* ed i mezzi per “*riconciliarsi con Dio*” sono, come si conviene, i mezzi con i quali la soggezione al prete è determinante in quanto solo lui “*redime*”.

I peccati divengono così indispensabili in ogni società organizzata clericalmente; essi sono le vere leve del potere, la chiesa vive e prospera con i peccati, essa per esistere ha bisogno che si pecchi, il suo principio supremo recita: “*Dio perdona a colui che fa penitenza*” ovvero: a colui che si sottomette ai preti!

Dall’antichità ai nostri giorni tutto è stato basato sulla morale ed è sempre dipesa dall’idea di punizione, qualcosa che noi avremmo dovuto fare, o che avremmo dovuto essere.

I preti hanno sempre asserito, secondo i dettami della loro religione cristiana, che ogni dolore fisico o morale enuncia ciò che meritiamo con i nostri pensieri e con le nostre azioni.

Abbiamo già spiegato qual’è l’azione teologica per rendere l’umanità responsabile secondo i suoi insegnamenti, è nient’altro che rendere l’umanità dipendente dai teologi stessi, dovunque si è sempre cercato delle responsabilità, e, generalmente l’istinto è stato di punire

e giudicare, cosicché la dottrina della volontà e della morale è stata principalmente inventata allo scopo di punire , di trovare una colpevolezza, e, un peccatore da potere *redimere*.

Tutta l'antica psicologia della volontà e della morale esiste solo perché i suoi inventori, i preti, capi delle antiche comunità, vollero crearsi il diritto d'infliggere una pena per poi dire “*noi li abbiamo redenti, noi li abbiamo migliorati*”.

Ma sotto la parola “ morale “ l'intendimento dei preti nasconde le tendenze più diverse, l'addomesticamento della bestia umana, ovvero “*sottometterlo al proprio volere per migliorarlo*”.

Ma portiamo un esempio esasperato:

Sappiamo tutti cosa succede nei serragli, dove io dubito che la bestia vi venga migliorata, la si indebolisce, la si rende meno pericolosa con il sentimento depressivo del timore, con il dolore, le ferite, le rinunce, sino a rendere la bestia succube del padrone.

Così avviene con l'uomo addomesticato che il prete ha preteso di rendere migliore con la sua “*morale*” religiosa incutendogli la paura di un castigo eterno, di un inferno e di una dannazione eterna.

Dunque la chiesa nella lotta della morale con l'uomo, il volere renderlo schiavo è il solo modo d'indebolirlo psicologicamente incutendogli una sorta di paura che faccia leva sui suoi sentimenti, e questo disegno è quello che il cristianesimo ha concepito da sempre, esso ha pervertito l'uomo, l'ha indebolito annullando la sua libertà di riconoscere bene e male, di crearsi una propria morale comportamentale secondo una giustizia di verità che sia veramente tale , ma in controparte ne ha

rivendicato il grande merito di averlo “reso migliore”.

ANCORA RIFLESSIONI SULLA FEDE INTESA COME TEOLOGIA SPECULATIVA

Se solo hai fede in Dio, allora sei salvo.

Che poi sotto questa immagine di Dio si celi un ente buono, un mostro, un Nerone od un Caligola, oppure, una immagine della tua passione , della tua sete di vendetta o di gloria, è lo stesso! La cosa principale è che agli occhi della religione tu non sia ateo e la storia della religione lo ha provato a sufficienza con i suoi efferati crimini in nome della fede.

E' dunque solo l'egoismo, la vanità, la speculazione, l'autocompiacimento dei cristiani che fa sì che essi scorgano perfino una pagliuzza nei comportamenti dei popoli non cristiani, ma non vedono le travi nella loro interpretazione di fede.

La fede è un fuoco che distrugge chi le si oppone, la fede è essenzialmente di parte "*O con me...o contro di me*" La fede conosce solo amici o nemici, non imparzialità, essa è presa solo da se stessa.

La fede è essenzialmente intollerante, essenzialmente, perché con la fede è sempre necessariamente congiunto l'inganno; la sua causa è la causa di Dio, il suo cuore sia l'onore di Dio, la fede non conosce altra differenza che quella tra il culto di Dio e l'idolatria, la fede soltanto rende il giusto tributo a Dio; la mancanza di fede sottrae a Dio ciò che gli è dovuto, in questo caso possiamo ben dire che le azioni malvagie perpetrate in nome della fede cristiana corrispondono ad una assenza di fede.

Una fede che già si è espressa nei più antichi e sacri documenti del cristianesimo , la Bibbia recita: *Se*

uno vi annuncia un vangelo diverso da quello che avete ricevuto , che quello sia maledetto!

Certamente posso convenire nel fatto che la fede in alcuni casi renda l'uomo beato, ma è altrettanto incontestabile che non gli istilla alcun intimo sentimento realmente etico, è soltanto la morale che risveglia la coscienza del fedele, la fede è un nonsenso se non ti rende buono, tollerante, comprensivo e perdonante, le lotte di religione attuali ne sono la triste conferma.

I preti continuano ad affermare che l'uomo non sarebbe niente senza Dio non tenendo conto dell'altra faccia della medaglia che recita:-soprattutto Dio e la chiesa con i suoi ministri, non sarebbero niente senza l'uomo convertito con l'inganno alla sua fede.

Ecco quindi che si rafforza la tesi che la fede è il contrario della ragione ; infatti la ragione riconosce le virtù anche nel peccato, le verità anche nell'errore, perché la ragione è di natura libera e universale, mentre la fede è di natura gretta e limitata solo a se stessa. (*Assolutistica*)

Solo dove regna la ragione, regna l'amore universale, la ragione e di per sé stessa niente altro che coscienza e amore universale.

Prendiamo ad esempio l'inferno; l'inferno è stato inventato dalla fede, non certo dalla ragione che lo considera un orrore ed un non senso.

L'inferno è uno degli strumenti ricattatori ed intimidatori della fede una coercizione verso il soggetto uomo atto a far sì che la paura, lo prostri ai suoi fini.

Tutti gli orrori fatti dalla chiesa in nome della religione cristiana, poiché sono scaturiti dagli insegnamenti e dalle applicazioni della fede, sono da

considerare una misera speculazione dei suoi ministri.

La fede dunque con il suo assolutismo sfocia necessariamente in odio, l'odio in persecuzione, la fede alimenta i contrasti tra gli uomini di diverso credo religioso ignorandone la ragione, la comprensione ed il perdono, mentre la ragione universale ci grida: nessuna religione è più probabile di un'altra.

Perciò necessariamente gli oggetti della fede contraddicono la natura e necessariamente contraddicono alla ragione, poiché questa rappresenta la natura delle cose.

CONCETTO DI GIUSTIZIA (divina)

Si dai tempi antichi si dice: *Ognuno è uguale davanti a Dio perché il suo giudizio è imparziale.*

Certo mi si troverebbe pienamente d'accordo se tutti gli uomini necessariamente uguali fossero senza bisogni; invece la miseria connessa alla nostra specie subordina un uomo all'altro, dunque si deve supporre a ragione che la vera ingiustizia o sciagura non sia l'ineguaglianza ma la dipendenza. (*così come il buon cristiano dipende moralmente dalla sua religione*).

La chiesa asserisce che la presenza di Dio è necessaria per stabilire la giustizia tra le parti, dove i buoni spesso soffrono ed i malvagi prosperano, perciò ripetono: *Deve per forza esserci una vita al di fuori di questa, voluta da Dio, che ristabilisca il giusto equilibrio.*

Ma la ragione in perenne conflitto con la "fede" ci dice che questo è il solo mondo che ci è dato di conoscere.

Chi ci ha dato allora il sentimento del giusto e dell'ingiusto?

Forse è solo la nostra ragione pura, che discerne le sfumature dell'onesto e del mistificatore, il bene ed il male sono spesso vicini e le nostre passioni alle volte li confondono.

In questo contesto la chiesa ci porta come termine di paragone il suo Cristo, il suo strumento di potere, colui che con il suo insegnamento artefatto a sommo scopo dai preti, ha determinato l'ascesa del cristianesimo.

Ma l'uomo chiamato Gesù a cui s'ispira la chiesa , fu veramente il migliore ed il più saggio degli uomini?

Tutto il mondo cattolico è unanime nell'affermarlo, mentre la ragione pura lo rifiuta considerandolo uno strumento creato dai preti per sottomettere alla propria autorità il mondo, vediamo alcuni stralci del suo insegnamento morale:

Egli predicava e minacciava l'inferno; *Ma chiunque abbia un poco di umanità non può credere nel castigo eterno né tantomeno prometterlo.*

Egli credeva e predicava il fuoco infernale e stando ai vangeli scagliava anatemi contro coloro che non lo ascoltavano; *Questo atteggiamento comune a molti predicatori, certo non è condivisibile, Socrate personaggio reale, ad esempio non si è mai lasciato sopraffare dall'ira , ed anche in punto di morte usò molta dolcezza con tutti anche con coloro che gli erano nemici.*

Ma tornando alle minacce del Cristo dei vangeli, celebre è la sua condanna al peccato contro lo spirito santo “ *Chi pecca contro lo Spirito Santo, non sarà perdonato né in questo mondo né in quello futuro*”

Atto intimidatorio e minaccia questa che ha creato non pochi problemi ha chi credeva di avere commesso inconsapevolmente tale peccato, frasi di questo genere hanno recato paura e disagio all'umanità e certamente la nostra ragione ci vieta di riconoscere una eccezionale bontà e razionalità verso chi le pronunciò.

E ancora diceva: *Il figlio dell'uomo invierà i suoi angeli, ed essi raduneranno tutti gli operatori d'iniquità e li getteranno nella fornace ardente, ivi sarà pianto e stridore di denti.*

Questa del fuoco eterno è una dottrina che senz'altro ha attizzato crudeltà, e se il Cristo dei preti fù veramente come ci è descritto dai suoi biografi, ne è il responsabile.

Dobbiamo dare ragione al concetto formulato da *Lucrezio Tito I° sec a.c.* che considerava qualsiasi religione una malattia , conseguenza della paura e fonte di indicibile sofferenza per l'umanità.....(e mi permetto di ribadire: pozzo di inesauribile potere per i loro ministri).

Ma la contraddizione nella storia delle religioni dai suoi albori ad oggi, è scandalosa, prendiamo ad esempio la differenza di valutazione della chiesa tra idolatria, politeismo e cristianità:

Se si fosse chiesto al senato di Roma , all'Areopago di Atene, alla corte di Persia :- *Siete idolatri?*

Nessuno avrebbe risposto :- *Si, noi adoriamo delle immagini, degli idoli.*

Non credo nemmeno che sia esistita mai nessuna legge e non sia mai stato emanato nessun proclama che ordinasse di adorare degli idoli, di servirli e di considerarli come Dei.

Quando i condottieri Romani e Cartaginesi stipulavano un trattato , chiamavano a testimoni tutti i loro Dei e davanti a loro dicevano:- *Giuriamo la pace.*

Essi dunque consideravano gli Dei come testimoni, giudici, e certamente la divinità non si riduceva al simulacro ma alla loro "fede", con che occhi dunque vedevano le statue delle divinità nei templi?

Certamente con gli stessi occhi che noi vediamo le immagini degli oggetti della nostra venerazione.

Ma torniamo alla storia che racconta che Romani e Greci s'inginocchiavano davanti alle statue degli

Dei, offrivano loro corone, incenso e fiori e le portavano in trionfo nelle pubbliche piazze.

Noi queste usanze le abbiamo santificate senza però definirci “idolatri”.

Le donne dell’antichità, in tempo di siccità, portavano in giro le statue degli Dei dopo avere digiunato, camminando a piedi nudi con i capelli sciolti, pregando per l’avvento della pioggia.

Non abbiamo forse noi, consacrato quest’uso? In tante città del sud e non solo, si portano le reliquie dei santi in processione camminando a piedi nudi, per ottenere con la loro intercessione le benedizioni del cielo?

Uno straniero che testimone di questo rito , ci accusasse di riporre la nostra fiducia nei simulacri che portiamo in processione e ci tacciasse di “idolatri” avrebbe certamente le sue buone ragioni.

Da sempre ci sono stati dei templi più privilegiati degli altri, avvenivano più miracoli nel tempio di Esculapio ad Epidauro che in altri templi.

La statua di Giove Olimpo attirava più offerte che altre , ma, poiché bisogna sempre opporre le usanze di una religione vera a quelle di una religione falsa, dobbiamo dire che anche noi da tanti secoli non sentiamo forse più devozione per certi altari che per altri ?

Non portiamo forse più offerte alla Madonna di Lourdes che ad altri luoghi di culto mariano?

Sta solo a noi, alla nostra ragione se prendere questo pretesto per accusarci d’idolatria.

Traendone le dovute e logiche conclusioni, non esiste nessuna differenza comportamentale né tantomeno di “fede” in nessuna delle religioni, ribadendo la convinzione che nessuna delle religioni può essere più probabile dell’altra.

Queste situazioni, ed altre mille, accentuano la pretesa da parte della chiesa di volere far intendere che in fondo sia tutto nelle mani migliori, che un libro come la Bibbia offra una rassicurante definitiva sulla guida e sulla saggezza divina nel destino dell'umanità, queste pretese si ritraducono nella realtà come una estrema volontà a non lasciare emergere la verità sulle miserevoli antitesi di tutto questo, e cioè sul fatto che l'umanità sino ad oggi è stata nelle mani di persone senza scrupoli con il solo personale intento di imporre il proprio dominio su tutti i popoli del mondo.

CONCLUSIONI

Nella lettura del vecchio e nuovo testamento abbiamo visto come le promesse di Dio siano fatte alla carne, ben sapendo che la carne non può per sua natura, che esigere l'immediato compimento.

Il desiderio della carne è per adesso! Non per il futuro, la carne è mortale e non può, non ha il tempo di attendere, ha bisogno adesso di pietà e di consolazione, di vedere quella "giustizia" promessa da Dio regnare sulla terra.

Salmi 82,2

"O Dio non restare muto, non più riposo, non più silenzio o Dio!"

Nei Salmi, libro dell'invocazione, il ritornello è incessante, la sola parola ricorrente è la salvezza, il trionfo della giustizia e della misericordia di Dio.

Nel "nuovo testamento" la fretta, l'urgere della salvezza, incalza ancora più violentemente (*sebbene risulti invisibile ai teologi non potendo trovargli posto nelle loro interpolazioni*).

Mc. 1,15 : *"Il Messia è venuto a stabilire il regno promesso.....In verità vi dico: alcuni tra i presenti non gusteranno la morte prima d'aver visto il figlio dell'uomo venire con il suo regno"*

Come vediamo tutto questo progetto salvifico doveva rientrare entro i confini temporali della generazione che aveva visto e ascoltato il Cristo lungo le strade della Palestina.

Questa salvezza che doveva venire duemila anni fa con il ritorno del Salvatore, è stata ed è la spasmodica menzogna che ha tradito la speranza e aumentato la delusione delle generazioni cristiane passate e future.

Noi che veniamo duemila anni dopo e non c'è bisogno di essere "*schernitori beffardi*" come è scritto nella seconda lettera di Pietro, per accorgersi che le promesse non sono state mantenute, (*e che solo la chiesa con le ambigue interpretazioni dei suoi ministri ne ha tratto da queste i soli vantaggi materiali*) che i miti non hanno mai posseduto la terra, che Dio non ha reso nessuna giustizia ai suoi "*fedeli*".

Dinanzi a tutto questo, se vogliamo chiudere gli occhi, se non vogliamo almeno una volta ragionare solo con la nostra intelligenza, con la nostra ragione dettataci dalla realtà delle cose, cosa dobbiamo fare? Dobbiamo ancora continuare per altri millenni a giocare al gioco di Dio? A credere alle parole dei preti? a costringerci ad un non vivere secondo la pura logica della ragione? Non siamo noi gli sconfitti, non è la sconfitta dei credenti della fede, ma è solo la grande immensa sconfitta di Dio, che lungo le pagine della sua Bibbia viene rivelato come colui che doveva dare la salvezza, la vita.

Il fallimento della salvezza, è dunque il fallimento stesso di Dio, la sua più grande confutazione.

Così la Bibbia, se la rileggiamo senza lasciarci troppo ingannare dalle varie interpolazioni dei preti e dei teologi, ci colpirà anzitutto come una registrazione di vicende fallimentari, fallimento degli uomini di fede, ma soprattutto fallimento di Dio!

Mi rendo perfettamente conto nel momento stesso in cui cito e rileggo i passi della Bibbia, che le sue parole da venti secoli venerate senza essere comprese, sono incomprese perché divenute inaccettabili, ed inaccettabili soprattutto per il loro mancato compimento, l'uomo contemporaneo nella

sua ragionevolezza non può più ascoltarle, da troppi secoli ormai è stato attribuito loro un significato lontanissimo da quello originario ed è sempre più improbabile una “buona fede” che non se ne accorga, anche se ha molti sembra “doveroso” fare tutto il possibile per fingerla.

Io non posso più credere nel Dio che esige un infinito prezzo di sangue e di lacrime per dare una salvezza (*ad un piccolo resto*) che nessuno ha ancora visto con i suoi occhi terreni.

E domani? Un domani che sia davvero pensabile come tale (*come uno spazio futuro in cui possa accadere qualcosa di significativo*), e non sia soltanto l’ indefinito prolungamento del presente, sfugge totalmente all’attuale orizzonte culturale, che deve ignorare anche la domanda.

Se negasse la possibilità di un futuro diverso, manifesterebbe infatti la sua nascosta pretesa assolutistica; se l’affermasse, svelerebbe chiaramente la propria insignificanza.

Allora quel Dio latitante che, per la chiesa, noi dovremmo perfettamente amare, ci ha reso stanchi, delusi ed infelici per poterlo ancora credere ed amare.

ULTERIORI COMMENTI TRATTI DALLA FILOSOFIA

Il fine della religione dovrebbe essere il bene , la salvezza, la beatitudine e la pace interiore dell'uomo; il rapporto dell'uomo con Dio dovrebbe essere secondo la chiesa niente altro che il rapporto dell'uomo con la sua salvezza.

La religione cristiana si distingue in particolare dalle altre religioni per il fatto che nessuna quanto lei, ha dato con tanta forza rilievo alla salvezza dell'uomo.

Si può addirittura affermare che non è una dottrina di Dio ma della salvezza, una salvezza che non né bene né felicità mondana e terrena.

Gli assertori più profondi della religione cristiana dicono che la felicità mondana, allontana gli uomini da Dio e che invece l'infelicità, la sofferenza e le malattie riconducono gli uomini a Dio e che dunque queste umili posizioni sono le uniche che si addicono al cristiano:

“Dio deve essere sentito solo come bisogno dell'uomo”

La religione unisce alle sue dottrine maledizione e benedizione, dannazione e beatitudine; beato *sarà* chi ha fede in lei; empio, perduto e dannato *sarà* chi in lei non ha fede.

La religione dunque si appella alla non-ragione, alla non coscienza individuale, bensì alla paura della dannazione eterna, essa non si pone dinanzi al mondo con obbiettività, vietando libertà di pensiero, altrimenti darebbe il consenso per esprimere un libero credo, senza collegarvi conseguenze pratiche, senza obbligare in un certo qual modo ad avere fede

solo in essa; quando la religione asserisce: *Sarai dannato se non avrai fede*: si costringe sottilmente le coscienze più deboli ad accettare l'ipotesi di fede, la paura dell'inferno quindi costrizione ad avere fede. Con la religione è gioco forza che la fede si mischi con la paura ed il minimo dubbio su questa tesi è considerato dalla chiesa come delitto.

Sopra questa tesi teologica sono state create le basi dove sono posti i più saldi pilastri che sorreggono la chiesa dando potere ai suoi ministri che ne beneficiano in quanto bene materiale terreno, felicità e appagamento mondano.

In quanto alla diatriba tra fede e ragione la posizione della chiesa è questa:

Dio, e solo Dio, è il concetto che ripara alla carenza e assenza della ragione, dunque Dio è la spiegazione dell'inspiegabile, la spiegazione che nulla spiega, è la notte della teoria, ma per la chiesa, chiarisce tutto l'animo per il fatto che, in Dio, viene meno il criterio delle tenebre e solo esso è e dona la luce cristiana dell'intelletto .

Dio è il non sapere che risolve tutti i dubbi, poiché tutti li *abbatte* , egli tutto sa poiché nulla sa di determinato, poiché tutte le cose che danno autorità sulla ragione svaniscono di fronte alla religione della fede, perdono la loro individualità, sono nulla agli occhi della potenza divina.

ULTERIORI CONTESTAZIONI DELLA SCIENZA

Abbiamo fino a qui appurato che ciascuna religione ha tre aspetti:

- 1) **Una chiesa**
- 2) **Una fede**
- 3) **Un codice di etica individuale**

Adesso vogliamo dimostrare come anche, e soprattutto, la scienza sia in netto contrasto con la fede e di conseguenza ridisegni la religione e ridimensioni le sacre scritture.

Come ben sappiamo e abbiamo cercato di dimostrarlo nei capitoli precedenti, che coloro i quali avessero messo in dubbio la fede, avrebbero indebolito l'autorità della chiesa e quindi ridotto il reddito dei suoi ministri, quindi per la chiesa punibili come eretici, questo spiega il contrasto che lega la fede alla ragione e alla scienza.

Una fede si distingue da una teoria scientifica perché essa pretende di incarnare una verità che spaccia per assolutamente certa, mentre la scienza essendo sempre sperimentale è pronta ad ammettere presto o tardi la pura necessità di mutamenti alle sue attuali teorie e quindi è consapevole di non portare mai una dimostrazione certa, completa e definitiva, questa tesi è suffragata dalla logica derivante dalla ragione.

La fede può forse essere una maniera di sentire, di vivere, una libera scelta, ma mai potrà essere una vera convinzione, o una assoluta certezza

COPERNICO e la Bibbia

Copernico come tutti sappiamo, asserì che i pianeti effettuavano delle orbite attorno al sole, orbite di natura circolare e suppose che il sole non fosse al centro di nessuna delle orbite.

Questa teoria copernicana , smentiva in maniera assoluta alcuni passi biblici, per questa ragione provocò l'irritazione di Lutero e di tutti i cattolici:

Lutero disse, di non dare ascolto ad un astrologo che si era sforzato di dimostrare che la terra evolve e che non sono il cielo e il firmamento, il sole e la luna che evolvono, mentre la sacra scrittura ci dice che Giosue ordinò al sole e non alla terra di fermarsi.

Altri teologi dissero citando Salmi XCIII,1

Il mondo pure è stabilizzato e non si può muovere.

Con queste risposte la chiesa concluse trionfalmente:
Chi oserà porre l'autorità di Copernico al di sopra dello spirito santo?

Cercando di fare passare l'astronomia per movimento eretico e quindi passibile del giudizio del tribunale dell'inquisizione che costò la vita a Giordano Bruno filosofo domenicano che accettò la concezione copernicana e considerò l'universo infinito, avente in se stesso la causa e il principio ed esprimendosi in infinite forme, incarcerato a Roma dall'inquisizione, fu processato con l'accusa di eresia, indi arso vivo. (1600)

GALILEO e la chiesa:

La scoperta scientifica di Galileo attraverso il telescopio, di altri quattro pianeti, quando fino ad allora si conosceva solo sette corpi celesti (*il sole, la luna e cinque pianeti*), gettò i teologi in un grande sgomento, infatti la scoperta di altri quattro pianeti metteva ancora una volta in crisi di credibilità le sacre scritture che decantavano: *I sette candelabri d'oro dell'apocalisse, e le sette chiese dell'Asia....ecc..ecc.*

Oltre alle lune di Giove , il telescopio rivelò altre cose che fecero inorridire i teologi: Mostrò che Venere aveva delle fasi come la luna, si vide che la luna aveva dei monti, e, ancora peggio, che il sole aveva delle macchie e ciò venne considerato come mirato a mostrare che l'opera di Dio avesse dei difetti, venne quindi vietato ai maestri delle università cattoliche di menzionare tali teorie, questo divieto duro per alcuni secoli.

I teologi sottolinearono che la nuova dottrina avrebbe messo in difficoltà la fede nell'incarnazione; e poiché Dio non aveva fatto niente invano si poteva supporre che anche gli altri pianeti fossero abitati, ma potevano i loro abitanti essere dunque discendenti di Noè e come era possibile che fossero stati redenti dal Salvatore?

Per queste sue teorie Galileo , venne avversato dai teologi e incarcerato tramite il tribunale dell'inquisizione quindi minacciato di torture se non avesse ritrattato pubblicamente le sue tesi, con

questo obbligo lo scienziato suo malgrado fu costretto a sottostare al turpe ricatto della chiesa per salvare almeno la vita, quindi fu costretto agli arresti domiciliari senza poter vedere nessuno dei famigliari e senza poter parlare con chicchessia, diventato in breve tempo cieco, Galileo, morì qualche anno dopo (1642), le opere di Galileo che insegnavano che la terra si muove, vennero dalla chiesa messe all'indice fino all'anno 1835.

IL NUOVO MONDO riguardo al diluvio e l'arca di Noè

Altre difficoltà vennero a sommarsi riguardo alle sacre scritture con la scoperta dell'America.

Infatti l'America, riguardo al racconto biblico del diluvio e della salvazione di tutti gli animali tramite l'arca di Noè, veniva a trovarsi a notevole distanza dal monte biblico Ararat, tuttavia essa conteneva molte specie di animali che non potevano a quei tempi trovarsi altrove.

Come poteva dunque l'arca avere salvato tutta la fauna esistente?

A loro difesa i teologi ipotizzarono che probabilmente gli altri animali erano stati creati dalla schiuma esposta ai raggi del sole, ma questa fantasiosa teoria era talmente sciocca che metteva ancor più in ridicolo la posizione di difesa operata dalla chiesa verso le sacre scritture.

Un altro guaio fu generato dal semplice numero delle specie animali che vennero ad essere conosciute col progresso della zoologia.

Il numero attuale noto è di circa qualche milione di specie ; e se due esemplari di ciascuna specie si trovarono sull'arca , appare evidente la falsità del

messaggio, anche e solo in base alla descrizione delle dimensioni della stessa arca.

Altra contestazione che si accosta di ufficio ad Adamo: si legge nelle scritture che egli avesse dato un nome ad ogni specie animale; immaginiamo quale immensa avventura sarebbe nei nostri tempi moderni, figurarsi per i tempi di Adamo!

DARWIN e le origini della specie

L'affermazione Darwiniana :”*Gli uomini discendono dalle scimmie*”, fece gridare allo scandalo e all'orrore teologico, gli stessi teologi affermavano che l'uomo aveva un'anima e le scimmie no, che Cristo era morto per salvare gli uomini e non le scimmie....lascio al lettore le debite conclusioni!

La religione oggi si è adeguata alla dottrina dell'evoluzione e come era prevedibile, ne ha perfino tratto delle argomentazioni in favore della propria causa, adducendo l'evoluzione della specie ad un disegno mirato di Dio, progetto che sarebbe sempre stato nella sua mente e attuato di conseguenza con la dilazione dei tempi e la collaborazione degli uomini di fede.

Ma di questo grandioso progetto divino nessuna scrittura ne fa menzione.

Contestazione di Scienza e medicina

L'intera autorità ecclesiastica , ha sempre sostenuto che la malattia era talvolta una visita divina compiuta per punire un peccato,e, molto più spesso era opera di diavoli.

Sant'Agostino sosteneva:

“Tutte le malattie dei cristiani vanno attribuite ai demoni”

La chiesa dava e sosteneva credito che le reliquie dei santi avessero potere di sanare i mali, così mediante la vendita di reliquie si aumentò di molto il reddito della chiesa, a tutt'oggi la fiducia nelle reliquie, in alcuni paesi, sopravvive anche allo scandalo, ad esempio:

Le ossa di S.Rosalia che sono conservate a Palermo, sono state dalla chiesa considerate efficaci durante i secoli per guarire le malattie: Ma quando vennero poi esaminate da un esperto anatomista si rivelarono ossa di capra, le guarigioni tuttavia si dice , continuarono.

Un altro interessante metodo per evitare le malattie provocate dall'ira di Dio, metodo molto raccomandato dal clero, fù il dono delle terre alla chiesa.

Anche la pazzia veniva attribuita al possesso diabolico, opinione che trova la sua convalida nel nuovo testamento.

Per guarire tale malanno il paziente veniva, nella maggior parte dei casi, flagellato, e se il demonio insisteva a non abbandonare il corpo del malato, lo stesso, veniva torturato fino alla morte.

Altra "invenzione" della chiesa fu quella di dare spazio alle credenze sulla magia e la chiesa fu la prima a crederci considerandola delitto, come già veniva considerato in età precristiana.

Papa Innocenzo XIII° nel 1484 emanò una bolla pontificia contro la magia e nominò due inquisitori allo scopo di punirla.

Pensate..... la chiesa e gli inquisitori asserivano ed accusavano le streghe di provocare il maltempo.

Venne quindi tracciato dagli inquisitori un questionario di domande da farsi ai sospetti di magia, gli indiziati venivano torturati alla ruota fino a che non avessero dato le risposte desiderate, si stima che nella sola Germania fra il 1450 ed il 1550 siano stati messi a morte sul rogo circa centomila accusati di stregoneria. *(Si ritiene opportuno ricordare che tutti i beni dei "colpevoli" venivano incamerati dalle casse della chiesa).*

Verso il 1580 Flade, rettore dell'università dei Treviri e primo magistrato, che aveva concorso nella condanna di numerosi accusati di stregoneria, cominciò a pensare che forse le confessioni sotto tortura dei condannati, fossero solo il desiderio di porre fine alla tremenda tortura della ruota e perciò si dimostrò più benevolo nei loro riguardi cercando di limitare le condanne capitali, venne subito imprigionato, condannato e sottoposto alla stessa tortura della ruota da lui operata in passato, allo stremo delle forze e straziato nelle membra, Flade "confessò" la sua colpa, nel 1589 venne strangolato e dato alle fiamme.

Dunque abbiamo visto come attraverso il medio evo la prevenzione e la cura delle malattie venissero tentate con metodi superstiziosi e interamente arbitrari, infatti a quei tempi non ci poteva essere progresso senza l'anatomia e di conseguenza la dissezione cosa alla quale la chiesa (*convinta che il corpo trattiene al suo interno l'anima*) si opponeva in maniera ostinata. L'intervento della teologia nelle questioni mediche a tutt'oggi non è ancora giunta al termine, le opinioni riguardanti il controllo delle nascite, l'aborto legale in casi specifici, sono ancora influenzate da testi biblici e decreti ecclesiastici, portiamo ad esempio l'enciclica sul matrimonio emanata da Papa PioXI°: *Coloro che praticano il controllo delle nascite, peccano contro natura e commettono un fatto che è vergognoso e intrinsecamente vizioso, la sacra scrittura reca la testimonianza che la divina Maestà considera con grande detestazione questo orribile delitto e altre volte lo punisce con la morte.*

Per ciò che riguarda gli aspetti economici famigliari:

Siamo molto colpiti dalle sofferenze di quei genitori che in stato di estremo bisogno trovano grande difficoltà nell'educare i loro figli, ma non può sorgere nessuna difficoltà che possa giustificare la negligenza nella legge di Dio, che vieta tutti gli atti malvagi.

Per i casi specifici di interruzione di gravidanza per motivi medici o terapeutici, come ad esempio, in casi straordinari, l'intento di salvare la vita della donna:

Il Papa considera che ciò non porti nessuna giustificazione e ribadisce; Quale mai potrebbe essere una ragione sufficiente per scusare in qualsiasi modo il diretto omicidio dell'innocente? Che sia inflitto alla madre o al bambino è contrario al precetto di Dio e alla legge della natura, "non uccidere" e spiega che questo testo non condanna la guerra e la pena capitale indi conclude: I medici meritevoli devono lottare per salvare sia l'uno che l'altro, al contrario si dimostrano immeritevoli coloro i quali provocano la morte di qualcuno dei due, sia essa per la medicina o per motivi di una falsa compassione.

Ma nonostante le avversità, la scienza ha vinto questa battaglia sconfessando i teologi, ha vinto con la forza del buonsenso e con la ragione, il miglioramento conseguente della salute pubblica e l'aumento della longevità sono prove inconfutabili che la scienza ha operato e opera nel giusto.

CONCLUSIONI

Credo di avere parlato in abbondanza, e certamente, non usando toni sommessi, di come la chiesa, da sempre, sia stata dispensatrice di “verità” di matrice e cultura occidentale, verità che con il passare dei tempi ed il graduale aumento di prove incontrovertibili si è vista costretta a venire meno alla sua arrogante pretesa d’infallibilità . Ad esempio di queste affermazioni, ho riportato gli esempi di Galileo, Darwin, ecc. Cercando di dimostrare come in passato la chiesa fornisse soluzioni di comodo agli enigmi ed ai problemi della vita cercando di fare tacere con qualsiasi mezzo chi osava mettere in dubbio la parola e il comportamento dei preti, che dopo il concilio di Nicea indetto da Costantino di fede non cristiana, (concilio convocato per discutere e votare se Gesù fosse o meno una divinità) la chiesa bandì l’istruzione con la motivazione che la diffusione della conoscenza sarebbe servita soltanto a incoraggiare l’eresia, parole che fecero scalpore tanto da far scrivere a S. Giovanni Crisostomo “ *Ogni traccia della filosofia e della letteratura del mondo antico sta scomparendo dalla faccia della terra* .Certamente, tutto questo, con il progredire dei tempi e nonostante le avversità allo sviluppo scientifico, evidenziò come il bisogno dei miti fosse diminuito ed anche il vaticano pur procedendo con lentezza e circospezione ha cercato di riconsiderare il ruolo dell’umanità nella creazione, ma ancora, con estrema ostinazione, non si sposta dalle sue posizioni quando si tratta di interpretare i fatti descritti dal Nuovo testamento, nonostante la considerevole mole di nuove prove storiche al

riguardo, tengo ad evidenziare ad esempio gli studi, le testimonianze e le prove consistenti nell'affermare che storicamente, Gesù, fu il capo di una setta esclusivamente ebraica e che a succedergli non fu Pietro ma suo fratello minore Giacomo detto "*il giusto*" primo vescovo di Gerusalemme.

Certo che il ruolo di Giacomo fratello di Gesù rappresenta da sempre una minaccia per la chiesa cattolica romana, ed essa, fino dalle origini manipolò la storia tacendo fatti relativi a questa grande figura estremamente importante, anche recentemente (1996) Papa Giovanni Paolo II° ha dichiarato in un documento pubblico, che Gesù fu l'unico figlio di Maria perciò tale "*Giacomo il giusto*" primo vescovo di Gerusalemme, non poteva considerarsi fratello di Gesù (*Da una tradizione orale, usata del resto anche per la stesura dei vangeli, si racconta che Maria oltre che al figlio, noto con il nome di Gesù, avesse avuto ancora quattro figli maschi tra cui Giacomo e tre figlie femmine*). Ritornando dunque al mistero della fede si può ben asserire che essa si contrappone abusivamente alla ragione, la vita ci insegna che nella quotidianità, gran parte di noi ha imparato suo malgrado a fidarsi soltanto dei propri occhi e della propria ragione in special modo laddove la religione dei preti porta a convivere con la difficile contrapposizione tra le regole del mondo visibile (realtà) e il mondo invisibile (fede). Con questo testo, la mia ricerca (*in qualcosa e qualcuno in cui credere*) certamente non cesserà, essa vuole proseguire il suo cammino con la sola compagnia degna di attenzione che è e resterà sempre la ragione.

Fabrizio Panti Agosto 2008

“Perchè Signore? Le tue creature stanno davanti a te sperdute e angosciate, chiedendo aiuto; e a te, se esisti, basterebbe per farle accorrere verso di te , mostrare un raggio dei tuoi occhi, l’orlo del tuomantello; e tu non lo fai?”

Theilhard de Chardin